MISCELLANEA

D' I

VARIE OPERETTE

All' Illustriss. Sig. Abate

D. GIUSEPPE LUCA

PASINI

PUBBLICO PROFESSORE

Nella Regia Università di Torino

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXL.

Appresso Gio: Maria Lazzaroni

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

All' Illustriss. Sig.

ABATE PASINI

PUBBLICO PROFESSORE
DELLA SACRA SCRITTURA,
E REGGENTE DELLE BELLE ARTI
Nella Università di Turino.

LA bontà, con cui vi siete sempre compiacciuto di riguardare le mie Stampe, Illustriss. Sig. Abate, e quello studio, che avete sempre dimostrato per le lettere, e finalmente quella giusta riverenza, che in Voi

ſempre nutrita avete, e tutt' ora nutrite, e paleſate per l' antichità, ſono le vere cagioni, per le quali io mi prendo l' ardire di dedicarvi il Secondo Tomo della mia Miſcellanea. La buona ſorte, che ha incontrato il Primo Tomo da me ſtampato pochi meſi ſono forſe pel nome ragguardevole che porta in fronte, mi ha fatto penſare ad un' uomo di fama, che conciliar poteſſe niente meno di riſpetto al Secondo, onde aveſſe a correre la ſteſſa proſpera fortuna del Primo. Nè mi fu d' uopo andar molto fra me ſteſſo meditando per rintrac-

ciar-

ciarlo: avvegnachè i beneficj vostri fatti alle mie stampe mi vi posero tosto in mente, e la riputazione letteraria, che vi siete acquistata presso tutti, fissarono sopra di Voi e il mio pensiero, e la mia deliberazione. E come nò, Illustriss. Sig. Professore? Certo io sapea, che le Tesi difese da Voi in materia di Lingue fino dall' ora, che eravate Maestro di sì vasto genere di cose nel Seminario di Padova, e che pregiò tanto quel grande conoscitore de' rari ingegni, voglio dire il Signor Cardinal Cornaro, che stampate le vol-

le con in fronte il venerato suo nome, vi hanno reso celebre fino dagli anni della vostra gioventù e dentro e fuori d' Italia. Nè ignorar poteva, che la Grammatica Ebrea da Voi formata, e stabilita sopra un nuovo piede molto più fermo, e stabile dell' antico, ed insieme resa più facile, e più spedita; ond' è, che siasi nelle scuole dato bando ad ogn' altro grammaticale instituto, e seguasi il da Voi prescritto, vi ha riempiuto d'onore presso i Letterati tutti di Europa. Siccome le Lezioni Scritturali ornate

di

di ogni genere di erudizione fatte pubbliche in Turino, vi hanno fatto riputare da tutti coloro, che ſono di ſaggia mente forniti, per Uomo di fior d'ingegno: Onde non abbiaſi alcuno a maravigliare, che in codeſta Corte, vera eſtimatrice del merito altrui, abbiate rapiti gli animi de' Signori della maggior qualità, ed abbiate ſaputo acquiſtarvi la onorata, e prezioſa grazia di due oculatiſſimi Sovrani. Laonde e per gratitudine al generoſo animo voſtro, e per proprio intereſſe mio, io ho voluto onorare il Secondo Tomo

di

di questa Miscellanea col nome vostro, affinchè andasse il Secondo del pari col Primo. La quale cosa sono certo, che sarà carissima ancora a Voi, come caro vi è il nome del primo mio Mecenate; e quì supplicandovi ricevere a buon grado questo picciolo, e leggero argomento del mio rispetto, mi pregio, e pregerommi sempre di essere

Di V. S. Illustriss.

Venezia adi 30. Aprile 1740.

Umil. Divotiss. Obbligatiss. Serv.
Giammaria Lazzaroni.

SERIE
DELLE OPERETTE,
Che si contengono in questo Secondo Tomo della Miscellanea.

V. Le-

Er-

Errori notati nel Tomo Secondo della Miscellanea.

Pag.	Errori	Correzioni
10. lin. 16.	cum	eum
12. l. 23.	posteaqne	posteaquam
14. l. 4.	comparatum	compertum
23. l. 15.	inteitum	interitum
24. l. 16.	abdubitet	addubitet
30. l. 18.	legi	regi
56. l. 20.	&	ex
70. l. 10.	vimus	vivimus
71. l. 28.	quidam	quidem
76. l. 13.	oomperare	comparare
78. l. ult.	solicium	solicitum
90. l. ult.	qua	quæ
146. l. 2.	babui	habui
176. l. 3.	Paulum Remilium	Paulum Æmilium
274. l. ult.	atticisans	atticissans
355. l. 10.	rietene	ritiene
369. l. 4.	fisse	cose

NOI

N. 264.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli Inquisitor di Venezia*, nel Libro intitolato: *Miscellanea di varie Operette Tomo II.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Maria Lazzaroni Stampator di Venezia*, che possi esser Stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 10. Maggio 1740.

(Z. Piero Pasqualigo Rif.
(
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a C. 49.

Agostino Bianchi-Segret.

1740. 27. Giugno
Reg. nel Mag. Eccell. contro la Bestemmia.
Vettor Gradenigo Segret.

NI-

NICOLAI SAGUNDINI
E T
PETRI PARLEONIS
EPISTOLÆ.

Niccolò Sagundino, nativo di Negroponte passò l'anno 1438. *con la moglie e figliuoli in Italia, e portatosi al Concilio di Firenza, con l'una e l'altra lingua servì d'interprete a Padri del medesimo nelle dispute, che vi si tennero per l'unione della Chiesa Greca con la Latina, come diffusameute si legge nell'* XV. *articolo del tom.* XIV. *del Giornale de' Letterati d'Italia, dove s' accennano pure le opere di lui. La Repubblica Veneta, protettrice generosissima de' begl'ingegni, mossa dalla fama di sua dottrina, e desterità, lo ammesse al maneggio de' pubblici affari nelle più gelose segreterie, incaricandolo d'importanti commessioni presso varj Principi d'Europa; e lo trattenne al proprio servigio fino all'ultimo de' suoi dì, che chiuse attualmente servendo di Segretario l'Eccelso Consiglio di Dieci. L'epistola di lui, che ora facciamo pubblica per favore del Chiarissimo Signor Abate Facciolati, (alla gentilezza incomparabile del quale siamo pur debitori della Lettera di Parleone), contiene una descrizione, che egli fà al Cardinal Bes-*

ſarione, del lagrimevole naufragio che fece in poca diſtanza dal Porto per fatale roveſciamento del vaſcello ſopra cui ſi trovava con tutta la ſua famiglia, mentre veleggiava per Candia. Un' altra ſimile ne ſcriſſe al dotto amico ſuo Pietro Parleone da Rimino, di cui oggidì non ſi vede veſtigio; ma in ſua vece abbiamo la conſolatoria riſpoſta di Parleone ſudetto, che di preſente ſi dona intera alla pubblica luce. Queſta in paſſato ſi leggeva troncamente riferita dal P. Franceſco Aroldo nelle ſue note ſopra la vita del B. Alberto da Sarziano, dove è da oſſervarſi che appellandolo Parlione viene a concordare con il noſtro MS. e con una matricola de' Dottori di Legge di Padova del 1400. eſiſtente preſſo il ſopra lodato Signor Abate Facciolati.

CLA-

CLARISSIMO PATRI,

Et Reverendiſs. Domino

B. CARDINALI TUSCULANO

NICOLAUS SAGUNDINUS.

DIſtuli ad hunc diem calamitatis meæ nuntium litteris tibi afferre. Diſtuliſſemque adhuc diutius, immo rem ſilentio omnino prætereundam duxiſſem, Si caſum hunc alia via minime ad te perlatum iri intelligere potuiſſem. Quid enim attinet ea iis quos amas, obſervas, veneraris referre; quorum renunciatio, ut tibi nunquam uſui, nuſquam ſolatio, ita illis ubique moleſtiæ, & dolori futura ſit? Verum rem mecum reputanti; pauloque accuratius diſquirenti illud ſuccurrit, fieri non poſſe quin tanta clades longe, lateque vulgetur, & perferatur; atque ſermonibus hominum partim facti caritatem admirantium, partim magnitudinem horrentium, quotidie increbreſcat. Hinc fo-

re, ut aures quoque tuas id occupet: quando præsertim pro tua in me singulari humanitate, me tibi curæ esse intelligo, certoque scire possum ut aliquid de me discendi occasio offerri videtur, non stare per te, quo minus omnia, quæ huc aliqua ratione pertineant diligentissime, sciscitando, minutatim pervestigentur. Putabam esse verendum propterea, ne si ipse tacerem quæ de me, aliis decantantibus, quamvis moleste, quamvis dolenter accepisses, animi immutati una cum ipsa fortunæ mutatione suspicionem darem, credereturque fortunam mihi non ea modo, in quæ imperium exercet, eripuisse, verum rationis quoque deturbasse possessionem, mihi me ademisse, & a me ipso abalienate turpiter fædeque potuisse. Quippe qui ab his abhorrere, eosque refugere consulto viderer, eversis, ac perditis rebus, quos incolumis amassem, coluissem, magnifecissem; a quibus tanto minus ærumnoso homini discedendum esset, quanto majorem opem, majusque auxilium inde mihi futurum. Versans animo has ad te tan-

dem

dem dare constitui, ut quid mihi acciderit, unde lapsus, quo ruerim, qua calamitate implicitus, quo in statu sim, Ego quidem explicem, Tu vero plane accipere possis. Cæterum dabis veniam, si paulo altiuscule initium sumpsero, eo nomine scilicet, ut ordine rerum longe repetito, casu me fatove, non culpa huc incidisse calamitatis cognoscere queas.

Nosti Pater clarissime quo semper affectu animi, quo studio, quibus votis optarim, postea quam e Romana Curia in Græciam redii, occasionem ullam mihi offerri, qua in Italiam e Græcia demigrare possem: In Italia figere domicilium, in Italia perpetuam mihi constituere sedem. Nam, & calamitosæ Greciæ nostræ conditiones, ut inde abscederem, & Italiæ splendor atque opimæ partes, ut eo me converterem, animum invitabant. Tentavi proinde omnia, &, ut ajunt, omnem lapidem movi; ut illinc abire, huc venire per quam commode possem. Cecidit interea clades, & exitium Urbis Regiæ Constantini, quo casu exterritus, Vehementius huc,

& multo cupidius impuli animum; accedente præsertim benignitate Senatus inclyti Veneti, qui laborum pro se meorum, fidei quoque erga se meæ habita ratione, profugientem, patriæque solum vertentem excipere, labantem firmare, anxium, & sollicitum benefice complecti, atque fovendum suscipere, non est dedignatus. Quid reliqua explicem? Quid singulis orationem immorer? Conjugem, liberos, fortunas omnes, genitalem deserere terram, dulcedinem cunctis ingenitam patriæ; Propinquorum æqualiumque suavem consuetudinem, parentum sepulcra, optatissimam rerum omnium faciem posthabere coegi. Novas querere Sedes, Novis me imbuere moribus compuli. Denique ut per varios casus, multa rerum discrimina, longa periculosaque navigatione Venetias proficiscerer effeci. Visus sum post hæc aliquantum voti compos melioraque inde sperare jam cepi. Sed non multo post fallaces spes hominum, & cogitationes inanes, secus, atque speraveram res meæ labi sensim, & tetro ferri cæperunt.

Hinc

Hinc nova ſollicitudine implicitus animi, in labores novos anxius incidi. Nam filiorum ingens numerus civiliter ſui alendi, tuendique curam mihi iniicere cæpit, & Civitas ſumptuoſa novo præſertim homini, difficilius in dies id oneris mihi reddere videbatur. Demum ſuppeditare utcumque conantem res me domeſtica ſenſim deficiebat, quippe quæ neutiquam locuples tantam ſola ſarcinam ſuſtinere nequiret. Accedebat huc filiarum ratio, quarum pleræque jam viro maturæ in dies creſcebant, & die, noctuque ante oculos verſabantur. Etenim quod mihi publicitus præbebatur, ſi ad exigua id accipientis merita referas, ſatis ſuperque, ſin ad neceſſarios ſumptus, ne minime quidem parti ſufficere ſane credas. Suſtinebam equidem, atque ſollicitudine, & cura perenni ac vigili tacitus mecum coquebar. Namque hac de re cum aliis foris communicandum haud cenſebam, ne aut impudens, aut ineptus; aut utrumque potius eſſe viderer, qui domeſticas anguſtias, & rerum mearum difficultates iis imperti-

re pergerem , quorum nihil interesſet , & ad quos ejuſmodi negotium minime attineret. Subinde ſperabam fore, ut induſtria filii jam adulti optimæ indolis, litteris, & bonis artibus dediti, ingenio ſuper hæc mitis, atque parentum obſervantiſſimi, anguſtiæ, & ſollicitudini meæ ulla ex parte ſubveniretur. Ubi peregre proficiſcitur, rei noſtræ pro virili opem laturus. Heu miſerum! fata mihi immature, atque peracerbe eripuerunt. Longe ab oculis patris abjunctum, ab extremis amplexibus matris, a cariſſimorum fratrum diſtractum præſentia, equidem dum cum expecto, dum amplexari cupio; oſculari coram, & peregre redeuntem lætus excipere paro. En tetrum, atque funeſtum accipio nuntium, longe terrarum obiiſſe diem, quem ſuperſtitem mihi optaveram; Et pro quo, ut reciperem ſoſpitem millies ſuperis vota feceram. Jam inde plane intelligere potui ſuperis me inviſum, rem meam periclitari, & ſenſim fluere. Senectam meam variis miſeriarum fluctibus agitari cepiſſe. Laborum meorum nuſ-

quam

quam inveniri poſſe quietem. Premebat interea, & ſine intermiſſione urgebat difficultas rei familiaris. Urebat acrius filiarum quas jam maritis locandas cernebam ratio. Quid agerem, unde opem peterem? Quo me potiſſimum verterem? Ferrem ne, & tacitus ut Amyclæ quondam peſte, & interitu operirer? An vicinos compellare, populares obteſtari, cives commonere curas, quibus coquerer, anguſtias, quibus urgerer; difficultates, quibus opprimerer explicare pergerem? Opem denique, & auxilium omnium exigerem? At ut hoc inepti, & impudentis, Ita deplorati illud, & ſtolidi, declinavi ergo utcumque & quod abortum eſt tectum perrexi accipere. Conceſſerat naturæ Cancellarius perpetuus Cretæ, & in demortui locum alter erat de more ſufficiendus. Impulit me ad munus hoc ſubeundum, neceſſitas primo rei domeſticæ ſuccurendæ, & ſtudium tot devitandarum difficultatum. Traxit deinde ſpes melioris conditionis, loci celebritas, cœli clementia, vivendi commoditas, muneris ipſius haud

quaquam postrema existimatio, filiarum honorifice locandarum mira denique spes. Nullam tamen prius intentatam viam omisi, qua rei meæ consuli posse existimarem, quam Venetiis proficiscerer: quippe qui nihil antiquius semper duxi, nihil quod studiosius expeterem habui. Insederat enim jam inde a teneris annis mira cupido animo sedis hic firmandæ. Flagraveram studio vitæ, fortunarumque omnium rationes ibidem locandi, constituendique. Inerat præterea desiderium, quo potissimum commovebar probe atque perhumaniter instituendi conformandique filios, propterea quod hujus rei commoditatem vicissitudine rerum omnium, & inconstantis, atque fallacis fortunæ ad deteriora mobilitate Græciæ nostræ jam diu ereptam, nec usquam loci relictam animadvertere plane licebat. Verum posteaque expertus omnia iniquitate temporum, vel fatali quadam difficultate rem nihil succedere comperi (fatorum enim ipsa indissolubilis series, & quidam rerum perpetuus, & inevitabilis ordo præcipitem, & tran-

tranversum me alia molientem animo ad casum, & ruinas cogebat, nec ulla mihi salutaris ostendi via poterat.) Quis quæso lynceis præstat oculis? Quis vaticinando futura cernere potest? Quis, esto providerit, necessitate tamen implicitus, involucris irretitus rerum inoffenso cursu per vias asperas sexcentaque offendicula, expeditus, atque innoxius evadere potest? Ubi inquam nihil proficio; & multa conatus parum promoveo, Velificatione mutata, ut ajunt, profectioni me dedo, atque ad navigationem accingere me incipio. Huc totus conversus eo cunctas intendi vires, omnes die, noctuque cogitationes ea in re consumebam. Et mare identidem, ut avis veluti e nido devolaturus spectabam. Multa hinc prospere eventura fingebam animo, multa mecum verisimiliter componebam, promittebam ipse mihi magna, quæ tantum non manibus tangere videbar: afficiebar plerumque tacito quodam gaudio, ut qui meliores partes sumpsisse viderer: dies unus annus totus mihi videri cœpit quoad navim con-

scen-

ſcenderem. Optabam ſummopere diem, qua mihi e portu ſolvere, & vela in altum dare liceret, id quod natura comparatum eſt, & pleriſque omnibus contingere ſæpe ſolet. Amat enim mobilis animus pro rerum varietate varie affici, & nunc id amare ſtudioſeque proſequi, quod paulo ante impetu omni refugeret, atque ſumma contentione aſpernaretur, & devoveret; nunc e diverſo id horrere, atque abominari, quod ante hac cordi eſſet vehementiſſimeque placeret. In iis obverſanti, & ita affecto mihi Navis oneraria quædam offertur magnitudine præſtans paulo ante exædificata, omnibus armis inſtructa exornataque peregregie: ejus præfectus forte amicitia mihi non vulgari conjunctus accedit ad me rogatum in Cretam navigare ſit animus. Ajo. Pollicetur ſubinde quo mihi gratificetur facturum omnia; commoditatem, quæ maxime ab ſe præſtari quæat, ſine ulla exceptione exhibiturum, ſi ſecum hanc navigationem inire velim. Equidem hæc omnia ſigillatim animadvertere, & mecum in unam componere ſummam

cœ-

cœpi. Video ſuper hæc anni commodiſſimum navigandi tempus. Æſtate media, tranquillo, & minime æſtuoſo mari, cœlo mitiſſimo: Eteſiis hos, qui orientem verſus navigationem, & curſum intenderent amice, & proſpere proſequentibus. Nec multa: induxi facile animum, & navim ejuſmodi conſcendere deſtinavi. Quid ni? Quando hæc omnia veluti ex compoſito feliciter concurrere, & connecti e re videbantur? Appetente jam abeundi die, collectis ſarcinis, univerſam rem, & fortunam domo in navim transmitto; ultimo loco conjugem, liberos, vitam ipſam impono. Navim omnes lætabundi conſcendimus. In navim, re ſacra facta, Deique ope petita, ſpe bona affecti jam ingredimur. O diem infauſtum, & funeſtum! O tempus fatale, cunctisque ſæculis luctui, & lacrymis conſecrandum! O ſpem letalem, quæ mihi venenum dulcicula illitum potione ad peſtem, & pernitiem oſtendiſti! Neſcius eram, neſcius miſer fati, & ſortis futuræ, exitium, quod meo capiti immineret, haud cernebam, quam

quam mihi fata intentarent cladem, prospicere haud poteram; qua calamitate, quo luctu tenerer implicitus ignorabam, nec intelligere stultus potui navim illam paulo post mihi æterno luctui, meis exitio, & pro sepultura futuram. Manemus ad portus egressi fauces, innixi ancoris triduo euro crepitante: quarto die sub lucem, euro posito, lybicus flare incepit, raptant e vestigio auras nautæ, atque occasionem solvendi se nactos rati, præfecti jussu, invocato pro more votis, atque nauticis, ut assolet, cantibus superum auxilio, ancoras moliuntur, armamenta expediunt, ad extremum signo e puppi edito, & clamore sublato, vela in altum sinisterrimis auspiciis pandimus. Paulum inde progressi, Navim nulla vi impellente venti, nullis urgentibus fluctibus, tempestate nulla cœlitus ingruente, alterum in latus derepente vergere vidimus. Id primo sensim, & leniter. Subinde magis, atque propensius fieri animadvertimus. Visa est non temere accidere res. Quid hoc rei sit, quid portendat, unde po-

tis-

tissimum ortum habeat, paulo accuratius quæritur. Dum disceptatur, dum pro se quisque quid occurrat animo, quid vero similius videatur explicat, vehementius in latus inclinare navis conspicitur. Timere jam sibi quisquis incipit, & certatim saluti prospicere rerum, contractis velis, tentantur deinceps omnia, excogitantur multifariæ rationes, quibus impendenti periculo ire obviam posse existimetur: trepidatur, Satagitur, quoque versus discurritur. Postea vero quasi frustra adiri omnia, conatus quosque nequicquam captari jam omnibus palam est, (Quandoquidem navis jam dari pessum, & fluctibus mergi cœperat.) Desperata salute, desertis gubernaculis, In schapham undique curritur. Præfectus ipse omnium primus se se exanimatum eo præcipitat. Sequuntur eum quot schapha capere potuit, retinaculisque raptim abscissis, navi relicta fugam corripiunt. Moliuntur cæteri omnia, quibus sibi loci factus quisque effugium, & salutem parare possit. Huc duxit fatum. Cladem illam mihi memoria refricans,

fa-

ſateor nequire amplius excogitandi, ſcribendique verba munuſque proſequi. Horret animus, hæret faucibus vox. Stupet lingua, torpeſcunt manus, toto demum corpore, contremiſco. Calamitatem explicare, verbis orationeque conſequi nequeo. O me infelicem, & ærumnoſum! O virum omnium calamitoſiſſimum! Ut mortem, & interitum cuncta intentare conſpexi tam repentino caſu, tam inſperata calamitate, tanti mali facie territus, conſternatus, oppreſſus, quid agerem, quo me potiſſimum verterem neſciebam, mihi ipſi infelix conſtare auxilii conſiliique prorſus inops non poteram, ad uxorem anxius amens, atque exanguis cucurri. Cariſſima pignora oculis ſubjicere volui. Illa circumdata filiorum corona miſere complorantium, & vultu, oculis, geſtibus, opem in tantis malis poſcentium, ſparſis crinibus plangebat, pectus, genas unguibus infeſtis fœdabat. Ut me ad ſe accedentem vidit, obviam præpropere fit medium miſella complectitur ſublata miſerabili voce, ultima verba edere, & amantiſſimum

ſui

fui maritum affari cœpit. Venit, inquit, o Suavissime conjux postremus dies, omnis nostra spes jam jam evanescit, omnes cogitationes, omnia nostra consilia, Irrita jam, & inania cassos nos, atque delusos reliquunt. Evertimur miseri funditus, filios, spem, & delicias nostras in conspectu simul acerbissime interire videbimus. Una ipsi quoque interituri. Valeant honores; valeant labores; valeant nostra studia, plurimæque vigiliæ frustra actæ. Salve carissima patria. Salvete propinqui. Ita demum dulci hac, & optabili luce læta privari videbor. Si tecum vita mea semper mi carior vir emori contingat. Si in complexu mutuo extremos effundere spiritus mihi liceat. Operiant nos iidem, inquit, fluctus quæso, & arcte conjunctos corripiant. Per sanctos amores oro, perque vitam honestissime legibus intemerati connubii actam, eadem ambos obruat unda, eadem fata excipiant, quos triginta annorum spatio castissime, & pudice idem maritalis continuit torus. Ecce vero dum alternis constricti comple-

xi-

xibus inter nos osculamur, flemus, lamentamur, nos ipsos pie immortali Deo committimus, immani fragore antennarum, & mali edito ingenti sonitu, dato simul stridore rudentum, simul strepitu tabularum, in latus navis inversa fluctibusque protinus obruta vaste procubuit. Distrahitur a me tunc suavissima conjux, & casu illo navis nescio, quo pacto, correpta, & interrepta undis confestim obruitur. Conspicio subinde infelix duos filios præclaræ indolis pueros juxta matrem infesta corripi, & necari aqua, acerbissimoque mortis genere pulchram extingui progeniem. Filiam quoque vidi nequicquam parentis auxilium exposcentem fluctibus corripi, & novissimos spiritus immature efflare, filiam patris delicias, effigiem animi mei, quartum jam, & decimum annum natam: Ingenio, forma, pudore, moribus egregie præditam, litteris cum græce, tum latinè pro ætate, & sexu ingenue eruditam. Equidem tempestate jam obsessus, & fluctibus tantæ calamitatis specie prostratus, tanto perculsus vulnere,

re,

re, tanto fulmine ictus, sensu, ac mente captus, veluti in lapidem præ dolore, quod, & de Niobe legitur, immutatus. Deum, superosque omnes testor, quid mihi in mentem venerit, quid posthac egerim, quo me verterim, qua evaserim penitus nescio. Naturæ ne ductu salvam se, & sospitem cupientis, & propterea interitum fugientis, an fato, an casu, an Dei ipsius benignitate, & occulto quodam judicio id mihi evenerit, ut ex ipsis mortis faucibus plane eriperer; ut ex ipso pene incendio receptus exierim. Ut ex fovea alte depressa ultro extiterim, satis adhuc constituere nequeo. Ubi paululum ad me conversus sensum resumpsi, & inde quo me sors nescium neque præcaventem afflictum impulerat, caput extuli. Diu enim latui nescio, quibus illatebratus recessibus, quibus impactus angulis, atque plerisque naufragiis undique forte congestis occlusus. Objiciuntur conspectui reliqui filii. Video semivivos illos inhærentes lateri navis, quod inversione alterius lateris existebat, pauloque superius fluctibus innatabat. Jacebant

ibi-

ibidem afflicti, suæ quidem cladis obliti. Ubi loci, quo in discrimine essent immemores, patrem vero, matremque compellantes, & perinde, atque utrique perierint, complorantes. Ubi ex insperato me vivum, & reducem conspicati sunt. Sustollunt e vestigio vocem, complent lamentis aera. In ululatus erumpunt, assurgunt, accurrunt, quæritant salva, ne carissima mater? Num salvi fratres, salva suavissima soror? Complectuntur certatim me, vestimenta madida, & amarissimo stillantia mari deosculantur, premunt contrectanturque manus. Vix ut credant adduci videntur me vivum, ac spirantem astare, & una esse. Equidem stupore quodam affectus; necdum vocem emittere, nihil dum proloqui poteram. Ecce vero inter suspiria, & singultus, inter fletum, & gemitus, extitit super undas fluctibus agitatum exanimum corpus conjugis; apparuerunt subinde filiorum tenella corpora, & caræ filiæ cadaver prope exagitari conspectum est. O spectaculum incredibili acerbitate insigne! O calamitatem inauditam!

tam! O rem ut tunc visu horrendam, ac miserabilem! Ita semper futuram dictu difficillimam, tractatu asperrimam, formidabilem auditu; vel ipso cogitatu demum efugiendam! Hæsimus tabulato tum, & lateri navis innixi, atque per vastum jactati circumactique pelagum, diem totum, & noctem insequentem peregimus, fluctibus nunc in altum intumescentibus, nunc inter se collisis, & spuma incanescentibus conspersi, & semiobruti, nulla spe salutis, nulla effugii proposita specie. Quin omnibus undique terrentibus, & mortem, atque interitum minitantibus; ut jam nos evasisse tæderet non multo post acerbissime morituros. Illuxerat jam, atque sub ortum solis navigiolum quoddam adversis fluctibus remigio ad nos ægre appulsum conspeximus. Jam enim hesternæ nuncius cladis iis qui scapha evaserant referentibus, vicina compleverat littora. Conspecta cymba, etsi calamitate afflicti exangues, & pene elingues prostrati jacebamus; Spe tamen oblata salutis, aliquantum recreati, excitatique miserabiles ede-

re ejulatus , supplices manus eminus tendere , opemque implorare incepimus. Filiolos tenella , & molli ætate , quos e tanta recepi strage , tantoque incendio liberatos habui , jam jam extinctum ituros, ni salutari manu e clade finitimoque interitu eripiantur equidem ex industria ostentabam. Nudi tamen , & seminecati, fortunis eversi omnibus , cunctisque spoliati bonis in cymbam accipimur, atque naufragi , & egeni Venetias rursum revehimur , qui non multo ante incolumes, atque læti rebus omnibus salvis inde discesseramus. Et miretur , aut abdubitet quispiam in tenebris me versari , in amaritudine vitam trahere, postremo luctu, lacrymisque tabescere ? Illud potius admirandum , & vix credibile videatur , tanta tamque acerba me calamitate oppressum, tam afflicta re , tam miseranda fortuna spiritum postea continere posse, lucem aspicere, artus agere , imaginem vivi hominis præme ferre. Nunc Euripideæ sententiæ veritatem re ipsa edoctus agnosco.

Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν
ἔπος
Οὐδὲ πάθος, οὐδὲ ξυμφορὰ θεή-
λατος
Ἧς οὐκ ἀνέχεται τῶν ἀνθρώπων
φύσις.

Nulla eſt omnino tam dira clades, nulla tam acerba calamitas. Nullum quod divinitus ſit invectum malum, quin moles ejus humano ingenio tolerari queat. Amiſi miſer filios, & impuberes, & mollibus ideoque imbecillis membris, ita lineamentis, & ſpecie gratioſos, egregia indole præditos: geminos oculos Patris, ſeminarium domus, generoſam familiæ ſobolem, lectiſſimam propaginem nominis, futura ſuſtentacula ſenectæ parentum. Amiſi filiam neſcio ingenione, probitate, pudore, moribus, litteratura præſtantiorem, an proceritate, ſolidis artubus, gratia, forma, pulcritudine, venuſtate ſuaviorem. Certe utroque honeſtamenti genere præſtantiſſimam, quæ ſecum ſuas dotes multiplices ſane, & ex omni parte

decoras gerens, acerbo genere mortis fata immaturè exolvit. Amisi patrimonium, & fortunas omnes, longo curriculo & tempore, multis periculis aditis, assiduo studio, jugi, & non vulgari industria, variis laboribus evigilatas, & partas. Amisi denique carissimam, & honestissimam conjugem optimam profecto, & integerrimam fæminam, domus reique nostræ alterum fulcrum, atque custodem vigilantissimam; laborum, & sollecitudinum fidissimam sociam, omnium consiliorum participem, in rebus difficillimis validum præsidium, & infatigabilem adjutricem, mei ipsius amantissimam semper, atque salutis vitæque meæ studiosissimam; pietate, religione, caritate, taciturnitate, mansuetudine egregie præditam, tum corporis, tum vero maxime animi virtute, & bonis præstantem. Quas ob res fit, ut uter miserior sim satis constituere nesciam, quod illius jacturam feci, an quod illa amissa, ipse superstes sim. Nempe qui bono illo privatus, miseram, & inconsolabilem sim vitam ducturus. Reliquus mihi est

eſt unus omnino filius: ſuperſunt filiæ quinque intoleranda patri ſarcina egeno, & bonis omnibus deſtituto; fortunarum enim & ſupellectilis tum domi, tum foris relictum eſt nihil. Ut ſi rem noſtram paulo diligentius quiſpiam proſpicere, & conſiderare animo velit; nihil prorſus egentius, nihil ſpoliatius, nihil unquam afflictius conſpexiſſe fateatur. Mitto nunc crebra ſuſpiria, ſonoros gemitus, ingentem lacrymarum vim, lamentationes, & ejulatus, quibus die, noctuque domi miſeri conficimur. Mihi vero præcipue ita dolor inhæſit viſceribus, adeo ut totum penitus occupaſſe videatur: tamque altas jam miſiſſe radices, ut nullis omnino artibus, nullo tempore exhauriri poſſe videatur. Apparet in vultu mœror, extat illuvies ſqualorque in canicie, luctus, ac pallor in ore, ſordidata & interpolata centies veſtis. Silentium pene obſtinatum, oculi in terram ſemper defixi, ſurdæ ad omnia ſolatia aures, tædium intuendæ lucis. Madent lacrymarum perennibus rivulis genæ, tumet crebris gemitibus,

atque erumpere contendentibus suspiriis pectus, debilitata vox, impedita lingua, detractæ ingenii vires, quassata ad unum omnia, & loco pene dimota membra, vita ipsa denique dubia; ut hinc facile credendum sit, in tam afflicta, perditaque fortuna, in tantis miseriis diutius me meosque lugere non posse. Nec multa. Mœrore enim lacrymisque impedior, omnibus ostentui sum, quacumque iter facio, digito omnes, ceu miserum, illum omnium calamitosissimum demonstrant. Jam enim calamitas hæc mea vulgata ubique est, nec nobilis tantum, sed etiam nota. Jam sermones de ea crebrescunt, celebratur omnibus civitatis partibus fabula, latius jam serpere longius, & evagari cœpit. Feruntur foris rumusculi, excrescit in dies fama, admiratione maxima, quisque dolore, miserationeque, rei atrocitatem prosequitur. Neque mirum. Quis enim unquam legit aut audivit, tam varium, tam multiplicem, tam atrocem, tantopere repentinum horæ momento alicui accidisse casum? Ea duritie ut leniri, mollirive ulla

ra-

ratione neutiquam possit ; ea magnitudine , ut non modo ullis , qui hactenus accidissent , haud concedat ; Verum ne locum quidem sui in posterum superandi , æquandive relinquere videatur ? Quando quidem argumenta quoque ipsa fabulosa tragœdiarum , quamquam per otium ad libidinem impune conficta, retro relinquit, longoque intervallo præcurrit. Quæ enim poetarum figmenta , quæ commenta hominum cum hac mea calamitate , genere , magnitudine , varietate , asperitate , pondere , comparari possent ? Poetæ , & rerum ejusmodi inventores , non modo quod revera acciderit , quodve credibiliter fieri potuerit , & gestum videri queat ; Verum quod ipsi configere , quod commentari , quod excogitare quiverint , litteris , & memoriæ tradere haud , quamquam dubitaverunt. Ego quod mihi evenit , nudis id atque simplicibus verbis commemoratum volui , nullo fuco adhibito , nullis machinamentis augendæ rei tantum omnino adductis. Quamquam si paulo exaggeratius singula explicare , & vim ver-

 bis

bis pro facti acerbitate, & magnitudine afferre, ac singula immorando calamitatis asperitatem oratione consequi animus esset, magni cujusdam profecto copia oratoris, flumineque dicendi opus esset. Nunc ut finem faciam, ne miserabili cladis meæ narratione, nudationeque alte obtecti vulneris, mœrori, atque molestiæ diutius tibi sim, obticescam, mecum ipse tacitus dolorem, quoad potero suppressurus. Cæterum non sum nescius, per quam opportune mihi commemorari ac suggeri posse, quibus rebus fortuna, & sors dominatur, eas res instabiles, atque incertas fluere, & quacumque casus tulerit, dilabi solere; quippe quæ nulla ratione regi, nullo consilio gubernari, nullis legibus cohiberi possunt, nullis contineri omnino artibus impedirive, quo minus cursum temere faciant, mutationeque varia quacumque vagentur, nunc sursum, nunc deorsum denique, vicissitudine alterna ferantur. Hinc pleraque regna alto ruisse culmine, hinc amplissimas Civitates eversas, hinc claras extinctas familias, hinc

res

res nimium ſublatas, exinſperato poſtea ad punctum temporis depreſſas, atque afflictas. Contra parvas res ſimul ortas creviſſe, & ſucceſſu proſpero ad ingens faſtigium perveniſſe. Hinc magnam rerum confuſionem oriri, hinc hæſitantibus mortalium animis varia ingenerari judicia, & diverſas opiniones creari, hinc curſum rerum omnium turbulentiſſimum videri, ut ad quas aſpirare ratio, iiſque conſilii frœnum imponere, & modum conſtituere nequit, eas ob res ſapientibus, & vera ſolidaque bona quærentibus res ejuſmodi ſemper nullius prætii habitas, nullo dignandas honore viſas, quando ad felicitatem recte homini comparandam propter ſe minime expetuntur. Nempe ut caducæ, incertæ, fallaces, fugaces, & momentaneæ. Sapientiam enim cum temeritate, cum conſilio caſum, cæcitatem cum providentia cohærere nullo pacto poſſe. Verum proinde ratione & conſilio præditum, ejuſmodi rerum extolli copia, aut inopia dejici dedecere: virtutis vero tutamento ſapientiæque præſidio ſola animi ſani-

tate gaudere : pedibus hæc trahenda esse, & sus deque ferenda. Quod si quid mœrorem incutiat suopte impulsu, & pondere vel probe munitos movere, & ad lamentationes, & lacrymas veluti tormentis admotis cogere videatur? Neque enim Saxei nati sumus, nec ita immanes, & stupidi, ut exercitati adversitatibus nihil sentiamus, atroxque rerum facies, formidolosus, & acerbus nimium casus nihil terreat, nihil moveat, nullos doloris injiciat stimulos, nullas admoveat faces, nullas omnino ex oculis lacrymas exprimat, nullos provocare gemitus, nulla suspiria de pectore elicere queat: si tale quippiam unquam eveniat ad rationes, & consilium protinus esse, confugiendum. Moderatricem, & dominam rerum omnium adhibendam prudentiam, quæ recta cognitione, stabilique, & certa rerum omnium norma, quatenus sit permittendum dolori, præscribat, & legibus æquis definiat, pangat denique terminos haud quamquam transgrediendos. Sensu enim aperiri carceres unde mœror erumpat,

&

& ægritudo impetu omni ſtimulis agitata excurrat, rationis aſſignare metam, & calcem proponere intereſſe, quæ curſum effrenem ſiſtat, quæ ſolutum impetum equo longius ne evagetur inhibeat, has eſſe conſilii partes, id rationis officium, hoc ſapientiæ munus, has leges, hæc inſtituta ſervanda homini, ut non modo ſenſu prædito, verum quoque rationis imperio excellenter nobilitato, ſenſui non omnino habenas permittere, eumque quo ducat ſine ullo diſcrimine ſequi, ferarum, id utique, & animalium rationis expertium, non hominis eſſe. Hæc, & pleraque id genus ad me conſolandum, mœroremque leniendum ſcio mihi adduci poſſe, quaſi hinc commonſtrari poſſit nihil mihi novi, nihil inuſitati, nihil egregie, quam ob rem præcipue ſit mihi mœrendum accidiſſe. Afferri præterea illa poſſe, infinitam, æternam, immenſam, incomprehenſibilem Dei vim eſſe, rerum omnium conditricem, & creatricem: cunctis eum præeſſe, omnibus ſumma providentia, & ſempiterno imperio præſidere, ſingulis mo-

 de-

derari, cuncta salutariter regere, atque admirandis sapientiæ gubernaculis administrare, inde omnia æternis, & ratis legibus incommutabilique instituto prodire; deinceps atque ordine sustineri, & continuatione causarum fluere, cuncta inde initium trahere. Optimum esse, nihil eo auctore omnino fieri, quin optimum suopte genere sit, omnibusque ex partibus absolutum, ut quod optimis progressum fontibus, optimo quoque fini pro sua sit natura accomodatum. Æternum esse, æternam ejus, neque commutabilem voluntatem, non temporum sectionibus, non intervallis locorum, non personarum distinctione, non rerum varietate nullo diversæ partitionis genere commutabilem; non ordinis intermissione confusam, & perturbatam, non varietate affectuum, & dispositionis diversitate, nunc amaras, nunc dulces, nunc lætas, nunc tristes, nunc expetendas, nunc fugiendas; & alias, alias videri res, easdem semper esse, iisdem semper manare fontibus, iisdem legibus dirigi, iisdem contineri temperamentis, suos
sem-

ſemper ſine ullo errore naturali, & inſito ductu petere fines, eoſque aſſecutos quieſcere. Quæ vero accidunt domi foriſve ſuam nobis, noſtriſve, aut circa nos, ſeu terra, ſeu mari, horum auctorem, & primam eſſe cauſam Deum, nihil injuſſu ejus fieri. Proinde optima per ſe eſſe, tametſi nobis ipſis pro guſtu, & affectibus noſtris, variis ſcilicet obcæcatiſque non mero, non ſincero judicio metientibus, aliter aliam, & ſæpe eandem rem videre contingit, id quod ægrotis, & langore affectis aliquo uſu ſæpe evenire ſcimus. Depravatis enim morbo quopiam ſenſibus, quid diſtortius eſſe poteſt aut corruptius? Si quæ natura dulcia ſint afferas, amara videntur. Si cæcutientibus, lippiſve alba admoveas, nigritare putantur, ſin rutilantia, livida plerumque ſolent videri; quæ vero candore micant, & ſplendore renident, pulla hæc, & tamquam atramento conſperſa pro fuſcis habentur. Hujus tanti erroris cauſam non ipſis rebus, cæterum imbecillitate, & morbo ſenſus conflari. Eas ob res rationis, & conſilii munus eſſe

æquo, quæcumque accidant, animo, ferre, ponderibus res expendere suis, propriisque non alienis librare lancibus, Idonea norma metiri, non alba ut ajunt linea, sed luculenta regula certis terminis insignire rationem ipsam, qua via eundum sit; non opinionem, & sensum falsos consiliarios consulere oportere. Quod si ob sensum, & carnis stimulos res adversas æquo sustinere animo minus possimus, forti tamen, excelso, generoso, robusto ejusmodi res non modo esse ferendas, verum etiam constantissime perferendas, cunctas jam calcatis difficultatibus, dolore omni, & molestiis alte depressis, quacumque inde oborta ægritudine lenita, & mitigata. Hæc inquam versare animo possum, cogitatione complecti, memoria repetere, menti repræsentare, & per quam opportune subjicere, cæteraque id genus a sapientissimis usurpata viris, posteritatique tradita; exempla ad hæc mihi pleraque proponere, & longo ordine recensere, quæ & facta legimus, & ad consolandos animos mœrore illo affectos collecta diligentissime scimus.

Mul-

Multa super hæc ipse mecum memoria colligere possum, quæ mihi ipsi adversa variis temporibus a prima usque ætate acciderunt, quorum pleraque potiora prima specie visa sunt, quam ut a me perferri quirent, perlata tamen, denique meliore loco res meas constituere visa sunt, perinde atque si a se rebus morbidis, & corruptis præcisis, aut jactura oneris tempestate urgente strenue facta, salutem quis reliquo corpori, navique sospitem optimis rationibus comparasse videatur. Intelligere præterea possum mœrori, & lacrymis omnino concedendum non esse, nec oneri succumbendum, quando præsertim iis artibus nihil agitur, & in perforatum dolium hauritur, nusquam proficitur, nihil penitus promovetur, nec fieri potest, facta infecta sint, quo Deum quoque ipsum carere poeta nescio quis est dicere ausus; lacrymas lacrymis non exsiccari, mœrore mœrorem, luctumque luctu non posse ejici, clavum clavo, ut ajunt. Conscientiam recte factorum, maximam consolationem esse rerum incommodarum, recor-

cordatione communis quasi legis, & humanæ conditionis, dolorem levari debere: summam esse stultitiam frustra mœrore confici, cum intelligas nihil profici posse. Ex his omnibus recte ad illam piam atque percelebrem veniendum esse sententiam. Ipse nudus exivi de utero matris meæ, nudus quoque abibo. Dominus dedit, Dominus abstulit, ut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum. Verum enim vero quo pacto qua potissimum vi id mihi eveniat nescio, facti ne recentia, an calamitatis atrocitate, & magnitudine, an imbecillitate quadam, & mollitia animi. Ita est æger animus, ita mœrore effectus penitus, ita dolore, & remedii desperatione afflictus, ut ejusmodi rationibus harumque cogitatione rerum surrigi, consolari, sanari minime queat; quin recrudescit magis in dies dolor, exasperatur tractando vulnus. Spei instaurandæ rei locus nusquam relinqui videtur, animum proinde, quo minus mœreat, nullis rationibus evertere, evocareque possum. An ego possem obsecro; aut de me

meis-

meisve, quos amisi non cogitare, aut oblivisci eorum, qui mihi reliqui sunt, qui ante oculos planctu, & luctu confecti, bonis omnibus spoliati, spe, & auxilio destituti, dies, noctesque obversantur? Qui res natura nobiles, & raritate insignes conscribere delegerunt, plagas orbis terrarum aliquas ajunt eo situ atque natura, tum cœli, tum loci esse, ea amœnitatis, apricitatisque gratia, ut nullus umquam dies, tam magna turbulentaque tempestate sit, quin liquido Cœlum appareat, & Solem homines luculenter suspicere possint. Mihi vero eo mœrore effectus est animus, ita dolore undique occupatus, ut nulla unquam re, nullo umquam tempore, disjectis mœstitiæ tenebris, caligine ægritudinis, ac luctus omni discussa, serenitatem admittere, luce frui, pacem, quietemque assequi, molestia denique, & morbo vacare posse videatur. Validioribus proinde mihi medicamentis opus est, præstantissimi cujusdam Medici requiritur opera, maxima auctoritate viri præcepta desiderantur, qui sapientia, qui studio, qui miro exquisitoque me-

del-

delæ genere, vulnus tam altum, tam atrox, tam periculosum, tantopere varium, apte curare, atque in cicatricem salutariter obducere queat. Idem ipse tu mihi unus omnium es, qui divino pene ingenio, excellenti doctrina, singulari eloquentia, maximarumque rerum cognitione, mirabili sapientia, auctoritate egregia præditus, sanctitate, religione, meritis, caritate, humanitate, facilitate, & mansuetudine nobilis, vulnus curare, latens & abditum ulcus elicere, dolorem adimere, ægritudinem animo summovere, consolationem afferre, serenitatem, & quietem inducere, cum oratione, & verbis, tum vero præclarissimis, atque efficacissimis rationibus facile potes. Quando præsertim benevolentiam in me tuam jam inde a teneris propemodum annis multis rerum documentis ita cognitam exploratamque habeo, ut fidem tibi habere oportere mihi penitus persuasum sit, a quo semper omnia honesta, & jucunda cecidisse mihi certo scio. Eja itaque homo Dei clarissime, partaque immortalitate dignissime Vir, Nicolai

tui

tui memor, Nicolai inquam, ut calamitosi, & infelicis, ita tui amantissimi, & observantissimi, atque gloriæ, & nominis tui studiosissimi. Ubi primum per publicas occupationes, & maximas res, maximo transigendas componendasque studio licuerit, quicquid consolationis afferri potest, & casui meo accommodari, litteris oro, obtestorque mandes, & ad me deferendum cures. Erit id mihi non modo in tanto mœrore consolationi; Verum, & in tanta rerum omnium angustia, & difficultate auxilio. Denique desperatis omnibus rebus præsidio, & honori. Erit namque tuæ in me humanitatis, caritatis, benevolentiæ, indulgentiæ, & benignitatis loculentissimum argumentum, meæque in te pariter devotionis, observantiæ, pietatis, amoris, officii, fidei locupletissimum testimonium. Quod si quis ineptum me propterea dicat, quam tantilla de re tantum principem maximas res tractantem, in tot occupationibus interfari, atque interpellare negotiosum audeam, & ad res parvas traducere coner, hunc equidem

dem paucis admonitum haud velim, te qui sis sentire parum, tuæque facilitatis, & mansuetudinis cognoscere magnitudinem, fidem: atque ideo fiduciam in te meam, quid valeat, quantarumque virium sit ignorare.

Ex Venetiis XII. Kalend. Septemb. MCCCCLXII.

PE-

PETRI PARLEONIS
AD
NICOLAUM SAGUNDINUM
EPISTOLA.

PETRUS PARLEO NICOLAO SAGUNDINO S. D.

NAufragium tuum jam urbe tota divulgatum, cum & nuntiis, & multorum sermone graviter ægrotans accepissem, sane illud pro amicitia nostra, & virtute tua molestissime tuli, existimavique non minus illam mihi accidisse jacturam quam tibi. Atque equidem longe acerbius flevi casum tuum, quam doluerim meum, propterea quia tibi nudo, ac naufrago dulcissimam uxorem, moribus virtuteque præstantem, & carissimos filios frustra implorantes auxilium ante oculos miseri parentis medio mari submersos, aurumque, & argentum, libros, supellectilem, res, fortunasque omnes longo tempore, ac

ac magno labore partas, uno momento fracta navi fortuna eripuisset. Mihi vero cum jam fere omnes, de salute mea desperassent, putarem eum vitæ cursum exactum esse, quem natura dedisset; atque ob id fortiter constantissimeque post diuturnitatem, & sævitiem ægrotationis ad mortem subeundam paratissimo. Nam quamvis quæcumque vel a fortuna, vel a natura nobis accidant, magno, & forti sint animo perferenda, ea tamen morte præsertim facilius ferre consuevimus, quæ a natura, quam quæ a fortuna eveniunt, quam illa quæ acerbissimo casu, & violentia quadam. Quæ autem natura fertur, inevitabili, & communi omnium lege patimur. Post vero jam me convalescente nondum tamen ob corporis imbecillitatem exeunte domum, cum ad manus meas tua epistola pervenisset omnem calamitatem abs te acceptam apertius, planiusque cognovi, quæ cum ita diligenter sis complexus, atque rem omnem ita ante oculos posueris, ut mihi non scripta, sed picta, nec ipse legere, sed cuncta oculis perlustrare

vi-

viderer. Qua ex re factum est, ut renovatus sit dolor, & vulnus nondum sanatum recrudescere cœperit. Et quamvis dum in ultima epistolæ tuæ parte viderem multa te sapienter collegisse, quæ ad levandum dolorem tuum pertinerent, in extremo tamen calce ostendebas, ita te interdum nescio, quo pacto ægritudine opprimi ut vix dolori resisteres, atque ob id te opem a præstantissimo, atque amicissimo medico implorare. Quod cum perlegerem substiti aliquantulum ac diu cœpi cogitare quid mihi faciendum esset, tibi ne aliunde petenti remedium afferrem, si quid in me opis esset, an id omnino suppressum continerem. Alterum enim officii esse videbatur amico, & optimo quidem amico pro viribus subvenire. Alterum vero impudentissimi hominis audere ei morbo medicamenta porrigere qui Besarionem Cardinalem, & nobis collendissimum patrem expeteret, qui præterquamquod officiosissimus sit, ac magna tecum benevolentia conjunctus ob excellentissimam quoque doctrinam singularemque sapientiam, & sum-

summam rerum omnium experientiam, unus omnium peritissime curare, ac sanare te posset. Verum post longam cogitationem, quod hi faciunt, qui amicos adeunt ægrotantes, non quidem ut medeantur, sed ut salutent polliceanturque, si quid habeant quod illis sit usui pro eorum salute; id mihi tandem indicavi tecum esse faciendum, ut in hac communi fortuna litteris meis (quandò ob valetudinem coram non liceat) te viserem, non ut medicus, sed ut amicus, non ut ægritudini, si qua esset in te medicinam afferrem, sed ut unus ex familiaribus tuis id omne tibi offerrem, quod opis, aut facultatis in me esset, non ut præciperem, quæ tibi esent facienda, sed ut ea non præterirem, quæ tua interesse mihi in mentem venisent. Non denique ut te consolarer, sed ut officio meo satisfaciens, te ultro ad omnes fortunæ ictus invito animo excipiendos paratissimum, perfecteque omnibus majorum præceptis institutum, mea quoque oratione quantum in me eset confirmarem. An ego te moneam singulari

gulari

gulari ſapientia præditum? aut te conſuler? cum principem philoſophorum, & in Sacro ordine dignitate ſublimem conſolatorem tibi delegeris? quique multa tibi conſolationis præcepta doctiſſime conſcripſeris? qui ſis ætate noſtra doctiſſimus? atque utraque fortuna ita exercitatus, ut jam in rebus humanis callum obduxeris? qui denique hoc munus præter cæteros facere, & poſſis, & ſoleas? Quem paucis ante menſibus, ut alia prætermittam, vidimus obitum Joannis filii tui, viri doctiſsimi, adeo moderate ferentem, ut nos pro officio ſalutandi, conſolandique tui cauſa domum venientes, non alio te vultu offenderimus in adverſa fortuna, quam fueris ſemper in ſecunda, eamque conſtantiam, & tranquillitatem animi retinentem, quam in vero philoſopho, vereque ſapiente hi requirunt, qui peracute, ac diligenter philoſophiæ præcepta, & perſcrutati ſunt, & in uno quoddam Socrate fuiſse tradiderunt. Aderant mecum Phœbus Capellus, & Marcus Aurelius viri doctiſſimi, & utrique noſtri amiciſsimi,

quo

quo tempore multa graviter de morte disserendo; cum nihil in vita præter culpam dolendum esse ostendisses, Ita nos affectos abs te dimisisti, ut te admirantes congratularemur potius virtuti tuæ, cum ita ferres, quod accidisset, quam doleremus, quod Filium amisisses. Quod igitur sæpe antea fecisti in tuis gravissimis casibus, non dubito, quin hoc tempore plenius efficias, atque eo consilio, & remedio, quod in simili fortuna multis sæpe dedisti, nunc in tua; ubi maxime opus est, diligentius utaris ne videatur, aut tunc aliis bene suasisse, quod tu male sentires, aut nunc male sentire, quod tunc bene suasisses, ne vere id de te prædicetur, quod de gallo dici solet. Illum quidem bene cantare, sed male fodere. Quod si gravissimam carissimi quondam filii tui, & viri, & doctissimi quidem viri ætateque florentis jacturam, qui decem tibi erat filiorum instar, in quo tuæ senectutis spem omnem collocaras fortissime tulisti, nunc unius fœminæ, & per sexum imbecillioris, & per ætatem jam morti propinquæ,

ac puellæ unius puerulorumque duorum morte afflictaris? Si is in cujus doctrina, & virtute, ac omni rei familiaris administratione senectus tua jam ingravescens quiescebat: ex quo jam diu suavissimos tuorum laborum fructus percipiebas, non fregit, non demisit animum tuum: hi ex quorum ætate adhuc tenella, & quam acerba nihil unquam degustaras, & antequam maturescerent, longum erat tempus intercessurum, perturbabunt, quo minus suum exequatur munus, quod certe est, ut omnibus in rebus ratione bene utatur? At ij crescentes virentesque maturam, ac suavem frugem produxissent? Non negabimus potuisse hoc fieri. Verum multa sæpe in ipso flore, languescunt, arent, decidunt, venturaque omnia dubia sunt, & incerta; spesque omnes nostræ inanes, atque fallaces; Cum a quibus putamus magnas nos capturos voluptates, ab iisdem magnas cogimur sæpe capere miserias. Itaque si quod erat vestræ rei familiaris vestrumque omnium firmissimum robur, certissimumque præsidium, cujus firmitudi-

ne ætas tua munita ſubſtentabatur, eo prolapſo, tu eminens ſtetiſti, iis quibus nihil præter imbecillum infirmum, & invalidum inerat, amiſſis, & quod, & quando futurum eſſet omnino incertum, cades, ac fœdiſſimè rues? Non profecto. Ea enim es ætate, eaque ſapientia munitus, atque ea rerum humanarum experientia, & uſu confirmatus; ut nulla vis, nulluſque fortunæ impetus loco te demovere, aut poſſit, aut debeat, quin ſemper tuis viribus, tuoque robore, ac pondere innixus maneas, atque extes immobilis. Verum non morte, ſed violentiſſimo genere mortis graviter doles. Arbitror te meditari, qua conditione & tu veneris & illos produxeris in vitam, ea nempe, ut omnibus horis, & locis fatum vobis impenderet. Nos præterea & patriam & parentes & liberos, & uxorem, & amicos, & res fortunaſque omnes noſtras exilio, naufragio, ac omnibus fortunæ telis objectas eſſe, atque mortales, id certò ſcimus non ſolum quam ſit nobis alioquando moriendum; Sed & quam mors una mil-

mille nos modis absumat, atque alios fame, alios pestilentia, alios febribus, alios ferro, alios igne, alios aqua, alios laqueo, alios fulmine, alios ruina, alios diuturnis & gravibus morbis, alios terræ hiatu, alios aliis rationibus absorbeat, conficiat, perimat. Quod igitur necessitate nobis subeundum est, id non dolendum, sed moderate, ac tranquille ferendum est. Ut ratione, atque consilio, id ferre videamur, ad quod & vis ipsa nos cogit: neque ea sors est recusanda, quæ divina lege, & humana conditione nobis evenerit, ne judicemur velle nobis, aut præcipuum quidpiam, & proprium a cæteris vindicare, aut minus divinæ acquiescere voluntati; quorum alterum arrogantiæ, alterum insaniæ, ac furoris est. Verum hæc non tibi solum, sed cuivis etiam ex imperita multitudine communia, quæ quidem satis esse possunt, non ad leniendum modo levandumque dolorem, sed etiam omnino tollendum. Illa enim sunt, & præcipua, & propria, tua bene, & honestè acta ætas, singularis doctrina, summa Græcarum, La-

tinarumque litterarum cognitio: omnium præceptorum, quæ a majoribus de morte, de exilio, de naufragio, de inopia, de cæteris hujusmodi tradita sit, frequens, & assidua pertractatio; tuæ virtutis, & gloriæ fama cum multis ex rebus cognita, tum vero ex his, quæ in Florentina Synodo per te gesta sunt adeo illustris, apud Græcos, & Latinos, aliasque exteras nationes habitus es, ut nulla umquam vetustate, ut nullis umquam tenebris obscurari queat. Cum enim ex toto terrarum orbe in celebrem illum, frequentemque Christianorum omnium Conventum, cum disceptationem adversus Græcos, de Spiritus Sancti processione adeundam, tractandamque magno studio multi confluxissent, & utrimque tam Græcorum, quam Latinorum maximi, & electi viri ad disserendum parati magna expectatione convenissent, quæreretur que tantarum rerum idoneus, ac dignus interpres, tu solus ex omni Christianorum numero utriusque linguæ, atque disputationis doctissimus, atque excellentissimus, & inventus, & habitus es, qui tanta

ver-

verborum, ſcientiarumque proprietate, tantaque cognitione, atque peritia divinarum, humanarumque rerum, de quibus duæ ſummæ nationes inter ſe contendebant, memoriter, & commode omnia referebas, & in utramque vertebas linguam, quæ ultro, citroque ab utraque parte diſſerendo acutiſſime dicebantur; Ut qui aderant omnes non Græci modo, Latini, Galli, Hiſpani, Britanni, & cæteri, qui Romanam ſequuntur Eccleſiam; Sed Armeni quoque, Iberi, atque Indi (Nam, & ii quoque convenerant diſceptaturi de hæreſi quam ſectantur,) admirati, & quaſi ſtupefacti non hominem, ſed Deum quemdam in terris te eſſe judicarunt. Atque propterea ab Eugenio Quarto Summo Pontifice virtutis, & memoriæ cauſa, magnis es honoribus præmiiſque donatus. Quas igitur Urbium expugnationes, quosve triumphos cum hac tua laurea comparabimus, cujus ductu, atque virtute eam victoriam Eccleſiæ Dei peperiſti, quam annis plus quadringentis numquam aſſequi potuit? Ut duas glorioſiſſimas nationes

 jan-

jandiu inter se disjunctas, tandem ingenii tui felicitate conjunctas aspiceret, & Græcia quondam litterarum, ac Italiæ parens, nunc Latinorum filia, & a suis tum nepotibus, tum majoribus aliena, & diffidens, in pristinam tandem gratiam, & benevolentiam, concordiamque redirent. Potest igitur tanta tamque singularis, & ætate nostra inaudita virtus, aut impetu fortunæ frangi, aut ex rebus humanis ulla ægritudine perturbari, ac non potius ita lætari, atque se ipsa, & rerum ab se gestarum meditatione frui, ut hos casus omnes, aut prorsus non sentiat, aut ita contemnat, & pro nihilo ducat, ut neque sibi quicquam novi accidisse putet, neque miretur, quod acciderit; præsertim cum ea, quæ tu tibi virtute parasti ob raritatem sint admiranda, ob magnitudinem ingentia, ob difficultatem gloriosa, ob utilitatem cunctis Christianis fructuosa. In morte vero tuorum nihil sit novum, nihil insolens, nihil inauditum; Sed ita frequens, solitum, & quotidianum, ut mirari potius debeamus; ita tot, tantisque peri-

ri-

riculis, quæ a fortuna nobis singulis diebus, & horis impendunt; tantaque telorum vi nostras aures magno stridore circumvolantium, quo pacto quis vitabundus, ac vigilantibus oculis exiens integer illa effugerit, quam si vel saucius evaserit, vel gravissimo ictus vulnere ceciderit. Nolo nunc tibi viro doctissimo, ex historiis multos, tam Græcos, quam nostros afferre, qui suorum mortem fortissime tulerunt. Sed illud commemorare volui, quod paucis ante mensibus in hac urbe omnes & audivimus, & vidimus. Navis Cornelia in Cyprum transitura, cum non longe a portu staret in anchoris, Joannes Taxus civis Genuensis, Medicus, amicus, & familiaris meus a Rege Cypriorum annua mercede conductus, navim cum uxore, socru, filiis, servis, familiaque conscendit, libris, vestimentis, supellectile, auro, & argento, re ac fortunis omnibus in eam paulo ante impositis. Media vero nocte, quæ diem præcesserat, quo soluere statuissent, mare ex summa tranquillitate inhorruit, fragore intonuit Cœlum,

 omnia

omnia tenebris involuta, vasti ad littora volvuntur fluctus, navis gemens gravi jactatione vexatur, stridor rudentum adeo ingens, ut auditum adimeret. Subitus interea nautarum vectorumque tollitur clamor, cum miserabili fletu, & ejulatu, plangoreque mulierum passo crine ora laniantium; atque aliis socios acerbissimæ sortis, calamitatisque futuræ adhortantibus, aliis ministeria nautica jubentibus, aliis jussa facientibus, aliis rationes salutis circumspicientibus, aliis fortunam suam deplorantibus, ac jam jam expectantibus mortem; ecce ingens e mari procella, & sæva rabies turbinesque ventorum funibus, quibus ad anchoras erat navis religata perfractis, repentino ictu omnes eversa navi misere suppresserunt, uno aut altero & infelici naufragio reduce, ac tantæ calamitatis nuntio. Et certè tanta vis imbrium fulgurum, tonitruum, ventorum, & grandinis ea nocte fuit, ut nos etiam qui tectis a violentia tempestatis defendebamur, casum, & ruinam ædium timeremus. Eadem quoque nocte in portu multæ naves in-

intrusæ, aut vadis collisæ, & aliæ proram, multæ puppim, quædam alveos fractæ, quædam submersæ, non nullæ sine armis, sine nautis ad varias Urbis partes delatæ, postridie reperiuntur. In his quoque una fuerat, ut ex te audivi, qua in Cretam eras trajecturus, infelix, ut credo, tui naufragii omen. In omni præterea sinus Adriatici ora multa navigia, gravi illa tempestate periisse, & multa hominum cadavera, & navicularum corpora in littus ejecta, & inventa comperimus. In Egeo, & in Jonio, in Auxino, in Tyrrheno, in Oceano denique ipso, tantam vim hominum, naviumque absumptam, ut horrendum, ac tetrum, & miserum auditu sit una nocte diversis locis, & partibus terræ factam esse tantam generis humani jacturam. Verum quid moror? quis cladem illius noctis, quis funera fando explicet, aut lacrymis posset æquare labores? Nuper quoque in portu Genuensi quatuor onerariæ naves, una Genuensium, alia Venetorum, Cataulanorum duæ, & altera Venetorum triremis, auro, argento, ac maximi

 pre-

pretii mercibus onusta, cum magna hominum rerumque strage gravi tempestate submersæ, namque ex Venetis ad CCC. absumptos esse constat. Nec illud præteribo decimum nunc esse diem postquam allatus est nuntius triremem Lauredanam turbulenta tempestate diu quassatam non longe a Ragusio medio mari periisse, ubi cæteris submersis cum triginta nautæ malo innixi super aquas jactarentur, eos quoque præter quatuor miserabili nece interceptos, cum navis quædam Cretensium dum eadem nocte maxima ventorum vi, atque rapidissimo, & procelloso æstu impulsa fertur, casu in ipsum malum fractæ triremis invecta, infelices illos suppressserit. Atque credidisse primo Cretenses carinam vadis illisam, post vero navi suum tenente cursum, voces quidem miserorum opem implorantium a Cretensibus exauditas; verum nullum ipsos ferre auxilium illis potuisse, cum horror, ac tenebræ cuncta occupassent, ventusque graviter flans, & violentissimus æstus arbitrium moderandæ navis ademisset, quatuor autem

il-

illos, quos superfuisse diximus cum tres dies, ac totidem noctes ægre, misereque in aquis egissent, in littus quarto die semivivos cum malo, cui fixi inhærebant ejectos: omnem quoque juventutis florem, ac militum navalium robur, qui paulo ante e naufragio ejus classis evaserat, cui dux præfuerat Antonius Lauredanus eadem nocte submersum. Nam dum ad Peloponensum duobus mensibus ante dux ipse Antonius classem in statione juxta promontorium ante Urbem Methonem in anchoris haberet, gravi, & subita tempestate naves omnes proris sunt, ac puppibus, lateribusque afflictis, & perfractis obrutæ. Nautæ vero, & milites, sociique navales, cum Methonem paucis desideratis reduces omnes pervenissent, ordinem tamen æternum, divina lege rebus humanis inhærentem miseri illi, quibus ita fuit pereundum, vitare non potuerunt. Nam dum aliquot dies a Methone morantur, si quod idoneum nacti navigium tutam haberent navigandi Venetias facultatem, horum pars maxima, tum patriæ desiderio,
 tum

tum nomine Lauredano excitati hanc primum triremem ., illo venientem conſcendentes ſervati cum eſsent a Methonenſi naufragio, Rhaguſinum haud quamquam effugerunt, vel potius cum ex claſse Lauredana cadendum illis eſset, alteram ſtragem cum effugiſsent miſeriter, inciderunt in alteram. Petrum præterea Fontanam Patricium Venetum ex Magiſtratu quem in Creta geſserat redeuntem in Patriam , cum filiis & ſamilia omni eodem naufragio ſubmerſum eſse; quod cum auditu ſit miſerabile, tum illud maxima eſt miſericordia dignum, omnem Fontanam gentem, quæ quondam in Urbe clara fuit, nùnc illorum morte penitus extinctam; niſi quod ut legimus Fabiorum familiam quondam apud Cremeram fluvium ad unum occiſione periiſse præter unum, qui propter impuberem ætatem adverſus hoſtes venientes non exiverat; Ita audio Petro factum, filium unum ex genere Fontano domi ſuperfuiſse . Atque opto quemadmodum Fabius ille in Urbe quondam relictus ſuum propagavit genus uſque ad Q. Fabium maximum ,

qui

qui vires, & impetum Annibalis sua mora perfugit, ac propterea cunctator appellatus, quod cunctando Rempublicam restituerit; Ita ex hoc Fontana superstite aliquis demum exoriatur civis, qui sua virtute Reipublicæ Venetæ gloriam, & laudem afferat sempiternam. Taceo alia permulta naufragia, quæ hoc infelicissimo anno Venetos, Genuenses, alias nationes maximis calamitatibus afflixerunt. Dices forsitan hoc loco, quid hæc mihi prosunt? Non enim aliorum malis mea tolluntur. Non quidem in eo tibi prosunt, ut juvent, neque ut quæ tibi acciderunt omnino non acciderint; Sed ut dolorem tuum leniant, ac mitigent, usque te colligas, & imbecillitatem humanam considerans comprimas te ipsum, putesque nihil tibi evenisse, quod non aliis quoque evenerit, ac evenire possit; atque eorum, quibus subjicimur, vel a fatu, vel a casu, vel a fortuna, vel ab humana conditione, qua nati sumus, expertem, aut immunem esse profecto neminem. Utque aliorum calamitates cum tuis sedulo componens, intel-

telligas permultis aliis longe graviora, & acerbiora accidisse quam tibi, quidquam. Si quis, cui hoc facere liceat, jusserit omnem quemque sua & bona, & mala in communi conferre, æqua portione in omnem Civitatem partienda, id tu libenter non faceres, atque etiam si posses, facturum te negares, cur ita? Quia tu longe plura habeas, & possideas bona, quam in communi illa rerum cum reliquis civibus, & amicis tuis æquabilitate liceat: atque etiam si ad totum genus humanum hoc referas, quamvis etiam te miserrimum putes, longe tamen plures miseriores te, quam infeliciores invenies. Hæc profecto aliorum malorum meditatio, & frequens rerum narratarum cum illis diligens comparatio, quamvis non sine quadam molestia fiat, illud certe affert, ut nos nedum fortunæ, ac sortis nostræ, quæcumque, & quantulacumque illa sit, non pœniteat; sed omnem etiam provenientem dolorem ita diminuat, ut si quis rationis, ac mentis sit compos, agat Deo Immortali gratias, multa sibi relicta esse solatia; vel in-

ge-

genii, vel doctrinæ, vel industriæ, vel honoris, vel dignitatis, vel fortunæ, vel filiorum, vel valetudinis, & roboris, ac virium, vel aliorum, aut corporis, aut animi, aut fortunæ bonorum quam multis, ac pæne infinitis erepta esse perspiciat. Si tu cum volueris tuam calamitatem non cum reliquorum Civium tuorum, aut cæterorum, qui ubique sunt in orbe terrarum malis cladibusque conferre, sed cum his tamen quæ paulo ante vidimus amico nostro accidisse, putes te, profecto beatissimum. Joannes enim calamitosus, & infelix de quo supra fecimus mentionem, cum uxore liberis auro, argento, libris, ac re fortunisque omnibus eodem tempore fœdissima tempestate, atque immensis aquarum vorticibus repente in ipso fere portu suppressus est. Tu ratione salutis ostensa e medio mari, e mediis fluctibus emergens cum filio uno, & filiabus quinque salvi evasistis. Ille uno momento sibi, ac suis ereptus non suavissimam conjugem, non carissimos filios, non optatam socrum extremo fato est allocutus, non uxor
ca-

carissimum virûm, non mater dulces filios, nec filia matrem morientem potuit aspicere, non mutuis complexibus, non osculis utrimque datis genas genis, ora oribus, conjunxerunt, non invicem consolati novissima dixerunt verba. Tu tuique omnes in unum, ut sors tulit, convenientes, hoc a natura insito, & apud omnes pervulgato leniendi doloris remedio, supremoque in nostrorum obitu munere hortandi, alloquendi, consolandi, videndi, tractandi, osculandi, complectendique non caruisti. Sed a diuturnis, suavissimisque ut tempus erat complexibus disjuncti. Demum alii suo fato, suæque sorti concesserunt, alii tecum in longiorem vitam conservati. At infortunatus Joannes cum familia, longe a Patria, longe a fratribus, ab amicis, a familiaribus in aliena terra indefleti, insepulti piscibus, & alitibus, atque canibus præda jacuerunt. Tu apud Urbem Venetias, quam tibi fidam, & Patriam elegisti, naufragus una cum amicis, & familiaribus, & his, qui superfuerunt liberis tuorum mortem
pie

pie flentes, ac lugentes illorum cadavera sepulcro condidisti. Denique tu tuis filiis, & filii quos habes tibi restituti reduces in Patriam rediistis, qui mutuo solatio, præsidioque muniti alter alterum solatur, juvat, fovet, protegit, cum horum nihil miseris illis genuflexibus fortuna reliquerit. Cæteris igitur calamitatibus, atque miseriis, quibus, & genus humanum esse subjectum, & multas urbes, ac populos extremo interitu periisse cognoscis, si ea dumtaxat tecum reputaveris, quæ funesta illa nocte acciderunt, salutarem profecto medicinam, certissimumque remedium tuis malis invenies, atque ita curabis, & sanabis vulnus tuum, ut nulla nedum ulcera intus tecta relinquantur, sed ne cicatrix quidem ulla foris appareat. Neque astra, neque fatum, neque fortunam incusabis, duas mulierculas, atque infantes duos naturæ concessisse: cum tantam rerum hominumque ruinam, & interitum factum esse perspicias, jaceantque ubique in littoribus prostrata cadavera, in medio etiam pelago, multa exesa, & contrita, & di-

dimidiata incertis fluctibus jactentur. Atque si dolendum sit, cum sis etiam homo, & officiosus, & benignus, & humanissimus homo, atque ob id nihil humani alienum a te putans, pupublicam potius, quam privatam calamitatem lugeas.

Reliquum est ut libris, & re omni amissa nudus, & egens evaseris, qua in re ea tibi parata est medicina, quæ ut non quemvis apud multitudinem, est enim παράδοξος; ita te virum egregium, atque excellentissimum ab omni ægritudine liberare potest. In sapientem, qualem te semper existimavimus, non cadere perturbationem, aut quia non stipites, & saxa sumus, si qua cadat, eam perleviter attingere, non pungere, non urere, non vexare animum, dolore, angore, luctu, ærumna, lamentatione, molestia, afflictatione, non aliis tetris, ac perniciosis motibus, quibus insipientes quacumque & minima harum rerum jactura sollicitantur, torquentur, cruciantur. An tot præclara, quæ in te sunt ornamenta, & virtus tam egregia, tamquam singularis egere

po-

poteſt? Ac non potius etiam in ſumma rerum externarum egeſtate non ditiſſima, & locuples eſſe? Quæ pretioſiſſimis gemmis, fortitudine, temperantia, continentia, multis aliis magniſque bonis ornatiſſima, ac ſingulari optimarum artium doctrina, & cognitione prædita, non ex rebus humanis, ſed ex ſe ipſa pendeat, ſe ipſa gaudeat, lætetur, fruatur, cætera omnia deſpiciens, atque contemnens. Atque cum tibi nihil ſuperſit, nihil tamen quod tuum eſſet amiſiſti, quæ tamen fortuna precario tenenda conceſſerat, ea ut ſua repetivit; qua in re nullam tamen fecit injuriam, ſed ei gratiam debes quod diutius poſſidenda tibi reliquerit. Quæ vero in cumulo tuo poſita, tua tibi induſtria ingenioque paraſti, cum & tua, & recta, & propria eſſent, non eripuit, non etiam attigit fortuna, cum non tuarum, ſed ſuarum rerum ſit domina: Prætermitto paucis, ac minimis naturam eſſe contentam, & ad philoſophandum, atque ad virtutem aſſequendam multis ſæpe rerum opulentiam impedimento fuiſſe; neque nunc tibi Græcos tuos com-

commemoro, Diogenem, Chrysippum, Democritum: ex nostris Fabricium, Cincinnatum aliosque multos, quos prisca tulit ætas, quorum aliqui pauco contenti, atque eo ipso gloriosi & magni quod oblatas divitias respuentes, quondam possessas spernentes, abjicientesque, non solum cum summa animi tranquillitate, felicitateque vixerunt; sed immortali gloria parta, ostenderunt nihil in se mali apud homines moratos, ac bene institutos habere paupertatem. Habemus enim quotidiana, & domestica exempla, quæ nobis die nocteque ante oculos obversantur. Vidimus tempestate nostra Bernardinum Senensem, & Vicentium Hispanum, quorum alter decreto Nicolai Quinti, alter Callisti III. Summorum Pontificum adscripti in numero divorum, ab omni Christianorum cœtu & templa, & aras, & divinos meruerunt honores. Vidimus inquam, & audivimus eos non solum docentes, ac palam proclamantes fugiendas esse divitias, tamquam virtutis, & salutis perniciosissimas pestes: Verum etiam id usque ad extremum vitæ

diem

diem re ipſa comprobantes, quippe qui viventes in lætitia, & voluntaria paupertate opes, epiſcopatus, honores,& dignitates oblatas magno animo reſpuerunt. Intuemur quotidie magnam continentiſſimorum hominum turbam, qui nudis pedibus, & veſtimentis aſperis induti nefas eſſe putant pecunias, irritamenta malorum, attingere, atque opibus humanis ſpretis, ac omnino contemptis, ita paupertatem, optimam continentiæ, innocentiæ, integritatis, ac totius vitæ magiſtram conſectantur, ut nihil omnino poſſideant, quod certum ſit, & proprium; Sed panem, ac cibum quotidianum paſſim a populo mendicantes in ſumma tranquillitate vivunt: neque profecto philoſophi, & Sapientes homines, nec Sanctiſſimi in noſtra religione viri paupertatem tantopere laudaſſent, nec laudatam tanto ſtudio coluiſſent, ſi quid in ea mali eſſe perſpexiſſent. Nec divitias tanta cura neglexiſſent, neglectas contempſiſsent, contemptas abjeciſsent, niſi eas quotidie & occulta dulcedine inſidiari, tecta inſtabilitate fallere, & ſuis illecebris

a vera nos felicitate, & cœlesti gloria, quam quærimus, irretitos, atque illaqueatos abducere compertum habuissent. Sed hæc ita tibi sint dicta ut viro doctissimo, & Sapienti, non uni ex multitudine, quæ quidem nihil ad intelligentiam, & consilium, atque rationem, sed omnia ad sensum, & appetitum accommodat. Verum quoniam non cum perfectissimis vimus, sed in vita Civili, in qua cum his præclare agitur, quorum vita innocens, casta, atque integerrima sit, id circo hanc duriorem fortasse Stoicorum disciplinam relinquamus, & ad nostros veniamus Peripateticos, non multum etiam moribus a nostra religione diffidentes, qui divitias cum dignitate, ac honestate partas in bonis collocarunt, atque te nunc alloquamur non ut unum de sapientibus, qui a Civitatibus, & ab hominum cœtu sejuncti ad rerum cognitionem, se totos contulerunt, sed ut unum ex numero Civium nostrorum, moribus, ac legibus patriis in media republica versantium, atque multa circumspicientium ad familiam alendam, ad

in-

instituendos bonis artibus liberos, ad filias probis, & modestis viris pro dignitate collocandas, quod onus grave tamen esse scio, ad cæterarum rerum usum, quæ sint ad pacis ornamenta, & belli subsidia necessariæ, quibus profecto pecunia non est negligenda, atque haud scio, an magno studio, modo id honeste fiat, comparanda. Sed in hac rerum conditione, statuque civili habes profecto pro tempore unde tuum damnum consolare, ut, si quod semper facis, volueris omnia consilio, & ratione metiri, judices plus tibi in tali naufragio dedisse fortunam, quam ademisse. Nam cum eversa navi multi periissent, multi, in quibus nonnulli erant patricii, re ac fortunis omnibus amissis naufragi evasissent, te nudum, & ad littora ejectum, ita Civitas excepit, ita casum tuum graviter, ac moleste tulit, ut quasi cæterorum malorum, quæ eo tempore acciderunt oblita, & tuam calamitatem miserata, lugens, & mœsta in te unum converteretur, & quanti te faceret declaraverit benigno illo Senatus decreto, quo quidam, & Duce;

ce, & principibus Senatus, & Consiliariis, & omni collegio ad Senatum referente cunctis suffragiis decreti sunt tibi sexcenti nummi aurei Veneti; filio vero tuo adhuc adolescenti, publicum cum honore, & commodo munus demandatum, quamvis nondum per ætatem liceret id muneris adire. Tibi præterea in veterem locum, & dignitatem Scribæ Reipublicæ restituto annuum salarium decretum, aurei nummi Veneti CC. Quæ omnia si diligenter considerare volueris, & a quibus, & quo studio, quove animo, & quo tempore profecta sunt intelliges certe, aut nullam tibi accidisse jacturam, aut minime dolendam quæ acciderit. Nam, ut quæ tibi, ac filio in omnem vitam decreta sunt taceamus, quæ pecuniæ? Quæ opes? Quæ urbes? Quod imperium? Quæ res ulla usque adeo nobis cara, & jocunda esse potest, ut cum benivolentia Senatus, & Reipublicæ Venetæ comparari queat? An potest quisquam egere? Aut non potest potius quisquam non ditissimus esse, præsidio Venetorum munitus? Qui ob felicitatem, at-

atque rerum omnium opulentiam Imperiique magnitudinem, cæteris omnibus opes, ac potentatus dare, atque adimere possunt; a quibus nemo unquam bonus frustra imploravit auxilium; quorum mos est, ut ultro etiam prævenientes, cadentes excipiant, dejectos erigant, calamitosis opem ferant, fortissimos & præstantes in omni virtutum, atque artium genere viros singulari munificentia, & magnis sæpe honoribus afficiant, prosequantur exornent: quos videmus quotidie (morem enim hunc a majoribus acceptum præter cæteras urbes pia, ac religiosa Respublica habet) non solum viris bene de re publica meritis vivis, ac mortuis maximos honores præmiaque decernere; sed eorum etiam habere rationem, qui privatim egregium quidpiam ediderunt. Paucis mensibus ante cum non longe a Templo Virginis Mariæ Formosæ Ædes Joannis Mauroceni Fratrumque incendio conflagrassent, puer & mulier serva, ignem fugientes in summam turrim, quæ domo adjungitur, evasissent, atque jam ædibus incendio, &

ruina magna ex parte exesis, & absumptis, cum inferiora turris tabulata ignis corripuisset flammaque, & vapor, & scintillæ favillis admixtæ tollerentur in Cœlum, miseri illi, quibus nullus patebat descensus, flentes ac vociferantes, lacrymis profluentibus, brachiis protentis, genibus demissis, vultu mœstissimo, & omni corporis gestu, qui misericordiam movere posset, omnibusque precibus auxilium atque opem implorabant, cunctis vero, qui vel ad spectandum, ut fit, vel ad extinguendum ignem convenerant, miserabili spectaculo, & rei acerbitate clamorem tollentibus, & aliud nihil ferentibus præter misericordiam, & dolorem. Cretensis quidam rei maritimæ peritus religato fune ad sagittam, contento arcu telum emisit, quod cum in supremam turrim pervenisset, hæsissetque parieti, jussit funem ad firmissimum locum illigari. Id serva sedulo cum fecisset nauta funi brachiis, ac pedibus innitens in turrim ascendit, atque in subjectos humeros puero servaque sublatis, per eundem funem se demittens

ser-

servatum quidem onus deposuit, fere sua cum his, quos servarat, flamma & vapore ignis ambustus. Ea re ad Senatum delata, domus annua, & numeri aurei nescio quot ex publico illi decreti sunt, atque quantum ei videretur, in classibus, quæ vel belli, vel negotiandi causa, quot annis ex Urbe navigarent, certo cum stipendio inter navales socios conscriberetur. Innumerabilia sunt hujusmodi alia Senatus liberalitatis exempla, quæ & ad virtutem, ac res fortiter, strenueque gerendas quemvis excitare, atque flammare possunt; & magno ingenio, excellentique doctrina viris maximam debent afferre spem, ne semper in tenebris jaceant obscuri; sed tandem cogniti, & apud egregios, & bonos viros in lucem exeuntes erigantur, extollantur, illustrentur, laborumque, ac vigiliarum, virtutumque suarum dignissima præmia consequantur. Itaque ipse mecum sæpe animo hæc omnia diligentissime reputans, quod Cicero de Urbe Roma, ego de hac sæpissime soleo apud omnes prædicando, & monendo usurpa-

re : Non ſit alibi quis præſtanti ; vel ingenio, vel doctrina, vel arte, & vita, ac moribus egregiis præditus, cum poteſt eſſe Venetiis: Nam ſi ſperandum eſt præmium uſpiam eſſe virtuti, hic profecto ſperandum eſt. Quare cum tu is recte ſis, cui quem in virtute, & doctrina conferamus, habemus profecto neminem, ac propterea minime dubitandum, quin ſi vel ignotus in urbem venires, poſſes cuncta tamen & dignitatis, & fortunæ præſidia comperare. Nunc cum apud omnes & notus & carus ſis & perjucundus, & quanti Civitas te faciat expertus egregia in te Senatus liberalitate, vereri ne potes quidquam tibi defuturum ad tuam, tuorumque dignitatem retinendam? Equidem quod ipſe in diuturna, & graviſſima ægrotatione mea, incredibilique rerum fortunarumque mearum calamitate ſcripſi, & quotidie apud omnes teſtatum relinquo, ſi quis me interroget an velim in integrum reſtitui non perſpecta multorum clariſſimorum civium erga me benevolentia, quam certe maximam cognovi, reſpondeam profecto nequaquam.

quam me velle. Idem in hoc tuo casu, quamvis longe graviore ictu fortuna te vulneraverit, quam me attigerit, & dicendum & sentiendum tibi esse censeo; quia tempora, rerumque conditio, nullam aliam tibi leviorem rationem invenerunt, qua plane totius in te Urbis amorem, benignitatemque jactura perspiceres. Namque ut pretiosissimæ gemmæ non sine magno pretio comparantur; ita immensus hic tantæ Reipublicæ thesaurus magna a te mercede emendus fuit, qui magnitudine atque amplitudine sua cæteras res omnes excedit, Ita & firmus, & rectus, & perpetuus, nulla vi, nullis insidiis, nullo naufragio, nullo denique fortunæ impetu eripi tibi potest. Quæ enim amisisti bona, ut re ipsa expertus es, multis erant subjecta periculis, fures perfosso pariete auferre, servi domestici surripere, incendium absumere, ruina corrumpere, vetustas exedere, aquarum inundationes absorbere, ac aliis rationibus fortuna tibi uno momento adimere potuisset. Amisisti res dubias, parasti certissi-

 mas.

mas. Amisisti peritura, parasti perpetua, amisisti infirma, parasti firmissima, amisisti quæ lævissima aura concutere, dejicere, atque prosternere potuisset; parasti quæ suo, & valido fixa robore nullis ventis, nulla tempestate movebuntur. Inillis cum metus esset amittendi, non poteras sollicitudine ac perpetua animi perturbatione carere. In his cum certa sit, spes retinendi, non potes nisi tranquillitatem possidere, quæ una nos & beatos, & felicissimos facit. Multa sæpe accidunt mala, ut maxima bona consequamur. Eneas nec pius diceretur, nec a poeta immortales laudes esset affecutus, nec Antenor Patavium Urbem condidisset, nisi Trojæ ruinam aspexissent. Nec tu Naufragium, clarissimum tui ingenii monumentum scripsisses, nec Senatum Venetum de te solicitum tibi uni, tuis rebus intentum, teque in sinum benigne excipientem, atque amplexantem, donisque ac muneribus, & dignitate, ac omnibus rebus te tuosque foventem expertus esses; nisi fortuna rerum humanarum domina

eam

eam tibi cladem intulisset, quæ profecto suos conatus ita irritos, & perfractos in te habuit, ut quanto te tuaque omnia magis supprimere, atque submergere studuerit, tanto tu emergens tua virtute senatusque præsidio, teque tuosque fortunasque omnes tuas extuleris, atque loco tam firmo, tamque munito, & valido collocaris, ut numquam ullis suis viribus ex eo deturbare, ac dejicere te queat. Compara nunc istas res, fortunasque tuas sua lege, & natura naufragio ammissas. Compara inquam cum pretiosissimo thesauro benevolentiæ, benignitatisque Senatus, & Reipublicæ Venetæ. Confer illorum animulas, qui nisi tunc fato suo persuncti esent, paulo tamen post erant morituri. Confer inquam illorum animulas, quibus moriendum certè fuit, cum hac immortalitatis tuæ gloria, quam benigno illo, & tibi, tuisque honorifico Senatus consulto es adeptus, quantum hæc differunt ab illis. Quanto plus hæc erunt, quam illa? Tanto certe, ut quivis optimus rerum æstimator judicet, hæc nullo ar-

gento, nullove auro parari posse. Illa vero aut nihili, aut quam minimi dici queat: quandiu enim nomen Venetum extabit, tandiu illius in te Senatusconsulti memoria apud omnes perdicabitur. Quid est ergo, quod in Naufragio abs te scripto dicas: mœrore lacrymisque impedior, quacumque iter facio digito monstror. Cæcum miserum illum omnium calamitosum? An tot tantisque virtutibus, talique munitus præsidio miser quis & calamitosus esse potest? Verum esto dicant, quid tum? Anne Sicarium, an parricidam, an scelerosum, an nequam, ac non potius bonum virum, modestum, continentem, virtutis studiosissimum, & frugalissimum esse dicunt? Considera ex altera parte, quo murmure, quove omnium sermone quocumque iter habeas, extollaris. Cæcum quem Senatus frequens diligeret, amaret, quemque omnibus gratus, & jucundus magno studio, cunctisque suffragiis adjuvit? Cæcum quem sua munificentia, & benigno decreto exornavit? Cæcum, cui in adversa fortuna, honores, pecunias cum di-

dignitate decrevit? Cæcum, quem civitas amplexata, non ejus modo, curam & patrocinium, sed filiorum etiam tutelam singulari diligentia, amoreque suscepit. Quid hæc? Quanti sunt? Quam immensi ponderis? Redigantur hæc omnia in librum, atque in alteram pone lancem mala, quæ fortuna intulit, in alteram vero bona quæ tua tibi virtus, & Senatus benignitas cedit. Quot pondo alteram altera graviorem invenies? Nempe hæc bonorum tantum propendet, ut suo pondere ad solum gravissimo ictu proruens illam malorum in sublime sua levitate sublatam subsilientemque inverso fundo discutiens cuncta ejiciat, diffundat, dissipet. Sed ut hæc vera esse fatearis necesse est; Ita illud non dubito, quin in rerum, fortunarumque tuarum interitu molestissima tibi fuerit librorum jactura. Quæ enim valde nos delectant, ea si amittantur gravius nos offendunt. Namque ut ex magnis malis, magna gaudia oriuntur; Ita maxima voluptas maximam tristitiam parit. At quæ major homini docto po-

test esse voluptas, quam familiaris usus, & consuetudo, & assidua lectio librorum, ex quibus non solum in secunda fortuna oblectationem, sed etiam in adversa maximum, ac singulare capit auxilium? Quæ major molestia potest accidere, quam eorum privatio, in quibus omnem suam spem, & voluptatem, ac totius vitæ præsidium collocarat? Hac igitur ratione adductus, libros a cæteris bonis separavi, qui ut sunt jucundissima, & pretiosissima homini doctissimo supellex, ita a cæteris rebus abducti propriam quoque in consolando rationem habent. Qua in re quid aliud dicendum est, nisi ut cum ita acciderit, id sponte, atque æquo animo feramus, quod nos facere necessitate ipsa etiam inviti compellimur. Atque equidem arbitror libris ipsis, aut rectius ipsorum auctoribus, si qua harum rerum mortuis est cura, mœrendum potius esse quod te careant, quam tibi dolendum, quod illos amiseris. Illi enim cum & abs te, & ab aliis te impulsore legerentur, privati sunt, maxima suorum laborum mercede
quod

quod sui ingenii, suæque virtutis munimenta perierint. Tu vero cum dicta, & præcepta illorum perfectissime teneas, nihil de tuo fructu perdidisti. Itaque pelles hædinæ tibi tantum ablatæ sunt, non fucus, non lac, non sanguis ipse, quo tu assidue pasceris. Atque si quid memoria exciderit, in ea es Civitate, quæ tum rerum omnium opulentissima, tum multis ornatissima bibliothecis omni librorum genere abundat, quorum copia, & usus ab amicis tibi numquam deesse poterit. Itaque si quod in eorum naufragio damnum fuit, id profecto tanti est, quanti erant tabulæ & minia, & ipsarum litterarum notæ, de quo genere damni satis supra diximus. Incommodum vero quod propterea capis, quia eorum usu ad legendum fortuna te privaverit, id sane haud magnum, cum illud tibi aliunde resarcire queas. At sis etiam in vasta solitudine constitutus, num ob id es aut miserior, aut indoctior, aut minorem habebis ex litteris fructum, & voluptatem, aut vel ad docendum, vel ad scribendum facultatem minus idoneam?

Summa doctrina, qualem in te semper fuisse cognovimus; non in legendis libris, quos tu assidua lectione tractando totos pene contriveras, sed ut aliquid semper doceat, moneat, scribat, edat, in assidua cogitatione, atque rerum investigatione versatur. Hoc enim proprium docti, & eruditi est hominis; omnisque legendi tum voluptas, tum utilitas non in ipsis oculis, sed in animo consistit, qui quæ videt, audit, percipiens, & mirabili fruitur delectatione, & fructus parit uberrimos. Quod si usu etiam careat oculorum non minus tamen suo utitur officio, quod est ut semper in magnarum rerum inquisitione versetur. Atque haud scio an quod Plinius de quibusdam pueris tradit, qui plus nocte, quam die vident, id quod quoque de animo vere dici possit, ut oculis privatus efficiatur ad rerum cognitionem acutior, cum non dissimilitudine, atque rerum varietate quam oculis videt, ab acri illa meditatione, ut oculos habentibus accidit, distrahatur; Sed quietior, & constantior, & intentior ad

ea , quæ audit , fiat ; leveturque omni labore, tedioque legendi. Homerum, Diodorum Stoicum , Democritum aliosque multos , excellenti doctrina viros legimus cæcos fuisse. Verum hæc cæcitas , quid illis attulit mali? Quam delectationem, & animi voluptatem illis ademit? An ob id a rerum contemplatione ad inertissimum otium adducti , nihil agentes erumnosam, & calamitosam vitam duxerunt , quod nullum suorum studiorum fructum perciperent ? minime . Non enim philosophi illi cum de vita, de moribus, de utili, de honesto, de cæteris magnis rebus cogitarent , oculos adjutores , sed animum , & mentem advocabant. Neque Homerus cum acies, & pugnas , & tractus terræ, ac maris , regionumque describeret , caneretque Heroum, & fortium hominum res gestas, oculis, sed ingenio, & excellenti doctrina utebatur. Appius ille & cæcus & senex multos magistratus gloriosissime gessit , Romanosque pacem eo tempore nec necessariam nec onestam ineundam cum Pyrrho decernentes a

sen-

ſententia dimovit, feliciſſimumque belli ejus exitum, & fœdam Pyrrhi de Italia fugam, quod civitas, & univerſa, & oculatiſſima non videbat, hic, & ſolus, & cæcus prævidit cum maxima Reipublica gloria. Nobis adoleſcentibus Leonardus Juſtinianus obtuſiore videndi acie ſenecta ætate fuit. Is tamen in Senatu ſententiam dicebat. Nemo unquam eum vidit publico, aut privato munere defuiſſe. In Curiam, in Forum quotidie veniens, & amicis, & Reipublicæ de magnis, difficillimiſque rebus deliberanti ingenio, conſilio & auctoritate aderat. Quantum vero univerſa Civitas ei ſemper tribuerit, quidve de ipſo judicaret, ex eo facile colligitur, quod maximos, & digniſſimos illi quamdiu vixit, Magiſtratus, ac demum procurationem Divi Marci, quæ dignitas & perpetua, & ſupremæ proxima, eſt demandaverit. Itaque ab eam rem, nec ipſe ampliſſimo ſuæ virtutis fructu a Republica privatus eſt, nec Reſpublica ejus conſilio, & auctoritate caruit unquam, ſed utrique alterius præſidio, auctoritateque muniti, & Reſpubli-

blica ab optimo cive induſtriam, ac uſum, & civis ab optima Republica honorem, ac fructum eſt aſſecutus. Is die nocteque quantum per occupationes publicas ei liceret lectorem librorum habebat, multa ſcribebat, multa e Græco vertebat in Latinum. In muſica ſtudioſe recreabatur. Scis enim præter ejus ſingularem eloquentiam, in muſicis tantam illum eruditionem habuiſſe, tantumque ei habitum honorem, quantum nec ætate noſtra, nec multis ante annis in nemine fuiſſe, nec habitum eſſe audivimus. Nam præter Sacros hymnos, quos extrema ætate compoſuit, junior quoſdam ſuaviſſimos, & miros quoſdam vocum, & nervorum cantus invenit, qui uſque adeo & artis gratia, & numerorum dulcedine omnium aures, menteſque, ac animos demulcent, alliciunt, ac tenent, ut nec quiſquam delectetur, nec muſicæ peritus habeatur, qui Juſtinianas fidium, vocumque modulationes, & flexiones, varietateſque ignoret; nec alii nunc, ut vides cantus in nuptiis, in conviviis, in triviis ac vulgo paſſim adhibentur.

Ni-

Nicolaum quoque Venetum longo usu, & doctrina medendi excellentem sane virum, aliosque, & medicos, & jure consultos vidimus ætate nostra cæcos, a quibus cum tota Civitas in eorum ægrotationibus, & rebus dubiis remedia, & consilia peterent, nec consultores pœnituit ab illis auxilia petivisse, nec illi suæ doctrinæ fructu in ea cæcitate caruerunt. At quid refert per multos Democritum, aut alios, quos nominavi possedisse libros, quamquam ne id quidem de priscis illis constat. Leonardum autem pretiosissimam tam Græcorum, quam Latinorum habuisse Bibliotecam, fit omnino certissimum. Verum quid refert, cum legendi usu privaretur? Certè in summa copia inopes erant, nec quicquam omnino inter te in librorum inopia, & pristinos illos in magna copia interest, cum tam ipse, qui illis cares, quam illi, qui luminibus privati erant, eos nec legere, nec videre possitis. Immo certe tu meliore es conditione, quam illi, cum tu quidem libros aliunde commodatò sumptos & per te, & per alios legere,

ac

ac videre possis, illi suos nisi per alios legere, non possunt, videre autem nullo modo. Itaque ut in medio æstu nihil sitienti prodest in puro, & illimi fonte frigidas, & argenteas aquas intueri, si ne minimam quidem guttam potare liceat, Ita homini cæco nihil omnino prodest libris abundare, cum quem habet videndorum, legendorumve librorum ardorem extinguere nullo modo potest, neque ex illis ea per se ipsum haurire, quæ sitibundus maxime cupit. Verum quoniam quæ aspectu percipiuntur, nihil omnino ad rerum cognitionem prosunt, nisi ea referantur ad animum, Animus autem, etiam sine oculis suo utatur officio; Propterea doctissimi homines nullum, quamvis libros legere non possent, suorum studiorum incommodum senserunt, cum non oculis, sed animo ad magnarum rerum cognitionem uterentur. Quis vel media nocte, ac magnis tenebris acutissime videt, montesque, & alpes uno momento transcendens etiam ad astra usque pervenit. Namque oculos nihil omnino per se videre, vel ex eo maxime in-

intelligitur, quod animo magnis rebus occupato, ea sæpissime apertis oculis non videamus, quæ etiam ante oculos jaceant. Verum, quæ de cæcis nunc diximus quo pertinent? Eo profecto, ut intelligamus doctissimos homines libris ob cæcitatem privatos non caruisse suorum studiorum, & ingenii fructu, atque voluptate. Sed cum illi assidua cogitatione, & investigatione rerum animo intenti præclara suæ doctrinæ, ac virtutis munimenta reliquerint, tibi quoque nec ad scribendum, nec ad percipiendum, nec docendum, nec legendum, quicquam omnino deesse, cum æque librorum usu careant illi, qui luminibus sunt capti, quam tu qui libros amiseris, atque eo minus tibi deesse, cum non solum multarum rerum cognitione, singularique doctrina sis præditus, sed etiam tam acrem, tamque peracutam in videndo aciem, & vim habeas oculorum, ut nesciam Strabo ne ille majorem habuisse dicatur, qui a Cartagine classem exeuntem, numerorumque navium ex Lilybæo videbat. Verum, qua singillatim diximus,

mus & de filiorum , atque uxoris obitu , & de rerum amissione , ac denium de librorum jactura, nunc si placet cuncta hæc in unum congerantur, namque ut divisa si accidunt minus offendunt , ita simul conjuncta gravius lædunt ; ut quemadmodum singulis malis remedia parata tibi esse non dubitamus , ita & cunctis collectis in unum non deesse medicinam intelligamus. Nanque te arbitror adversus hæc quoque tela impetusque fortunæ, ea tibi parasse arma, quibus tectus, atque munitus illa facile rejiceres , retunderes, frangeres. Ea autem est diuturna meditatio casuum futurorum , & quod a multis traditum est, nihil sapienti accidere novi posse. Namque ut Cyrenaicorum philosophorum sententia monemur, frequens meditatio conditionis humanæ , assiduaque commentatio rerum omnium , quæ accidere possunt in vita, mitigat, lenit, & minuit ægritudinem, Immo vero levat, diluit, ac penitus tollit ; & cuncta, quæ evenerunt , quæ evenire posse præviderat, ita contemnit, ac pro nihilo ducit , ut putet adver-

sus

ſus ſe nihil omnino fuiſſe, aut potuiſſe fortunam. Itaque cum navim conſcendebas, & antequam conſcenderes, puto te diligenter conſideraſſe Adriaticum Sinum, & Ægeum, Joniumque maria immenſa, & procelloſa tibi eſſe trajicienda tot immanium monſtrorum plena, ventui, & tranquillitati confidere poſſe neminem. Mare ipſum ingentes fluctus, atraſque tempeſtates, & ſævas, atque turbulentas procellas excitare, movere, ac tollere auditu quidem formidabiles, & viſu tetras, ac horrendas, re autem ipſa fœdas, pernicioſas, ac miſeras. Multos non modo homines, & familias, ſed claſſes etiam, & prope innumerabiles, & maximos exercitus, atque urbes, & populos multos vaſto hiatu in immenſum barathrum abſorpſiſſe; ac denique fragili te ligno tuam, tuorumque vitam commiſiſſe, nec longius, quam tribus, aut quatuor digitis abfuiſse mortem, nec minus timendum tibi fuiſſe naufragium, quam ſperandum felicem tuæ navigationis curſum; nec tam præſenti tranquillitati confidendum,

quam

quam futuras tempestates metuendas. Naves præterea ipsas vel in media Malacia, vel quam lævissima tempestate, feliciter crepitantibus ventis, aut imperitia gubernatorum, aut negligentia fabrorum perire. Illi, qui non auras, & ventos captent, non tempestates, non astra, non loca explorent, cum non omnia constent, non intelligant, & in mediis fluctibus cursum navis moderari nesciant. Cum proram dirigere, viam flectere, vela colligere, aut sublata ventis dare, remos impellere, eosdemque inhibere, cætera denique navis ministeria prorsus ignorent. Fabri autem, qui costas, carinam, proram, puppim, aluum, & reliquas partes certa proportione ad totum ipsius navis corpus adhibita non accommodaverint, cum clavos quantum necesse fuit non adegerint, tabulas non fixerint, rimas, & foramina non obturaverint. Trabium, tabularumque commissuris malleo, & scalpro insertam, adactamque stuppam non densaverint, & cætera prætermiserint officia, quæ humana fides, & bonorum diligentia,

&

& ars solertissima ad robur, & ad fortitudinem navium præstare debet. Insidias præterea nautarum metuendas, qui pecuniæ cupidi sæpe navibus clam terebratis, ac propterea submissis, vectoribus etiam ipsis interfectis, omnia vertunt in prædam. Nec idem tibi auxilium de salute sperandum quod Arioni Lesbio illi inclyto fidicini quondam accidisse legimus, qui cum in Sicilia, & Italia fidibus canens grandem sibi pecuniam comparasset, statuissetque redire ad Periandrum Corinthiorum Regem, cui amicus, & gratus erat Musicæ artis peritia, rem omnem, quæ maxima erat in Corinthiorum navi; quos notos, & amicos sibi ea navigatione delegerat, oneravit. Nautæ spe prædæ illecti de necando Arione consilium cœperunt. Fidicen paratam sibi perniciem intelligens, pecunia & re omni tradita, orasse vitam dicitur, quam cum non exorasset, impetrasse, ut priusquam moreretur caneret fidibus, & voce consolabile casus sui Carmen, sperans duros, & feros nautarum animos mol-

li-

lire, & mollitos ad misericordiam flectere, quod frustra esse cum vidisset, de puppi ubi stans canebat cum eo ornatu, quo indutus erat fidibusque in mare desiluisse; atque (quod mirum est) Delphini dorso per undas, & fluctus subvectatum, & in terram Laconicam expositum, inde Corinthum ad Regem pervenisse. Perfidiam etiam illorum circumspiciendam, qui paucis nummis magnam pecuniam cum ingenti aliorum damno parare cupiditate avidi, ternis, aut quaternis in singula rerum centenaria datis, quæ in navi onerata esse mentiuntur, curant sibi, atque oneri cavendum, navibusque per occasionem temporis oblatam, in scopulos arte perfractis, & vectoribus, qui se vitamque, pecuniamque illorum fidei commiserunt submersis, ac rebus omnibus perditis perniciosi homines falsas lachrymas, & fictum dolorem ex naufragio, quod vi tempestatis factum autumant dissimulantes, perfidiose pecunias ab iis exigunt, qui bona fide caverunt. Hæc permultaque alia pericula, & varios casus, & eventus incertos, qui-

bus hi sæpe opprimuntur, qui vehuntur mari non dubito te navim conscendentem prævidisse, & longe antea conscendere deliberanti tibi fuisse diligenter meditata. Quod si ita factum est, ut pro tua singulari prudentia factum esse certo scio, nec mirari debuisti cum acciderunt, cum nihil insperatum, nec minus opinatum evenerit, nec gravissime ferre quæ multo tempore ante prævisa minus lædere potuerunt. Ut enim repentinis malis adeo augetur ægritudo, ut vix dolori resistamus, Ita longe prævisis adeo diminuitur, ut ejus impetum facile frangamus. Atque illud profecto & muliebre, & puerile, & inconstans, ac disidens & omnino turpe esset eo animo te fuisse, ut putares hæc tibi accidere posse: Ut autem evenerunt, ita dolore te angi, & abjici animo, ac si judicasses accidere numquam potuisse. Quam vim impatientiamque doloris Poeta in Didone prudenter expressit, quæ id circo non pertulit fortunæ impetum, quia ab illo peti se posse nec previderat, nec timuerat unquam: *Hunc*

ego

ego si potui tantum sperare dolorem, & perferre soror potero. Quid si fœmina dolorem pertulisset, si modo timuisset, atque cogitasset malum aliquando futurum, tu vir, & doctissimus vir non feres æquo animo, quæ timuisti, & evenire posse prævidisti? Certe arbitramus omnes non solum, quæ acciderunt magno, & forti animo te ferre, sed alia etiam per multa, quæ evenirè potuissent prospicientem, eo consilio, atque ratione cuncta metiri, ut gratias Deo immortali agas, qui te filium unum, & filias quinque a naufragio liberatos voluerit. In hac potius Urbe omnium Regina cum dignitate, ac maxima totius Civitatis benevolentia, & Senatus in te benignitate retinere quam id ætatis cano jam capite ex Italia discedentem, ac tanto filiorum, filiarumque onere pressum, novas urbes, & novas sedes quærentem, Urbem Venetias Dominam, & Imperatricem relinquere, aç famulam, & pedisequam, ut exulem, & in insulas exportatum Cretam petere. Ubi etiam si illo venisses incolumis, quid tibi, tuisque futurum esset, & an quæ animo con-

ceperas, fortuna tibi suppeditasset omnino incertum. Illud profecto certissimum in ea te Urbe futurum fuisse, ubi tu inglorius vixisses, ubi tuo sublimi ingenio, tuaque præstanti doctrina, & facundia dignum ostendisses profecto nihil. Ubi sine suavissima familiarium, amicorumque tuorum, præstantissimorumque Civium consuetudine, quos hic pro tua virtute per multos habes, vitam molestam acerbissimamque duxisses. Ubi filii tui sine litteris, exuta urbanitate, rusticitatem induissent. Ubi demum tu moriens, nec divitias ipsis ad usum, nec opes ad cultum, nec litteras ad maximum utriusque fortunæ ornamentum, & auxilium, nec amicos Patricios Venetos, Orbis terræ principes ad rerum omnium præsidium reliquisses, optimam profecto, & pretiosam hæreditatem ac in primis a parentibus post virtutem liberis tradendam.

JACOBI DE UTINO
CANONICI AQUILEJENSIS
DE CIVITATE AQUILEJÆ
EPISTOLA.

A Codesta inedita epistola di Jacopo da Udine, Canonico Aquilejese, che tratta compendiosamente della nobiltà e antichità di Aquileja, noi non abbiamo che premettere, essendo bastevolmente ornata con l'elegante Prefazione dell'Erudito Signor Giovanni Giuseppe Liruti Udinese de' Signori di Villafredda. Quì bensì corre a noi il debito di ringraziarlo, come facciamo, del dono fattoci; e di rendergli quella lode che merita per lo studio e diligenza, con cui va raccogliendo, ed illustrando gl'antichi Codici: E maggiori lodi ancora per ciò che sta dottamente lavorando di proprio ingegno e ritrovamento, lo che attendiamo con impazienza veder condotto a maturità per beneficio della Repubblica delle Lettere, ed ornamento della nostra Miscellanea.

AD

JACOBI DE UTINO

CANONICI AQUILEJENSIS

EPISTOLAM

DE CIVITATE AQUILEJÆ.

PRÆFATIO

Jo: Joseph. Liruti Nat. R Jo: Josepho ex Fratre Nepoti.

EPistola nuncupatoria, qua Epistolarem Historiolam hanc Aquilejensem mittit, vel dicat uni ex Grimanis Patriarchis Aquilejensibus Presbyter quidam, forte Vincentius Vulpis, prima fronte mihi quasi fucum fecerat, & partum ipsius mittentis putabam; sed cum Epistolæ Elocutionem illi historiolæ parem non agnoscerem, hæsi aliquantulum cuinam opusculum esset adjudicandum. Cum contigit, ut Jacobum Canonicum

cum Aquilejenſem, Civem autem Utinenſem hujus auctorem Epiſtolæ didicerem a Cl. Viro D. Philippo a Turre, Adrienſi Epiſcopo in Addendis ad ſuam de Colonia Forojulienſi Diſſertationem, ab eoque nuncupatam fuiſſe Franciſco Barbaro Equiti, qui Patriæ Forijulii Locumtenentem agebat anno 1448. Hæc hauſit ipſe ex Codice Manuſcripto Reginæ Sueciæ Num. 1878. in Vaticana Bibliotheca adſervato.

Quis hic Jacobus Utinenſis, aut ex qua familia, forſan ignotum, niſi velimus cum Capodaleo, in ſua *Udine illuſtrata*, eum ex Gente de Simeonibus agnoſcere, quem anno 1483. vita functum etiam aſſerit. Quid quid ſit, certe is eſt, quem Blondus Forlivienſis in X. Italiæ regione honorifice admodum memorans, *eloquentia ornatiſſimum* appellat, ut ex hac quoque Epiſtola perſpicitur. Propterea, nec immerito, inter reparatores Latinæ Linguæ, ſi plura ſcripſiſſet, & ediſſet, locus ipſi eſſet adſignandus; præſertim cum in barbarie de-

pellenda, & Latina Lingua in Forojulio perpolienda Sabellicum præcesserit, quem in hac Provincia antesignanum Latinæ Linguæ restauratorem antehac plures agnoverint.

EPI-

EPISTOLA JACOBI DE UTINO CANONICI AQUILEJENSIS

Circa annum 1448.

SCRIPTA AD FRANCISCUM BARBARUM LOCUMTENENTEM FORIJULII &c.

Reverendiss. ac Illustriss. Dom. Dom. mi semper observandissime.

JAM a teneris, ut Græci dicunt, unguiculis Vulpina Forojuliensis domus deditissima huic Illustrissimæ, ac celeberrimæ Grimanæ familiæ, omni diligentia, ac ejus viribus, in illius honorem coacta est insudare; & ego præcipue minimus servorum, Presbyter Vincentius Vulpis, qui die noctuque, nullo inspecto labore, aut impensa, ob debitam reverentiam hujus

Illustrissimi nominis minime cesso ea scrutari, quæ optimi servitores quærenda erga suum tantum Dominum existimant. Et ideo cum nunc lepidum libellum eximiæ antiquitatis, paucis elapsis diebus, alia studiose quærendo, adinvenissem, in quo plurima quidem Aquilejæ monumenta, nec non fere omnia jura ad Patriarchalem sedem spectantia, & præcipue Forijulii extensiones, potestates, deinde census, redditusque ejusdem Ecclesiæ; ultimo locorum, terrarum, ac personarum conditiones, velut in eodem, aperte videntur, & continentur. Primum mihi viso, statim pro debita servitute succurrit, pro jucundissimo munere Reverendissimæ Dominationi vestræ tradere, & sic illummet, cum omni debita submissione, illi trado, & porrigo. Ex quo, si ob temporum vetustatem, aliquid utilitatis minime capi poterit, de hoc veniam peto; quoniam mihi animus minime defuit, ut aliquid emolumenti illa caperet. Etsi saltem præteritorum memoriam cum maximo gaudio inde capies, deinde omnia, aut majorem partem

tem eorum, quæ hactenus sibi incognita existere, quam clara, quam lucida sibi omnia erunt, cujus optimæ gratiæ, ut deditissimum, servus servorum genibus flexis, continue me commendo. Addas hæc.

Num tibi fata volunt Superum prædicere sedes
Quas merito scandis? utraque magne tenes.
Jam floruit Grimana Domus multos per jugiter annos;
Sed magis nunc floret Regia sceptra tenens. Vale.

C. Licinius homo doctus, & perurbanus, ut M. Tullius refert, dicere solebat, ea quæ scriberet, neque a doctissimis, neque ab indoctissimis legi velle: quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse, quam ipse. Graviter sane, prudenterque dictum. Quod cum ipse mecum accuratius considerarem, verebar non parum Reverendissime Domine, ne ego, qui suasu, & impulsu tuo, de nobilitate pariter, & antiquitate, vetustissimæ Ci-

vitatis Aquilejæ, quantum mihi compertum eſt, ſcribere aggredior, pro ridiculo, apud ſingularem eruditionem tuam haberi incipiam; ſcio enim cui viro ſcripta mea legenda trado, qui pro incomparabili doctrina ſua, non modo rerum diſpoſitionem, & locorum ſedes, verum dictionem omnem, & ſingula verba, eorumque proprietates, ac minutiſſima quæque; poſtremo quidquid aſpere, vel parum dilucide, aut non breviter, vel minus probabiliter, aut non illuſtrate, vel inſuaviter dictum fuerit, ſuo vero, & recto judicio examinabit. Hæc igitur mecum dum tacitus voluerem, deſiſtere ab incæpto, & ut poeta dicit, retroque pedem cum voce repreſſi, ſatius eſse exiſtimans, quod ſuadebar, nil efficere, quod meas ſordes ſuis politiſſimis ſtudiis imprudenter ingererem. Tandem cum rem hujuſmodi ſæpius in animo meo agitarem, vicit conſilium, ut potius, ea qua poſsem facultate, quod a me flagitatum eſt, perficerem, quam per ſilentium tuis honeſtiſſimis ſuaſionibus videar non obtemperaſse; cum alterum promptam,

&

& obsequentem voluntatem, alterum cervicem duram, difficilem, inobedientem, & fortassis superbam ostendit. Et quo facilius ad hujusmodi studium capiendum me audaciorem, concitatioremque redderes, addidisti rem certam, admirandum opus, scilicet illud pulcherrimum de re uxoria, intra quintum, & vigesimum diem, a te in juventute absolutum fuisse; cujus rei, major mea, quam reliquorum doctissimorum hominum, extat admiratio. Poggius enim Florentinus, Petrus Paulus Vergerius, Guarinus Veronensis, & cæteri quamplures, quos brevitatis gratia, ommitto, elegantem illam dumtaxat, & emendatam orationem tuam, suis ornatissimis litteris admirati sunt: ego autem præter hæc, quam facile, atque celeriter divinum opus confeceris, miror. Verum de exeqution satis. Nunc locus deposcit, ut ad rem ipsam veniam; & Aquilejam, olim nobilissimam, & præstantissimam latinorum Coloniam, nunc vero veternosam, sordidam, & omni cultu destitutam solitudinem, incultus, & ignotus homuncio scribere incipiam. Ita-

Italiam intra se provincias plures continere, qui de Cosmographia scripsere, tradiderunt; quorum prima Venetia commemoratur; cujus terminus, a Pannoniæ finibus ad Abduam fluvium usque protenditur. Ejus Provinciæ caput, Aquilejam extare, optimi affirmant authores. Sunt qui ab Aquila Aquilejam denominatam volunt; quidam vero quasi aquis ligatam appellatam fuisse autumant; & utraque opinio satis verisimilis: nam pro eorum signo, Aquilam deauratam Aquilejenses ferunt, & undique ea limpidissimis circumvenitur aquis. Admirabuntur fortasse aliqui, cum Aquilejam, non Aquilegiam a me scribi viderint; præsertim cum jam usu invaluerit, ut cuncti fere Aquilegiam scribere soleant; his, si qui erunt, ita respondendum censeo: multa corrupta, & depravata moribus, quandoque in veram consuetudinem redacta fuere; legant Titum Livium, Suetonium Tranquillum, Valerium Martialem, Julium Capitolinum, Servium Honoratum, qui omnes, in suis scriptis emendatioribus Aquilejam, & non Aquilegiam

giam scriptum reliquere. Extant præterea marmorei lapides, ipsius Civitatis reliquiæ, in quibus Aquilejam, vel Aquilejensium incisum legitur. Sed hoc satis de vero nomine. Nunc ad incæptum redeamus. Ingenti cupidine captus, diligenti, & sagaci cura sum perscrutatus, ut cognoscerem qua tempestate, & per quos, talis, ac tanta Civitas condita fuerit; ut sicut de initio Romæ, Capuæ, Patavii, aliarumque multarum Urbium, vera habetur cognitio, sic Aquilejæ origo a nobis non ignoretur. Nam Romam a Romulo conditam fuisse, gravissimi authores testes sunt; Patavium vero ab Antenore locatum, Maro noster suis divinis carminibus decantat, cum sic inquit.

Ille Urbem Patavi, sedesque locavit &c.

Capuam vero a quodam Cappi principium habuisse testatur Suetonius, cujus verba hæc sunt: *Tabulam emit de monumento, in quo dicebatur Cappis Conditor Capuæ sepultus*. Præter Urbes inu-

inumeras, quarum fundatores minime ignorantur. Quis etiam Aquilejæ conditor fuerit, quique illam ab initio habuere, non satis compertum habetur. Ommissis itaque Aquilejæ exordiis, quandoquidem nihil certi haberi possumus, ipsius claritatem, quam altius potero, repetam. Bello Macedonico, quod Senatus, Populusque Romanus adversus Philippum Macedonem Regem gerebat, Urbs Aquileja satis clara potensque fuit; id ex Titi Livii libris facile comprobatur, quibus Macedonicum bellum, lacteo eloquentiæ fonte descripsit: ut etiam probabiliora quæ scribuntur fiant, majoremque authoritatem dictis faciam, illius interseram verba. *Romæ magnam trepidationem litteræ Fabii fecerunt, & majorem, quod paucos post dies Marcellus, tradito exercitu Fabio Romam cum venisset, spem ademit, eum, qui in Gallia esset exercitus, in ligures traduci posse; quia bellum cum Histris esset, prohibentibus Coloniam Aquilejam deduci:* Item paulo post: *Aquileja Colonia latina eodem anno in agro Gallorum est deducta.*

Lubet modo eos interrogare, qui ob-

obſtinato animo aſſerere non dubitant, Aquilejam cum omni agro Forojuliano, neque intra Italiam, neque inter Latinos haberi ; ſed Rheno incolas omnes noſtros, veluti immanes quoſdam Barbaros, in Germaniæ terminis ſecludunt, magis, ut dixi, obſtinatione quadam animi, quam vera aliqua ratione ducti; qui ſi modo adeſſent, Livium eis legendum traderem. Neque opinor, eos tam imprudentes eſſe, ut tanto Viro adverſari auderent, ſi modo quæ ſcribuntur intelligerent; ſin etiam fortaſſis parum perciperent ejus verum ſenſum, veramque mentem ; hujus hiſtoriæ partis, pro virili mea lucidare contenderem. Ecce viri boni dicerem, Aquilejam Coloniam latinam in agrum Gallicum deductam fuiſſe, legitis? Quid ad hoc reſpondetis, quid modo qui hæc dicere audetis? Negabitis credo, vos Titum Livium legiſse unquam. Et ſi petam : quos igitur authores in deliciis habetis, quorum dicta probatis? reſpondebitis illico, ni fallor, Chronicam Maximam Cartuſiani fratris Millonis, & Abbatem Joachimum ſequimur; ii quid-
quid

quid dicunt, pro vero tenemus, eorumque dictis, quasi divinis oraculis, inhæremus. Si etiam tale redderetis responsum, riderem sane vos, & tanquam delirantes mortales in sua pertinacia relinquerem, neque prorsus nostra responsione dignos arbitrarer. Sed ad propositum redeamus. Aquilejam, Coloniam latinam deductam in agrum Gallicum fatetur Livius. Galliæ enim duæ sunt, una Cisalpina, altera Transalpina; hujus Cisalpinæ fines contineri usque ad Rubiconem flumen, author est Cicero, qui in Philippicis suis sic inquit. *An ille faciet quod paulo ante decretum est, ut exercitum citra flumen Rubiconem, qui finis est Galliæ, educeret*. Hic fluvius Rubicon vicinus est Arimino, de quo vide in scriptis postea mecum de tali vetustate inscriptionem in marmoreo lapide signatam, quæ petra Maxima Romanorum Duces suosque Commilitones ultra ipsum amnem armatos vetabat pertransire; eam vero ob sui eloquentiam, hic inserere non erit injucundum.

*JUS-

* JUSSU . MANDATOQUE P. R. CONS. IMP. TRIB. MILES. TYRO. COMMILLITO . ARMATE QUISQUIS ES MANIPULARISVE. CENTURIO . TURMÆVE LEGIONARIÆ. HIC SISTITO . VEXILLUM SINITO. ARMA DEPONITO. NEC ULTRA HUNC AMNEM RUBICONEM SIGNA DUCITO. EXERCITUM COMMEATUMVE TRADUCITO. SI QUIS HUJUS JUSSIONIS ERGO ADVERSUS PRÆCEPTA JERIT. FECERITVE. ADJUDICATUS ESTO HOSTIS PO: RO: AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TULERIT . PENATESQUE E SACRIS PENETRALIBUS ASPORTARIT. S. P. Q. R. SANCTIO PLEBISCITI. S. V. *

In hac parte Galliæ Patavium, Mutinam, Parmam, nobilesque plures alias Civitates contineri, idem Cicero profitetur, qui Provinciam Galliæ, idest hanc partem Italiæ adeo miris extulit laudibus, ut nihil laudabilius dici possit; illius enim verba honoris causa infra subjiciam. Hic vero inquit: *De virtute, constantia, gravitate Provinciæ Galliæ taceri non potest; est enim illa*

flos

flos Italiæ, firmamentum Imperii, Romani Populi ornamentum, dignitatis &c. Sed quorſum tam multa de Gallia, ut illorum pertinaciam, ignorantiamque refellerem, qui negant, Aquilejam cum Forojulio intra Italiæ limites contineri; Nam ex dictis Titi Livii, & M. T. Ciceronis ſatis probatum eſt, Aquilejam Coloniam latinam in agro Gallico poſitam, & Galliam eam partem Italiæ eſse, quæ, pro dignitate ſua, appellata eſt flos Italiæ, ornamentum, & firmamentum Romani Imperii. Tempore etiam belli Macedonici in Provinciam Venetiæ Tranſalpinos Gallos eſse profectos, ipſe Livius author eſt, cujus hæc extat ſententia in VIII. de Macedonico Bello: *Eodem anno Galli Tranſalpini ingreſſi in Venetiam, ſine populatione, aut bello, haud procul inde, ubi nunc Aquileja eſt, locum, Oppido condendo, ceperunt. Legatis Romanis trans Alpes miſſis reſponſum eſt; neque profectos ex authoritate gentis eos, nec quid in Italia facerent, ſe ſcire.* Ecce adhuc modo fatetur, Gallos, qui non longe ab Aquileja Oppidum condidere, in Italia eſse; ſed

ſed nimirum de re notiſſima diſputo. Quis etiam locus ille fuerit a Gallis ædificatus cognoſcere pulchrum eſset. Pulchra Oppida, & plura hæc Patria intra ſe, ut ſuperius dictum eſt, continet; verum duo extant, quæ & magnitudine, & authoritate longe cæteris præſtant: Utinum ſcilicet, & Auſtriæ Civitas. Utinum etiam poſt ruinam Aquilejæ, ab Attila initium cæpiſse, annales noſtri affirmant; Civitas vero non modo Utinum, verum etiam alia Oppida antiquitate vincit. Ob id ergo conjecturari poteſt, Oppidum a Gallis conditum, Civitatem Auſtriæ eſse. Hæc, altiori qua potui indagine, a me perquiſita ſunt; nam ejus temporis ſcriptores multum legiſſe me fateor, qui de Aquileja verba fecerunt. Sed ſatis profecto eſt, ea tempeſtate hujuſmodi urbem celebrem fuiſse; ex quo manifeſte elici poteſt, multo jam pridem ſuas accepiſse primitias, quandoquidem bello Macedonico gloriæ claritate pollebat.

Quæ modo ſcripturus ſum, etſi tempore propinquiora ſuperioribus non ſunt, tamen non adeo recentiora ſunt, ut

ut non ſuam redoleant antiquitatem ; nam circa mille, & quingentos annos, hoc eſt temporibus Cæſaris Auguſti, qui & Octavius appellatus eſt, Aquilejam ſuum ſplendorem retinuiſse legimus, hoc ipſum apud Suetonium ; in Auguſti vita excerpitur, cujus hæc extat ſententia: *Reliqua bella per legatos adminiſtravit, ut tamen quibuſdam Pannonicis, atque Germanicis, aut interveniret, aut non longe abeſſet, Ravennam, Mediolanum, vel Aquilejam uſque ab Urbe progrediens :* Auguſtum ſecum duxiſse filiam ejus Juliam, tunc Tiberio nuptam, veriſimile ſatis eſt. Nam in Tiberii vita idem Suetonius inquit: *Primo cum Julia concorditer, & amore mutuo vixit, mox diſceſſit, & aliquanto gravius, ut etiam perpetuo ſecubaret, intercepto communis Filii pignore, qui Aquilejæ natus infans extinctus eſt :* Nec vero mediocris utique honos Aquilejæ accedit, cum apud Suetonium optimum authorem dignoſcitur, Cæſarem Auguſtum totius Orbis Monarchiam tenentem, Aquilejam aliquando ex Urbe divertiſse, ibique filiam ejus infantem peperiſse. Illuſtrem item

fa-

fama , Divo Trajano imperante , Aquilejam habitam fuisse, suo carmine scribit Martialis , quem sub Trajano vixisse testis est Plinius ; is itaque , pro summa ejus gloria, felicem Aquilejam nominat : Carmen proferam , quo veritas magis elucescat.

Et tu Lædeo felix Aquileja Timavo.

Huc huc appello eos , qui Aquilegiam scripsere; quod si ita scribi deberet, versus Martialis suis pedibus non subsisteret. Dicam modo præclarum quoddam, & memorabile facinus, quod neque apud exteras , neque apud nostrates nationes , nisi a sola Romanorum nobilitate, aliquando factum fuisse legimus. Refert Julius Capitolinus in vita duorum Maximinorum , qui Romanum Imperium suis libidinibus pessundare conabantur, tantam fidem, & tolerantiam Aquilejenses pro Senatu Romano adversus Maximinum Imperatorem præstitisse , ut cum nervi sagittariis deessent , crines mulierum abscinderent , ut ex eorum contorsione

ne cordas efficerent, quibus sagittas in hostes jactare possent; & ut hujus tantæ rei fides roboretur, ejusdem historici verba subjiciam: *Prætereundum ne illud quidem est, quod tanta fide Aquilejenses contra Maximinum pro Senatu fuerunt, ut funes de capillis mulierum facerent, cum deficerent nervi ad sagittas emittendas; quod aliquando Romæ dicitur factum; unde in honorem Matronarum, templum Veneri Calvæ Senatus decrevit:* Is vero Maximinus cùm obstinatior, atque ferocior in obsidenda, atque oppugnanda Aquileja, in dies magis fieret, tandem occubuit; Nuntius vero, qui ex Aquileja ad significandam Maximini mortem, Romam fuerat missus, tanto impetu, mutatis animalibus, cucurrisse refert, ut quarta die Romam venerit. Mira certe velocitas, satis enim fuisset, si nuntius ille iis animalibus insedisset, qui ob nimiam velocitatem Dromedarii appellantur. Neque silentio prætermittendum est, quod olim a Viro clarissimo, atque doctissimo audivisse memini; ego enim, dum semel eundem salutatum ivisem, & is pro sua
in

in me charitate benigne suscepisset, in eum incidit sermonem, ut diceret, authorem quendam Græcum, cujus nomen e memoria lapsum est mea, sese legisse, qui satis prolixe, potentiam, & magnitudinem Aquilejensium descripserat; & eam demum Urbem nobilissimam, & frequentatissimum Emporium appellabat; ubi Orientales, Occidentalesque, pro commutandis, atque emendis invicem rebus, assidue conveniebant. Non enim parum duco Justiniani testimonium, cujus authoritas & in Græcis, & in Latinis Codicibus non extat ignobilis; hoc ex Luculli Cimonis vita probatur verissime, quam ipse ex Græco in Latinum convertit pura, & eleganti verborum suavitate. Bene se habebat res. Jacta, ni fallor, sunt fundamenta, quæ legentibus generosam vetustatem Aquilejensium satis probabiliter monstrant: Nunc locus deposcit, ut ad ea descendam, quæ nobis insinuent quo tempore, & per quos Christi fides Aquilejensibus tradita, prædicataque fuerit.

Omnes Codices illi, qui de hujus-

modi rebus pertractant, unanimiter sibi consentiunt, Evangelistam Marcum hujus fidei disseminatorem primum extitisse, qui, a Petro Apostolo dum Alexandriam mitteretur, Aquilejam applicuit; & in ea commoratus dies non paucos, Deo volente, multum profecit, multosque ad agnitionem veræ fidei, & divinitatis, prædicando perduxit; inter quos & scientia, & probitate præcipuus extitit Ermagoras, qui postea, discedente Marco, a Petro Apostolorum Principe Prothopræsul in ea ora Italiæ, quæ Gallia Cisalpina nominatur, constitutus fuit. Tempore illo, quo Marcus Aquilejæ versatus est, Evangelium Christi Græce sua manu conscripsit, ibidemque reliquit ad firmiorem instructionem illorum, qui Christo crediderunt. Hoc Evangelium longo admodum ævo in sacris penetralibus Aquilejæ resedit; postea vero hac nostra tempestate, vel ætate ab Illustrissimo Venetorum Senatu Venetias delatum, & in splendidissimo illo B. Marci Templo reconditum, summa quidem cum veneratione observatur. Hoc Evangelium,

qui

qui illud videre, Græcis litteris ſcriptum narrant; quod ſine dubitatione credendum eſt; nam omnes Evangeliſtas, Marcum videlicet, Lucam, & Joannem Græce ſcripſiſſe certiſſimum eſt; immo novum omne Teſtamentum Græcis litteris denotatum fuiſſe, aſſertio eſt Hieronymi, ſolo Mathæo excepto, qui hæbraice ſuum dictavit Evangelium. Paulus item Apoſtolus, cum ad Hæbreos ſcriberet, Hæbrea lingua uſus eſt; poſtea vero Epiſtola illa a Luca Evangeliſta in Græcum fuit converſa.

Hermagoras igitur Romam profectus, & Epiſcopus conſecratus, ſacrum velamen, & paſtoralem Baculum a Petro Chriſti Vicario ſuſcepit. Hic Baculus in Aquilejenſi ſacrario reconditus cuſtoditur reverenter. Quod Sedes Apoſtolica Baculo non utatur, hanc cauſam noſtri affirmant authore B. Thoma de Aquino; quemadmodum Summus Pontifex Nicolaus V. mihi ſuperiori anno enarravit, huic noſtræ opinioni contradicens. Ajunt ipſum Romanum Pontificem paſtoralem Baculum in ſolemnibus non afferre, quo-

 niam

niam Trivexiensi Ecclesiæ ab Apostolica Sede fuerit transmissus. Multi præterea viri prudentia, & sanctitate conspicui e Beatissimi Hermagoræ schola evasere, inter quos præcipuo fertur præconio Syrus Aquilejensis, & Civitatis Papiæ Patronus, & custos optimus; fertur enim, cum ipse a Magistro suo ad seminandum verbum Domini mitteretur, honorifice a Ticinensibus fuisse susceptum, qui, cum se videret magno populi plausu, atque concursu amplecti, ac venerari, hujusmodi verba protulit, ipsius Aquilejæ desolationem vaticinans: *Delectare gaudiis Urbs Papia, quia veniet tibi ab externis montibus exultatio, & nequaquam vocaberis minima, sed populosa in gentibus, & Civitatibus eris. Væ tibi Aquileja cum impiorum manus incesseris, destrueris, nec ultra reædificata consurges*. Cujus verum præsagium sequuta tempora declarant. Ab Attila Christi fidei sævissimo hoste funditus deleta, usque in hodiernum diem jacet inculta. Sub Imperio Neronis Cæsaris, procurante Aquilejensium Sevasto Præside, Hermagoras Forojuliensis patronus san-

fanctissimus, una cum Diacono suo Fortunato pro Christi nomine vinctus, & verberibus crudeliter cæsus carceribus includitur, & subinde ambo securi percussi vitam finiere. Hæc pauca de multis gloriosissimi Patroni nostri dixisse sufficiat; qui vero serosius illius gesta scire concupierit, vitæ suæ opusculum legat, nam ejus exemplar extat Aquilejæ satis emendate descriptum. Multi etiam & martyres, & confessores Christi inclyti Aquilejensi Ecclesiæ præsiderunt, quorum si hic interserere vellem gesta, libelli modum excederem. Chromatius tamen omittendus non est, qui Nonus post Hermagoram connumeratur Patriarcha; hic Beato Hieronymo coætaneus fuit, & ejus plura opuscula, & elegantes epistolas suo nomini dedicavit. Magno solatio Chromatii dignitatem Hieronymo fuisse, præfationes & in Tobiam, & in Salomonis proverbia docent, ubi fatetur ipse, Notarios, atque Librarios suos Chromatii, & Heliodori opibus potissimum sustineri; Clero vero Aquilejensi, eidem Patri subjecto tantum tribuit, ut illum ob

vitæ ſanctitatem cœtum Angelorum appellare non dubitaverit ; & ſe ſuis precibus commendat impenſius. Hoc tempore Ruffinus Presbyter Aquilejenſis floruit, haud contemnenda Chriſtianorum portio, ut Caſſiani verbis utar. Hic autem cum Græcis, tum Latinis litteris optime eruditus fuit; multa ex ſe reliquit ſcripta graviſſime, & plura ex Græco in Latinum convertit ; ex quibus præcipue admirabile illud extat opus Eccleſiaſticæ hiſtoriæ ; id ab eruditiſſimo viro Euſebio Cæſarienſi Epiſcopo græce editum, a Ruffino latinis auribus condonatum, & Chromatio inſcriptum fuit.

Vires Aquilejenſium ſatis amplas, atque magnificas, uſque ad tempora Nicetæ Patriarchæ, qui a B. Hermagora XV. numeratur, extitiſſe legimus. Hac tempeſtate Italiam ingreſſus Attila, ſæviſſimus Hunnorum Rex, magno exercitu Aquilejam diutiſſime obſedit; quam tandem, triennio exacto, expugnavit, eamque a fundamentis disjecit, & ſolo æquavit. Hanc Aquilejæ deſolationem, copioſius in ſuis chronicis proſequitur Eutropius, apud quem

quem decidisse memini constantissimum mulieris facinus, quæ nomine Digna vocabatur: Hæc enim cum virginitatem suam incorruptam usque in diem illam diligenti cura servasset, cernens inimicissimos hostes urbem ingressos, senes, juvenes, infantes crudeliter trucidare, timensque ne in tali tumultu virginitatem perderet, e turri in subjectum flumen se dejecit, & ne servatam perderet castitatem, emori maluit.

Deleta Aquileja sequuti Patriarchæ in incertis sedibus habitabant, donec Paulus Patriarcha metu Longobardorum, qui Italiam ingressi magnis cædibus illam affligebant, ad Gradensem Insulam cum omni Ecclesiæ Thesauro, & Sanctorum Reliquiis subterfugit, eamque novam Aquilejam vocitavit ibique XII. vitæ anno elapso, e sæculo migravit ad Christum. Hac tempestate Patriarchatus Gradensis cæpit initium; plures enim Patriarchæ, qui Paulo successere, in insulari Oppido illo vita functi sunt. Designatus demum Patriarcha quidam Joannes Abbas, paratis Italiæ rebus, spirante

Deo, ad propria remeavit; tunc confestim schisma insequutum fuit; nam Gradenses alium sibi Pontificem delegere, retentis Sanctorum reliquiis, cum thesauro olim ad eos delato. Verum nec is Joannes, ne ejus successores Aquilejam instaurarunt, nec ejus præcessores Reliquias e manu Gradensium redemerunt, tametsi sæpius illud perficere erant conati. Jacuit itaque Aquileja in inculto, & neglecto solo, ipsoque denudato habitatoribus circa annos quingentos; tot enim colliguntur a Niceta supranominato, usque ad Patriarcham Popponem. Is ille gloriosus Præsul est, qui sua virtute, & magnitudine animi, tanta, ac tam amplissima facta peregit, ut ad ea enarranda pro sua generositate, vel oratorem disertissimum, vel poetam insignem efflagitarent. Hic vere suæ Sedis locum reparare constituit, & hoc quod mente conceperat, re ipsa perfecit; omnis enim ille murorum ambitus, qui modo spectatur, sua impensa erectus est; hic Atrium Patriarchale construxit, sacrumque Templum, & proximam Turrim miro artificio,

a fun-

a fundamentis usque ad sumitatem complevit; hic Monasterium, ubi Virgines Deo dicatæ se continerent, fieri jussit, & illud opulentissime ditavit; hic Collegium Canonicorum statuit, eisque satis amplas facultates donavit; hic in geminis Conciliis Romæ, & Ravennæ celebratis, pristinam Ecclesiæ suæ recuperavit dignitatem, dejecto damnatoque Ursone quodam, qui falso titulo Patriarcha Gradensis appellabatur; & in eisdem Conciliis Ecclesia Gradensis adjudicata est Plebs Aquilejensis; hic denique universa bona, & omnium Sanctorum ossa veneranda, ac Evangelium manu Marci descriptum, in propriam Sedem reduxit; Templum etiam ab eo reparatum, & conditum in honorem Mariæ Genitricis Dei, & B. B. Martyrum Hermagoræ, & Fortunati dedicavit; cui dedicationi Conradus Imperator interfuit cum duobus S. R. E. Episcopis Cardinalibus, qui jussu Joannis Papæ XVIIII. duo corpora Sanctorum, videlicet Marci, & S. Quirini Martyris, ex Urbe secum detulerunt; tradidit etiam idem Summus Pontifex Aquile-

 jen-

jensi Patriarchæ Metropolitanam potestatem supra XVII. Episcopatus, qui hujusmodi sunt ; Tergestinus, Emonensis, Petenensis, Parentinus, Pollensis, Justinopolitanus, Concordiensis, Cenetensis, Feltrensis, Bellunensis, Tarvisinus, Paduanus, Vicentinus, Mantuanus, Tridentinus, Cumanus. Quam etiam potestatem Imperatoriis decretis confirmatam, usque in hanc diem sine controversia possidet : ita ut Aquilejensis Pontifex Metropolitana & sit, & habeatur : Metropolis enim Civitas ideo appellatur, eo quod caput, & quasi mater sit cæterarum sibi subjectarum Civitatum. Quæ Poppo Patriarcha eximius, & Aquilejensium Restitutor sua virtute, constantia, pietate, & animi celsitudine pro S. Aquilejensis Ecclesiæ decore in vita peregit. Hujus vero Sedis quanta sit authoritas, & excellentia, Leo Papa, non minus elegantia, quam vitæ sanctitate conspicuus, in Privilegio illo, cujus exemplar a quibusdam amicis meis superioribus diebus transmissum habui, sua gravissima, & ornatissima oratione disseruit. Ipsius etiam

par-

particulam, quæ ad dignitatem Ecclesiæ potissimum spectat, prætereundum omnino non censui, cujus talis extat sententia: *Et ut omnibus pateat Christianis quanta te charitate diligamus, ob amorem B. Marci Evangelistæ, pastoris nostri gloriosissimi, Petri Apostolorum Principis discipuli, qui veræ præsedit Cathedræ, renovamus vobis, per præsens privilegium, illud antiquum Santissimo Hermagoræ, B. Marci Evangelistæ successori &c. a Beatissimo Petro contraditum; verum peccatis nostris promerentibus, a paganorum sævitia concrematum. Volumus scilicet, & Apostolica authoritate jubemus, ut inter omnes Italicas Ecclesias Dei, sedes prima post Romanam, Aquilejensis, cujus Deo authore praees, habeatur &c.* Hæc Leo, ut prædixi, in quodam Privilegio, Rodaldo Patriarchæ transmisso, qui Popponem antecesit ætate non parva. Sane pietas, dum hæc scriberem, mentem subiit, mecum cum considero, tantæ Civitatis amplitudinem in tantam solitudinem, & orbitatem esse redactam; incredibile enim est quantæ calamitati Urbs, quondam potentissima, &

magni decoris, noſtris diebus ſit ſubjecta; nihil ſpecioſi, vel conſpicui ex priſca illa vetuſtate dignoſcitur; ſolum quædam fundamenta murorum ſuperſunt, quæ ædificiorum molem inſinuant; lapides quidam adhuc cernuntur, vetuſtiſsimas inſcriptiones continentes, quæ cum illam vetuſtiſsimam ſapiant eruditionem, aliquas hic interponere, nobilitatis earum gratia, ac vetuſtatis, non erit inſuave.

IMP. CÆS. INVICTUS. AUG. AQUILEJENSIUM. RESTITUTOR. ET. CONDITOR. VIAM. QUOQUE. GEMINAM. A. PORTA. USQUE. AD. PONTEM. PER. TIRONES. JUVENT. NOVÆ. ITALICÆ. SUÆ. DILECTUS. POSTERIOR. LONGI. TEMPORIS. LABE. CORRUPTAM. MUNIVIT. AC. RESTITUIT.

Epigramma quoddam in ſepulchro inciſum.

M. STATIUS. SURIO. AURELIÆ. SURIÆ. CONJUGI. CARISSIMÆ. ET. EMILIUS. FLAVIUS. MATRI. PIENTISSIME. POSUERUNT.

Alius

Alius est hujusmodi.

D. Q. MEMORIAM. ÆTERNAM. JULIA. AGAPE. OBSEQUENTI. MARITO.

Accipe Epigramma aliud verecundissimum, & purissimum, dignumque Matronali quadam modestissima gravitate.

ANICIA. P. L. GLYCERA. FUI. DIXI. DE. VITA. MEA. SATIS. FUI. PROBATA. QAE. VIRO. PLACUI. BONO. QUI. ME. AB. IMO. ORDINE. AD. SUMMUM. PERDUXIT. HONOREM.

Veruntamen hæc pauca ex plurimis dixisse satis est. Cæterum est, ut jam modum dicendi faciam. Habes Reverendissime, ac Illustrissime, Domine hic quidquid de nobilitate, & antiquitate Aquilejæ, cæterorumque Patriæ locorum a probatissimis authoribus per me excerptum est. Missas enim faciam nugas pene infinitas, in quibusdam Chronicis scriptas, quæ cum impudentissimis mendaciis referta sint,

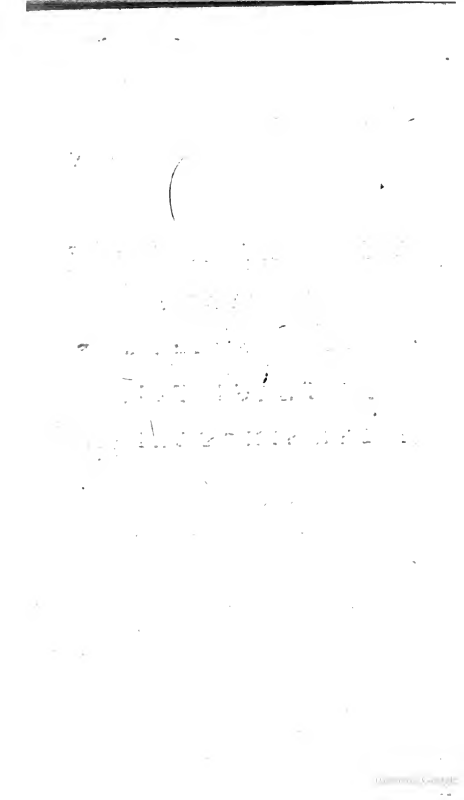
ne referenda quidem illorum fuit opinio. Tuum modo erit, si minus eruditissimis auribus tuis impolitus, & incultus sermo satisfecerit, meæ erga te benevolentiæ, non meæ temeritati tribuere. Id ut facias etiam atque etiam oro, deprecorque. Vale decus verum, solatium, atque miserorum refugium. Vale.

LEONARDI COZZANDI

BRIXIANI

ORDINIS SERVORUM MARIÆ

DE PLAGIARIIS

LIBER SINGULARIS.

A*Vvegnacchè Leonardo Cozzando Bresciano dell' Ordine de' Servi di Maria, sia oggidì censurato per aver seguito il corrotto gusto del suo secolo nello scrivere la* Libreria Bresciana, *in cui fu il primo ad unire le memorie de' Bresciani Letterati; Non per questo gli può esser tolto il merito, che per essa, e per altre opere fatte pubbliche e inedite s' è acquistato presso la Repubblica delle Lettere; e segnatamente con l' opera intitolata:* De Magisterio Antiquorum Philosophorum *impressa in* Colonia *l'anno* 1684. Ap. Samuelem de Tournes *in* 12. *Quella che ora esibiamo al pubblico, favoritaci dall' Erudito Padre Maestro Giuseppe Maria Bergantini dello stesso Ordine de' Servi, ha certamente il suo pregio, non solo per l' erudizione che contiene, ma per l'utilità, che se ne deve sperare contro sì fatti usurpatori, delle fatiche altrui; a maggior freno de' quali sarebbe da desiderarsi, che fosse l' opera condotta fino a giorni nostri, e che fossevi chi di tempo in tempo la continuasse.*

OR-

ORNATISSIMO VIRO

FORTUNATO VINACCESIO

BRIXIANO

LEONARDUS COZZANDUS

S. P.

EN tibi ornatissime Fortunate de iis, qui ingenio præstantes hortulos suos alienis fontibus irrigarunt, libellum, quem diu pressum, ac cum tineis, & blattis pene rixantem, ut publici juris facerem, Amicorum preces effecere. Nominis tui Veneres cum ipsi præscripserim caussæ mihi multæ. Nostra non nuper instituta, sed jam inveterata, necessitudo, meumque erga te studium singulare, cujus in judicio, & benevolentia ornamenti, & commodi, mihi semper statui plurimum. Eximiæ, quæ in te elucent animi dotes, humanitas, comitas, morum elegantia, in rebus gerendis prudentia, in omnes præstandi officia ardor quidam, & summa volu-

lu-

luptas. Sed princeps mihi ea, qua ingenii acumine maxime polles. Quo enim ſtudio, quo litterarum cultu, qua linguarum peritia ornatus fulges, flos omnium leporum, ac omnium virtutum? Patere quæſo, optime Fortunate, hæc me tibi in os dicere, nec modeſtia, quæ ſingularis in te eſt, rubore minimum ſuffundatur. Mitto Teleſcopia ſpecilla, quæ operaris, & quidem tam affabre, ut nemini eorum, qui in hac cura maxime deſudant, hilum concedant. Atque hæc plane ſunt, quæ me tibi tenuem hanc opellam dicare impulerunt. Quam, ut benigna, hilarique fronte ſuſcipias, rogo, meque tui amantiſſimum ames. Vale.

AD LECTOREM.

QUamvis primo aſpectu eorum ſtudium, haud humano civilique homine dignum videri poſſit, qui Scriptorum labores ad trutinam velut expendentes, penitius rimantur, quid proprio, quid alieno palato loquantur: attamen minime illud improbandum, viri docti, qui in hanc curam toti incubuere, ſatis aperte exemplo ſuo docuerunt, & maxime quidem propter uberem, quæ inde emanat, utilitatem, ac ornamentum. Sic quippe Scriptores majori ſtudio, ac ſumma diligentia eo incumbunt, ut quas vulgant lucubrationes, ſe ipſos ad unguem referant authores. Quid enim fœdius, quid Scriptoris gravitate indignius, quam alieno ſemper commentario ſapere, & ne dum robur doctrinæ, bracteatas quaſque ſententias, verum & ipſamet verba ſibi vendicare, atque, ut ille de fortuna, utramque paginam facere? Quare ſingulari laude ii mihi videntur digni, qui in hanc curam maxime deſudarunt, ut larvam morioni detractam irent, hoc eſt, unde quæque ſurriperentur, ceu digito demonſtrant. Experientia enim in aliquibus compertum eſt, præter aliena, proprii ſibi nihil prorſus ineſſe. Apollodorus Athenienſis in Colle-

lectione dogmatum; cum asserere vellet, quæ Epicurus viribus suis fretus conscripsisset, absque cujusque adminiculo, esse incomparabiliter plura, quam Chrysippi opera, sic ad verbum inquit: Nam si quis tollat de Chrysippi libris, quæ aliena sunt, vacua illa carta relinquetur. Et quot in hac classe! Lysimachus, ut est apud Eusebium libro x. cap. 1. Præparat. Evang. animadvertens Ephorum Cumæum totum esse in alienis laboribus furandis, libros scripsit duos de Ephori furtis. Aristophanes Grammaticus sex libros de furtis Menandri. Philostratus Alexandrinus libros vulgavit de Sophoclis furtis. Extat Pollionis liber de vestigiis, in quo Theopompi furta recenset. Ejusdem Pollionis librum habemus, & ad Soteridem epistola, illum de Herodoti, hanc de Crosii furtis exaravit. Ætate nostra Aprosius Vintimilia librum item de eodem argumento vulgavit, quem Italice prænotavit: *Vaglio Critico*. Quorum & ipse exemplo, adhuc adolescens hunc exaravi libellum, & ita quidem exaravi, ut iisdem plane verbis sim aliquando, aliquando dico! imo sæpissime usus, quibus a quo sumpsi, auctor, ut nihilo melior, quam quos plagii noto, ipse sim; ac propterea vir factus libellum seposueram, ne in lucem prodiret. Quod si contra accidit,

tuum

tuum eſt, humaniſſime Lector, noſcere, & ignoſcere. Verum tamen eſt, me ſemper, a quibus ſumpſerim, nominare Authores: obnoxii quippe animi, & infelicis ingenii eſt (optime Optimus ille ſenex monebat) deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere, cum præſertim ſors fiat ex uſura. Vale.

LEO.

LEONARDI COZZANDI
BRIXIANI
ORDINIS SERVORUM MARIÆ
DE VIRIS DOCTRINA PRÆSTANTIBUS

Qui alienis fontibus hortulos suos irrigarunt Syntagma.

A

A *Cusilaus* Argivus Historicus Hesiodum exscripsit, ut Clemens Alexandrinus docet lib. 1. Strom. cujus verba infra V. *Eumelus*.

Adamus Sasbout auctor circumfertur Commentariorum in Epistolas D. Pauli, & Isajam, quæ post mortem inventa sunt proprio chirographo conscripta: cæterum ex lectionibus Leonardi Hesselii desumpta norunt, qui contulere, & hujus illum auditorem fuisse, meminerunt.

Ado Viennensis pene in Martyrologio suo exscripsit Martyrium SS. Johannis, & Pauli: item Ocinii Gallicani. Quod martyrium scripsit Terentia-

tianus Vir Consularis. Vide item Gerardum Joh. Vossium lib. 1. Histor. Græc. cap. xv. qui verba affert nonnulla ab eodem Isidoro furata, quæ initio posuit Chronici sui.

Æmilius Probus omnia, quæ scripsit, de purissimis Cornelii Nepotis fontibus hausit.

Ægyptii sua fere omnia ab Assyriis hauserunt. Georgius Hornius lib. 2. Hist. Philosoph. cap. VII. Quod mundum habere principium statuant, quodque iidem annum a libra, quam, & mundi natalem putabant, auspicerentur, non aliunde, quam a Josepho F. Jacob. Gen. xxx. sumpserunt, ut illustris memoriæ vir Joseph Scaliger ad lib. 1. Manilii admonet. Ab eodem immortalitatem animorum didicerunt, quæ tamen mox in pestiferum metempsichosis monstrum, a monstrosis ingeniis mutata est, ut in historia Physicologica ostendit Hornius, & meminit lib. 2. Histor. Philosoph. cap. x.

Æschines Atheniensis, qui a Socrate nunquam discessit, Dialogos scripsit nonnullos, quorum meminit lib. 2. Laertius in Æschine. Hos Aristippus su-

ſuſpectos habuit; unde cum Megaris eos legeret, ſubſannatum ferunt Æſchinem, dixiſſeque Ariſtippum: *Unde iſta tibi furcifer?*

Æthiopes omnia ſua divina, & humana ab Ægyptiis ſumpſere; unde, & nomina confuſa, & inter Ægyptios, & Æthiopes magna affinitas eſt. Præterea haud dubium eſt, eos a Moyſe aliquid ſanioris ſapientiæ hauſiſſe. Hornius lib. 2. cap. VIII. Hiſtor. Philoſoph.

Ætius Medicus meliorem remediorum ſuorum partem ex monumentis Critonis ejus, qui fuit diſcipulus Acronis Agrigentini, excerpſit.

L. Afranius Poeta Comicus Menandrum Poetam præcipue imitatus eſt ſtilo, & orationis charactere, & meminit Horatius epiſt. 1. lib. 2. quæ eſt ad Octavium Auguſtum. Sane Furius Albinus, atque Macrobius Afranium aſſerunt quamplura a Menandro ſumpſiſſe, quod nec ipſe minime inficiatur, imo ut modeſtus erat, atque ingenuus, aperte in Compitalibus faſſus eſt.

Fateor, sumpsi non a Menandro modo,
Sed, ut quisque habuit, quod conveniret mihi:
Quod meum posse melius facere, credidi.

Albertus cognomento *Magnus* librum De Secretis conscripsisse aliqui literis prodiderunt, in quo innumera transcripta leguntur ex quodam libro secretorum Johannis Regis Aragoniæ, cujus exemplar manu antiquissima descriptum, necdum impressum, penes Jacobum Vvecherium fuisse ipsemet testatur lib. xv. inenarrabilium Arcanorum fœcundo. Antonius Mizaldus centur. VII. mirab. lxxxvii. ex nugis Rasis Albertum Magnum, quem ejus simiam appellat, de secretis librum confecisse significare videtur. Cœterum omnium istorum nugas esse, & gerras, viri docti censent, qui plane docent partum suppostititium magno, & egregio doctori.

Albertus Leander exscribit Augustinum Justinianum Genuensem in Italia sua, ubi de Corsica agit. Insuper quædam ex Zaccharia Zachio hausit, &

ex

ex Ambrosii Mediolanensis Chronico, ceu fonte agellos suos irrigavit.

Alcinous Epitomen Philosophiæ Platonicæ scripsit. Eusebius lib. XI. Præparat. Evang. cap. XI. bonam hujus opusculi partem citat, non sub Alcinoi nomine, verum Didymi, ut Didymus Alexandrinus hujus scripti auctor possit videri; nisi forsan Didymus ex Alcinoo locum illum descripserit. De ætate Alcinoi nihil certi affirmari potest.

Alcmeon Crotoniata Pythagoræ discipulus, quique Pythagora jam sene, maxime inclaruit, Decem esse principia secundum correlationem dicta, docuit, hoc est, finitum & infinitum, par & impar, dextrum & sinistrum, unum & plura, mas & fæmina, quies & motus, rectum & curvum, lux & tenebræ, bonum & malum, quadratum & altera parte longius, quorum explicationem vide apud S. Thomam p. metaph. lectione VIII. Cæterum Aristoteles loco cit. cap. V. qui hoc refert, dubius hæret, an Alcmeon a Pythagoricis decem hæc principia sumpserit, an ii ab eo. Verba ejus secundum versionem Bessarionis

sunt : *Quemadmodum etiam Alcmeo Crotoniates, putasse videtur, & aut iste ab illis (hoc est Pythagoricis), aut illi ab ipso hanc mutuati sunt opinionem.*

Algazel Philosophus Arabs secutus est Avicennam item Arabum, Theologorumque Arabum summum, & Aristoteli maxime addictum, & ejus lucubrationum creditus est abbreviator.

Alphonsus Rex Castiliæ, qui anno a nato Christo 1250. regnabat, Tabulas Astronomicas condidit, quæ hodie illius liberalitate omnium manibus teruntur, perpetua tanti Principis laude; at eum distribuisse, fertur, centena millia aureorum mathematicis, hinc inde ex Judæa, Arabia, Africa, & aliis locis, pro constructione dictarum tabularum accersitis.

S. Ambrosius Archiepiscopus Mediolanensis eloquentissimus juxta, & doctissimus Præsul, haud a Superioribus amovendus, cum ejus libri omnes aliorum lucubrationibus resperси sint. Accipe, lector, ex D. Hieronymo testimonium, qui exordio libri primi contra Rufinum sic habet : *Sed auctorita-*

tem

tem suo operi perstruebat, volens, quos sequeretur, ostendere, habuit in promptu Hilarium confessorem, qui quadraginta ferme millia versuum Origenis in Job, & Psalmos transtulit: habuit Ambrosium, cujus pene omnes libri hujus sermonibus pleni sunt, & Maximum Victorinum. Adde D. Basilium etiam sequi solere, ut Benedictus Pererius notabat lib. 1. in Gen. cap. 1. vers. 9. Præterea imitatus est Ciceronem in lib. de Officiis, eaque officia Ambrosius in Christiano suo de eodem argumento scripto, transtulit.

Ambrosius Calepinus Bergomas magnam nactus est nominis sui famam Vocabulario, sive dictionario, quod ipse vulgavit ante annum M.D.X. quo obiit. Quod quidem opus quin ex Nicolai Perotti, ac M. Varronis, Noniique Marcelli, Sexti Pompeii, Servii, Donati, Asconii, Vallensis, Jo: Aretini, aliorumque voluminibus desumpserit, negari non potest, cum Auctor id ipse libere fateatur. Quantum autem postea ex aliorum studiis, vigiliis, ac laboribus excreverit. Quantum decoris, ac splendoris consecutum

ſit opus, noverint plane, qui primum illud, quod Tuſculani apud Lacum Benacum ſecunda, vel tertia prodiit editione, typis Alexandri Paganini M.D. XXII. in 4. altitudinis duorum digitorum, cum eo conferant, quod hodie omnium manibus teritur.

Anaxagoras Clazomenius Philoſophus, mens, ſive animus appellatus, de Sole, & Luna nonnulla conſcripſit: verum in Omnimoda Hiſtoria Phavorinus refert Democritum de Anaxagora dixiſſe, non illius eſſe, quas ſcripſerit de Sole, & Luna opiniones, ſed illo antiquiores, ipſumque ſibi eas furatum eſſe. Præterea ſecutus eſt Homerum, quippe qui terram alterum elementum aquæ conjunxit, ut mixtus humor ſiccitati, ex contraria natura ad mutuam concordiam temperaretur. Ejuſmodi enim ſententiæ fuiſſe perhibetur Homerus, eamque primum coluiſſe, ab eoque Anaxagoram mutuatum ſcribit Heraclides Ponticus Allegor. in Homerum.

Andreas Cæſarienſis ſcripſit in Apocalypſim explicationem. Verum quæ habet cap. VI. verſ. XIV. *Cœlum receſſit, ſicut*

ficut liber involutus, fere ad verbum desumpsit ex iis, quæ in eundem locum scripsit Arethas Cæsariensis, & cum locus ejus in versione latina sit mutilus, recte sibi consulet, qui ex Andrea locum Arethæ correxerit. Martinus Delrio disq. Mag. lib. 4. cap. 3. q. 1.

Andreas Navagerius carmen composuit, cui titulus *Damon*, cujus magna pars ex Galli Virgiliani imagine conficta est. Reliqua ex ejusdem reliquis, ut est ei visum commodius, recte, atque pereleganter conscripta. Idem *Bargeti*, catelli lepidissimi interitum misere deflet: hujus luctus imaginem ex Catulli passere mortuo totam est mutuatus. Bartholomæus Riccius lib. 2. de Imitatione.

Angelus Politianus præcellenti studiorum omnium ubertate florens, haud alienis laboribus pepercisse creditus est, ut enim a Leone tunc Pontifice prodit se accepisse Paulus Jovius, fama ferebatur Herodiani Historias ingenio, laboreque Georgii Tifernatis viri doctissimi fuisse translatas, quasi eas morienti subtraxerit Politianus, vir in litera-

rio negotio sæpe furti convictus. Paulus Jovius in Musæo.

Angelus Possentius Brixianus Monachus Servita plura ingenii sui monumenta vulgavit. Inter cœtera illud palmare: *Veritas Compendiosa*. Quod quidem opus haud dubio ex Martini Bonacinæ operibus desumptum, ut cuicumque lectione utrumque percurrenti palam fiet, quamquam subinde transpositione verborum studeat fucum facere lectori. Sed tam clare patet, *Nucleum Davidici Psalterii* ex Raynerio Snoygondano mutuatum, ut quam paucis sublatis eadem plane sit utriusque enarratio, ac expositio; additis etiam ejusdem Snoygondani ad quemlibet Psalmum, orationibus. Mitto reliqua ejusdem auctoris opuscula, quæ eandem prorsus subeunt plagii censuram.

Angelus Roccha a Camerino Ordinis Eremitarum S. Augustini, quæ habet in Appendice Bibliothecæ Vaticanæ de Dialectis linguarum, bonam partem ex Conradi Gesneri hausit libro, cui titulus: *Mithridates de differentiis linguarum*.

Antimachus Poeta multa furatus est ab

Ho-

Homero, parumque immutata scripsisse invenitur. Eusebius lib. x. Præparat. Evang. cap. 1.

Antiochus Ascalonita Philonis Academici auditor librum scripsit, in quo Stoicos cum Peripateticis re convenire dicebat, verbis discrepare; Zeno autem Cyttiæus Stoicæ conditor sectæ, post claruit Aristotelem an. XXVI. ut Gerardus Joannes Vossius scribit lib. de sectis cap. XX. §. XII. ut æqualis fuerit Theophrasto; Quamobrem Alexander Aphrodisiensis Stoicos quoque appellat recentiores. Et Apulejus libro Periermenias Peripateticos ratione Stoicorum vocat veteres. Quare plagiarios Stoicos fatendum est. Quamvis si alios audias minime Peripatetici conveniunt cum Stoicis; unde L. Balbus, ad quem missus fuerat Antiochi liber, lib. 1. de natura Deorum apud Ciceronem ait: *Miror Antiochum hominem inprimis acutum non vidisse interesse plurimum inter Stoicos, qui honesta a commodis, non nomine, sed genere toto distinguerent, & Peripateticos, qui honesta commiscerent cum commodis, ut ea inter se magnitudine, & quasi gradibus, non genere differ-*

rent. Hæc enim est non verborum parva, sed rerum permagna dissensio.

Antonius Liberalis Narrationem XXIII. quæ de Batto est exscripsit ex libro primo Pamphili cujusdam, & ex iis, quos Pamphilus secutus est. Quis autem iste Pamphilus fuerit haud constat. Consule Vossium lib. 3. Historicorum Græcor. V. *Pamphilus*.

Antonius Possevinus Mantuanus Societatis Jesu Gesnerum excribere solet.

Antonius Ricciardus Brixianus Tomos in folio scripsit duos Symbolicarum Quæstionum, seu de Symbolica Theologia, in quos multa congessit ex lucubrationibus MSS. Octavii Pantagathi item Brixiani, Monachi Servitæ, cujus ipse vitam italico idiomate scripsi, ac publici juris Brixiæ feci apud Ricciardos anno 1682. in 12.

S. Antoninus Florentiæ Archiepiscopus. Lege, quæ infra V. *Vincentius Bellovacensis*.

Appianus Alexandrinus, qui Antonini Pii ævo, uti & sub Trajano, & Adriano, vixit, multum Polybio debet, atque Plutarcho, quos ad verbum exscribere solitum Viri docti

jam.

jamdiu notarunt. Sane Scaligeri judicium est in Animadversionibus Eusebianis, vel admodum eum in Historia esse infantem, vel multa ejus Syriacis esse adsuta: atque idem alibi in eodem opere vocat eundem alienorum laborum fucum. Multa item in Iberica sua transtulit, ut ipsemet testatur, ex historicorum libris, quos scripsit P. Rutilius Rufus, qui cum C. Mallio Consul fuit anno ab V. C. 649. Olimpiadis clxviii. anno iv. Vide item infr. V. *Plutarchus*.

Appollonius Rhodius Argonautica scripsit Poema; materiam autem a Cleone Curieo Poeta mutuatum, ejus plane enarrator testatur.

L. *Apulejus* Madaurensis Philosophus Platonicus *Asinum Aureum* suum ex Luciani Lucio, seu Asino excripsit, nisi, ex ejusdem Lucii fonte, transformationibus, hausisse dicamus, quod verisimilius fit Gerardo Jo: Vossio lib. iv. de Hist. Græcis parte tertia, nempe ut Lucium in epitomen redegerit Lucianus, ita paraphrasim Lucii scripserit Apulejus; sed ille græce, hic vero latine; unde initio operis ait: *Fabulam græcanicam*

incipimus, lector intende; lætaberis. Præterea librum de *Mundo*, sive Cosmographia elucubravit, quem ex Aristotele ad verbum, eo dissimulato, hausit, quod vehementer miratur Joannes Lodovicus Vives ad cap. 2. lib. 4. de Civitate Dei, tametsi Aristotelem, & Theophrastum sequi se in eo opere profiteatur, inaudita civili loquendi formula; nam surripere appellat sequi. Libellum de Mundo, ut recentiores transeam, veteres, de quorum numero sunt Justinus Philosophus, & Martyr, & Themistius Euphrades, Aristotelis esse dicunt, quamquam phrasis parum id indicare videatur, florentior, & concinnior, quam esse soleat Aristotelica. Jo. Lodovicus Vives l. cit.

Aquila Romanus librum scripsit De figuris elocutionis, quem putant ex Alexandro Numenio sumpsisse; ut Alexander iste Numenius sit idem ille, cujus liber De figuris græce editus est ab Aldo. Gesnerus, Tom. 1. Biblioth. fol. 586.

Cn. Aquilius in scribendis Comœdiis non ignobilis Poeta. Illud de eo affirmatur, plerasque fabulas a Menandro

tran-

tranſtuliſse. Quod & Pub. Terentius, & Sextus Cœcilius factitarunt, ut ſuis locis dicam.

Aratus Poeta ex alterius præſcripto de Aſtris ſcripſit, cum ejus ſcientiæ eſſet omnino ignarus, auctore Cicerone lib. 1. de Oratore: *Etenim ſi conſtat inter doctos hominem ignarum Aſtrologiæ, ornatiſſimis, atque optimis verſibus Aratum de Cælo, ſtelliſque dixiſſe: ſi de rebus ruſticis hominem ab agro remotiſſimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate non ruſtica ſcripſiſſe præclare, quid eſt, cur non orator, &c.*

Ariſto Alexandrinus Philoſophus Peripateticus librum ſcripſit de *Nilo*. Quod argumentum iiſdem fere verbis, & Eudorus tractavit, uno dempto ordine. Alter igitur alterum tranſcripſit. Uter autem plagiarius, dictu difficile eſt. Strabo lib. XVII. plagiarium cenſet Eudorum, verba ejus ſunt: *Ætate noſtra librum de Nilo compoſuerunt Eudorus, & Ariſton Peripateticus; nam excepto ordine, cætera omnia, & ſtilo, & tractatu eadem fere ab utriſque poſita ſunt. Unde cum libros conferre vellemus, & exemplaria non haberemus,*

mus, *alterum cum altero contulimus*. *Uter autem ab utro surripuerit apud Ammonem inveniri posset*. *Eudorus Aristonem in culpa esse dicebat*, *&* *profecto ipsum dicendi genus potius Aristonis erat*.

Aristophanes, & *Plato* Athenienfis veteris comœdiæ poetæ a fe invicem quædam furripuifse in Comœdia ait Clemens Alexandrinus Stormatum lib. VI.

Aristoteles Stagyrites vir extra omnem ingenii aleam doctiffimus pleraque aliorum partim detorfit, partim fuppreffo nomine, fua fecit; unde furti merito a nonnullis redarguitur. Sane Speufippi Philofophi Platonis ex forore Nepotis, pauculos quofdam libros poft ejus mortem coemit atticis talentis tribus, ut eos operibus interfereret fuis A. Gellio tibicine lib. 3. Noct. Attic. cap. XVII. Vide etiam Laertium lib. 4. in vita Speufippi, qui ejufdem rei Phavorinum teftem adducit in 2. Commentariorum. Infuper Simplicius teftatur apud Comitem Lodovicum Nogarolam Veronenfem in epiftola ad Adamum Fumanum fuper

viris

viris illustribus, genere Italis, qui græce scripsere, secutum Aristotelem Eudoxi Cnidii Librum, in quo rerum universitatem decem Categoriarum numero complexus est, ex eoque hausisse, quæ porro ipse de hoc argumento disseruit, ut etiam ex libro Ocelli Lucani Pythagorici de Universi natura pleraque eum in librum de Mundo transtulisse alii notarunt; etsi multi viri docti haud Aristotelis esse opinentur. Paulus Benius Eugubinus in præfatione sua ad lectorem in Timæum Platonis, Aristotelem ait, ex Timæo Platonis naturalis Philosophiæ ordinem, atque dispositionem fere omnem, decreta quoque multa, eaque integra, initia, & semina suæ Philosophiæ desumpsisse. Quod & testatur Cardinalis Bessario lib. 1. contra Cal. cap. v. Adde optima quæque, quæ in libris moralibus Aristoteles habet, ex Platone Magistro hausisse, ut scribit Joannes Lodovicus Vives ad cap. 1. lib. xix. de Civitate Dei D. Augustini. Hieronymus Bandi in suo Medico Politicocatholico cap. xii. affirmat, quæ Aristoteles in suis libris medicis co-

congessit, ab Hippocrate ea suffuratum, & præsertim, quæ in Problematibus, cujus tamen nomen insidiose suppresserit, & ne nihil Gorgiæ Leontino Aristotelem debere putemus, audiamus D. Hieronymum adversus Jovinianum: *legimus, o eruditissimi viri, in scholis pariter & Aristotelea illa de Gorgiæ fontibus manantia.*

Arnobius Clementem Alexandrinum exscribere solet, ut Gerardus Joannes Vossius notavit lib. 3. Histor. Græc.

Arrianus Nicomediensis, qui Epicteti philosophi Stoici auditor fuit, dissertationesque præceptoris sui tribus libris exaravit, usus est, in iis describendis, iisdem fere verbis, quibus ejus præceptor Epictetus. J. Lipsis ep. 97. primæ centur. *Arrianus Epictetus alter est, & loquitur fere ejus verbis.*

Aruntius singularis frugalitatis vir imitatus est Sallustii brevitatem in iis libris, quibus Punici Belli Historias est complexus, ut Seneca notavit epist. cxiv. atque ex eo C. Rhodiginus lib. xxv. cap. 3. lection. Antiq.

Asconius Pædianus Grammaticus, & Historicus clarissimus, Libros elegan-

tia-

tiarum ſcripſit duodecim, quos extare, eſſeque M. Fabii Quintilliani, vel puer Romæ, cum audiret Domitium, intellexit Aldus Manutius. Vide epiſtolam Aldi Marco Muſuro, quæ extat in calce operum Statii æditionis Aldinæ M.D.XIX.

M. Attilius Poeta Tragicus, & quidem veterum judicio ſatis nobilis, ut notat Vulcatius, qui eum poſt Nævium, & Licinium collocat. Cicero poetam duriſſimum appellat, alii ferreum. Secutus eſt in ſcribendis Tragœdiis Sophoclem poetam; & aliquot fabulas in latinum convertit. Petrus Crinitus lib. 1. de Poetis latinis cap. 13.

Averroes Græcos Ariſtotelis Commentatores, non tam hauſit, quam exſcripſit, Theophraſtum, Alexandrum, Themiſtium, Simplicium. Hormolaus Barbarus in epiſtola ad R. P. Arnoldum (extat inter epiſtolas clarorum virorum ſelectas de quamplurimis optimas, æditas Coloniæ per Joannem Gymnicum 1586.) ait, ſe uti poſt Jamblicum, Porphyrium, Alexandrum, Themiſtium, Simplicium, Philopponum,

num, & cœteros hujusmodi, Averroe, quem, ut multis ante se, ita nemine post se, inferiorem fuisse comperire; *at hercule si conferas ejus viri scripta cum Græcis, invenies singula ejus verba singula esse furta.*

S. Augustinus libro De principiis dialecticis quatuor Logicæ partes facit, de loquendo, eloquendo, proloquendo, & proloquiorum summa, quam divisionem a Varrone haustam esse, qui primus Romanorum logicam scripsit, censet Gerardus Jo: Vossius de logices natura, ac constitutione cap. IX. §. VIII. Quæ item de Diis Romanis scripsit Augustinus in libris de Civitate Dei, complura, magna ex parte ex libris ejusdem M. Varronis accepit, Petro Crinito auctore lib. XV. honestæ disciplinæ cap. X. Multa item ex libris Platonis, & Ciceronis, Hortensio ad Christianam religionem translato, aliqui notarunt ad oram epistolæ XXII. libri 2. de rebus familiaribus Francisci Petrarchæ. Insuper Joannes Lodovicus Vives ad cap. X. lib. XIII. de Civitate Dei notat, quod magna pars eorum, quæ in dicto capite habet

bet S. Augustinus, ex Seneca sumpta est variis locis.

Augustinus a Valle Romanus monachus Servita Vitam S. Philippi Benitii Florentini Ordinis Servorum B. M. V. mirifici propagatoris scripsit, quam, & publici juris fecit anno 1643. Eandem plane porro vulgavit Lodovicus Justinianus Fulginensis anno 1668. qui tunc temporis Generalis dicti Ordinis officio fungebatur, additis dumtaxat æneis quibusdam ejusdem Sancti imaginibus, & miraculorum iconibus.

Avienus . . . nonnulla elucubravit, quæ a Vossio memorantur lib. 2. de historicis Latinis cap. IX. quæ eodem teste, sapiunt unius hominis genium, qui gauderet aliorum inventa latinis numeris reddere. Verum quia eundem putat esse Avienum, & Rufum Festum Avienum vide infra. V. *Rufus Festus Avienus*.

Aurelius Victor pleraque ex Cornelio Nepote desumpsit, Gerardo Jo: Vossio exploratore, lib. I. de Historicis Latinis cap. XII.

Avicenna scripta plagio præceptori, ac Domino, cui inserviebat, surripuis-

puisse, tradiderunt prisci Arabum Scriptores. Quomodo gesta res sit pete ex Hornio lib. v. Histor. Philosophor. cap. x.

Aulus Gellius luculenter xx. Noctium Atticarum librorum scriptor, & sane dignus, qui jugiter habeatur in manibus, siquidem lectio jucunda plane est, & citra lassitudinem, & fastidium, doctrina, elegantia, eruditione praeclara, quae & expolit linguam, & ornat animum, & vegetat ingenium. A D. Augustino lib. ix. de Civitate Dei cap. iv. dicitur vir elegantissimi eloquii, & multae ac facundae scientiae. Aliqui tamen notarunt multa eum ex Sabino praenomine Masurio sumpsisse, qui Atteio Capitoni in disciplina Juris successit, multaque scripsisse fertur, & praesertim, ut & nos, librum de *Furtis*.

B

B*Alduinus Ronsseus* Gandensis Medicus Enarrationes scripsit in libros VII. (nam in primum Hieremias Thriverius) Aurelii Cornelii Celsi de

re

re medica, quas non solum ab Hippocrate, Galeno, Oribasio, atque aliis Classicis auctoribus, & quibusdam integras periodos iisdem verbis desumpsit, sed a Neotericis quibusdam; siquidem e Joannis Fernellii libello De arte vacuandi mutuatus est plura ex capitibus secundi libri de sanguinis missione, de dejectione, & de cucurbitulis. Libro autem quinto, ubi simplicium quarumcumque rerum, ex quibus medicamenta fiunt, facultates perscrutatur, quamplura ad rem suam ex Hollenii Stempani de materia Chirurgica libello decerpsit, & quod de Fernellio, Hollenioque fatetur, de aliis quoque dictum volumus: siquidem quotiescunque usus postulabat, non piguit eorumdem bene scripta pro suis usurpare.

Balthassar Castallio volumen quaternis libris complexum scripsit, quo ad exactam principalis aulæ normam, militari, civilique munere, virum elegantem instituit, parique disciplina illustrem fœminam, vulgo dicitur, *Il Cortigiano*, cujus initium, quin a Ciceronis proemio de Oratore desumptum

ptum sit, nemo ibit inficias, qui leget, a quo, & alia complura hinc inde. Quod item libro secundo habet bona esse non posse sine malis, utpote contraria, ex A. Gellio lib. VI. cap. I. Initium tertii libri a Plutarcho in libro, quem quantum inter homines animi, corporisque ingenio, atque virtutibus intersit, conscripsit. Quod & A. Gellius lib. I. Noct. Attic. cap. I. refert. Quod item libro secundo quæsitum habet, ac responsum, quidnam foret in recepto mandato rectius id ne omnino facere, quod mandatum est, an nonnunquam etiam contra, si id speret ei, qui mandavit, utilius fore, ex A. Gellio desumptum lib. I. cap. 3. cujus tamen meminit nusquam. Cum vero libro 3. rationem tradit, cur amore capti, ac plane irretiti mutuo conqueruntur amantes, totum id a Marsilio Ficino hausit in Convivio Platonis orat. VII. cap. IV. & V. ut alia, quæ libro quarto, ubi de pulchritudine differit, mittam.

Bartholomæus a Medina doctissimus Theologus Hispanus sacri Ordinis Prædicatorum scripsit in I. 2. & in 3. partem

tem S. Thomæ Aquinatis commentaria, quæ ipſomet teſte, ex manuſcriptis Magiſtri Franciſci a Victoria, & hauſit, & locupletavit. Item ex Annotationibus, quas imperfectas, & quaſi immaturos fructus reliquerunt eximii Doctores, & Magiſtri Prædicatoriæ familiæ, Dominicus de Soto, Melchior Cano, Mantius de Corpore Chriſti, Petrus de Soto Major, Joannes de la Penna, Joannes Gallo. Adde, quas a nonnullis vocetenus habuit, qui Theologiam profitebantur, animadverſiones, quorum nominibus parcit.

Belanicus a Porphyrio memoratus in libro de ſtudioſo auditu; relatuſque ab Euſebio lib. x. Præparat. Evang.. cap. 1. De moribus Barbarorum, quædam elucubravit, quæ ab Herodoto, & Damaſcio intercepit, ut apud eundem Euſebium narratur l. cit.

Bernardinus Donatus Platonis, ac Ariſtotelis diſſenſiones aliquas attigit, ſed attigit, preſſe enim, & quaſi aliud agens, in quibus tamen multa conjecit, quæ ex Georgio Gemiſto deſumpſit, qui Plethon eſt, in libello de dogm.

dogm. Platonis, & Ariſtotelis.

Beroſus Babylonius Beli Babylone Sacerdos hiſtoriam condidit Babylonicam, ſive Chaldaicam tribus libris, quam vulgavit temporibus Ptolomæi Philadelphi: eam autem ex Annalibus Babyloniis compilaſſe Voſſius prodit lib. I. Hiſtor. Græcor. cap. I.

C

C*Allimachus*, qui Grammatici nomen ſibi vendicat, plurima ex Eratoſthene mutuatus eſt, ut Strabo docet lib. VII. Geograph. Porro Callimachus hic alius plane a Callimacho Poeta Cyrenæo, qui apud Græcos princeps inter Elegiacos habetur.

Camillus Ghilinus Mediolanenſis librum vulgavit Exemplorum florida per omnes ætates varietate periucundum, ac ipſo pene Valerio Maximo argumenti hilaritate feſtiviorem; verum ea rerum exempla diligenti, gravique ſtudio a Baptiſta Fulgoſio materno ſermone collecta Paulus Jovius memoriæ tradit, itaut Ghilinus latinitate ſolum donaverit. Alii a Jacobo Patre id opus lon-

longo vigiliarum labore confectum in quotam hæreditatis partem obveniſſe filio adoleſcenti, non deſunt, qui prodant, cum in eo eruditi ingenii certa indoles emineret.

Carneades Cyrenæus novæ, ſive tertiæ Academiæ auctor, Chryſippi Solenſis, ſeu Tarſenſis libros, quos multos ſcripſit, ita diligentiſſime verſavit, eorumque ſtudioſus fuit, ut ab eis, teſte Plutarcho De Contrarietatibus Stoicorum, hauſerit quæcunque ille perſcripſit, ac perinde ſæpius ſibi in ore: *Niſi Chryſippus eſſet, non eſſem ego.* Sane Plutarchus loco cit. inquit: *Ajuntque Carneadem nihil dicere proprium, ſed argumenta, quibus quid in utramque ſententiam dici poſſet, Chryſippus explicare aggreſſus fuit, Carneadem arripuiſſe, iiſque uſum, quæ Chryſippi ſententiæ adverſarentur, placita hominis adortum fuiſſe, & Chryſippo ſolent acclamare: Infœlix tua te virtus perdet.*

Caſſiodorus, qui in Pſalmos Explicationem ſcripſit: quid quæſo aliud præſtitit, quam D. Auguſtini in omnibus ſacrorum voluminum commentariis abbreviationem conſcribere, ut Paulus

Sherlogus in Cantica tom. I. Antiloquio XI. sect. 2. n. XIII. notavit? nec unus ille, sed alii quamplures eadem vestigia pressere: *Beda*, *Eucherius*, *Haymo*, *Strabus*, *Rubanus*, *Sedulius*, *Euthimius*, *Petrus Lombardus*, *Isidorus Hispalensis*, *Victor Antiochensis*, *Titus Bostrensis*, *& alii*.

Cæsar Baronius Sacræ Pater Historiæ nobis hic memorandus. Cur enim a Superioribus eum amoveam, qui eandem plane cum iis iniit viam? Parent undique in magno opere, quæ ille hinc inde ab aliis desumpsit. Dabo (quando diutius hic immorari non vacat, ac ne libet quidem) unum, vel alterum plagii exemplum. An non Decimum Annalium Ecclesiasticorum Tomum ex Niceta Paphlagone (an Photio?) Græcorumque omnium scriptis mutuatus? Docet Clarissimus vir Andreas Schottus in Photii Prologomenis. In Nono tomo ad annum 798. & deinceps quam ille multa inseruit ex vita Theodori Abbatis, cognomento Studitæ, qui obiit anno 826. quam scripsit Michael Monachus ejusdem Theodori æqualis! Item ad annum 798.

ple-

pleraque hausit ex illo, qui circa annum 1020. vixit, inque litteras retulit vitam præceptoris sui sanctissimi Patris Nili, quam latine vertit Fredericus Metius Thermularum Episcopus. Sed quæ non ex Chronico manuscripto Joannis Monaci, & aliorum doctissimorum, quorum ei lucubrationes quamplures præ manibus? Longum nimis esset hic singula persequi, nec ipse quidem, ut Præsul erat ingenuus, iret inficias, uti & sæpe sæpius ultro fatetur. Illud non omiserim hic, usum etiam eum in magno opere digerendo, tanquam amussi & regula, notis manuscriptis doctissimi, summique in omni studiorum genere viri Octavii Pantagathi Monachi Servitæ, qui prior occeperat scribendi Annales Ecclesiasticos provinciam suasione Alexandri Farnesii Cardinalis amplissimi, sed morte interceptus, gloriam, quam ex molitione tanti operis nactus fuisset, uni Baronio reliquit, penes quem, & manuscripta tanti viri fuisse, testatur Octavius Rubeus, præclarus rerum Brixianarum conscriptor, quippe, qui in libro, cui titulus: *Elogi Historici de*

Brefciani illuſtri pag. 344. æditionis Brixianæ Bartholomæi Fontanæ 1620. refert Romæ ſibi a Baronio folia quamplura oſtenſa, & quidem manu ejuſdem Pantagathi exarata. Quis porro fuerit, quantuſque vir Pantagathus ipſe jam docui, quippe qui ejus vitam materna lingua conſcripſerim, ex veteribus hauſtam doctiſſimis, præclariſſimiſque viris, qui ejus in ſuis lucubrationibus honorifice meminere.

Cælius Calcagninus Ferrarienſis in Commentatione ſua, quod Cœlum ſtet, Terra moveatur, vel de perenni motu terræ, hiſtoriam ex Athenæo exſcripſit lib. 2. cap. 1. Dipnoſoph. inſanæ ebrietatis, quæ nobilibus quibuſdam adoleſcentibus Agrigentinis accidit in domo, quæ triremis nuncupationem idcirco invenit, quod ſibi domus omnis, præ nimia ebrietate agitari, ac fluctuare, ac demum ſubverti videretur. Quare ſe navigare ſuſpicantes, ac mox ſe naufragium facere inclamantes, inſtrumentum omne domeſticum, omnemque ſupellectilem, levandæ navis gratia ex feneſtris, & menianis abjecerunt, & profuderunt,

ta-

tacito Athenæi nomine, ac Timæi Tauromitani, a quo Athenæus etiam hausit. In hac culpa etiam Cælius Rhodiginus lib. VII. cap. I. Lection. Antiq. Citat enim Timæum, quem non vidit, nisi ab Athenæo citatum, & Athenæi, a quo pene ad verbum eandem historiam exscribit, haud habet ille mentionem.

Cælius Rhodiginus vir multæ, ac variæ, & eruditæ lectionis, opus Antiquarum Lectionum publici juris esse voluit, quod libris constat xxx. In eo plura ex aliena penu, & quidem iisdem verbis, suppressoque auctoris, a quo desumpsit, nomine, congessit. Passim enim occurrunt A. Gelii, Athenæi, Pausaniæ, Avicennæ, Vitruvii, Jo: Pici Mirandulani, Marsilii Ficini, & aliorum, quos mitto, labores, atque vigiliæ. Non latuit Rhodigini plagium Martinum Delrio, qui lib. VI. Disq. Magic. cap. 2. sect. I. n. XVII. inquit: *Hæc more suo sibi vendicat Rhodiginus* lib. 2. cap. VIII. *& sic Pselli errorem suum facit*.

Cælius Sedulius presbyter Scotus explanationem scripsit Epistolarum

Paulinarum, quam ex variis excerpsit, ut Gerardus Joannes Vossius notabat libro de Poetis Latinis cap. IV. Negat id opus sibi visum Possevinus in Apparatu sacro; sed edidit Henricus Petri Basileæ anno 1528.

Chardon perpetuus est Gustuum Michaelis Montani Galli exscriptor, ut auctor præfationis ad ipsosmet Gustus ejusdem Montani testatur, & præmittitur libello: *Apologia di Raimondo di Sebonda*.

Christophorus Longolius nonnulla elucubravit. Epistolarum libros quatuor ad familiares, & alia, in quibus omnibus, ita Ciceronis elocutionem, atque dicendi formas apparere volunt, ut qui quomodo Cicero loquatur, unus tandem extitisse videatur Longolius: cæterum non defuere quibus secus visum, criminique dent, quod ex Cicerone tam palam centones consuat, ut furti reus manifestus appareat. Alii, qui levius agunt, Ciceronis corniculam dicunt, ut omnino plagii notam, & mali consarcinatoris nomen vitare non potuerit. Bartholomæo tamen Riccio probatur, qui pluribus lib. 3. de Imita-

ta-

tatione, ab hac labe eum vindicare conatur.

Chrysippus Solensis, seu Tarsensis Cleanthis Assii discipulus, Stoicorum Coriphæus, Epicuri scripta furatus est, cum eadem, & verbis dictarit, & numeris. Laertius lib. VIII. scribit septingenta quinque eum scripsisse volumina, æmulatum Epicurum, qui eodem Laertio lib. x. teste, infinita, adeo, ut illorum multitudine cunctos superarit. Porro in suis operibus Chrysippus tot testimonia inserit, ut ex his solis libri pleni esse videantur. Adeo vero id in consuetudine habuit, ut cum in quibusdam opusculis Euripidis Medeam totam inseruisset, & quidam, habens librum in manibus, interrogaretur, quidnam inesset. Chrysippi, inquit, Medea est. Apollodorus quoque Atheniensis in collectione dogmatum, cum vellet asserere, quæ Epicurus viribus suis fretus conscripsisset absque cujuspiam adminiculo, esse incomparabiliter plura, quam Chrysippi opera, sic ad verbum scripsit: *Nam si quis tollat de Chrysippi libris, quæ aliena sunt, vacua illi carta relinquetur,*

 at-

atque hac de causa Chrysippum Carneades parasitum eum appellabat librorum.

Cicero Romanæ Eloquentiæ Parens, quam ille multa hinc inde, & ut Apis ingeniosa libavit, & ut exscriptor ad verbum desumpsit? Libros quidem de *Officiis* a Panætio Rhodio philosopho Stoico Antipatri Tarsensis auditore, qui idem argumentum ante tractavit, mutuatum non desunt, qui prodant. In libro, qui *Lælius*, sive de Amicitia ad T. Pomponium Atticum, plurima conjecit, quæ ex libro, quem de eodem argumento scripsit Theophrastus, desumpsit. Principium libri de Senectute, qui ab ipso inscribitur *Cato Major* ad eundem T. Pomponium Atticum amicum, & familiarem suum, e primo Platonis Politicon prope ad verbum conversum esse, nemo non paulum humanior ignorat. Libellus de *Universitate* pars est Timæi Platonis in latinum sermonem conversi. Quamobrem Joannes Lodovicus Vives ad cap. xvi. libri xiii. de Civitate Dei græcis Platonis verbis utitur, ut eis emendet Ciceronis locum, qui passim,

ut

ut ipse totus libellus mendose legitur, locus autem est: *Dii Deorum, quorum opera ego effector, & pater sum, quæ per me facta sunt, me volente insolubilia, solubile tamen est colligatum omne. Verum pulchre coaptatum, & bene se habens, mali est velle dissolvere. Quocirca cum geniti sitis, immortales quidem non estis, nec omnino indissolubiles; nec dissolvemini tamen, nec mortis fato conficiemini, sortiti voluntatem meam, quæ majus est, & verius vinculum, quam illa, quibus estis cum gigneremini, colligati.* (Summus Deus Deos, quos fecit, alloquitur, ut Plato putavit) Idemet Vives præfatione sua in Vigiliam in Somnium Scipionis: *Æmulatus est enim Cicero*, inquit, *fere ubique Platonem, multaque ex illius Philosophia in suam partim reconcinnata, ac mutata, partim integra ad verbum transtulit. Quod cum plerisque aliis in scriptis suis fecit, tum in hoc ipso* (de Somnio Scipionis, quod Cicero ad exemplum narrationis Heri Pamphylii, quam Plato habet in Dialogo de Republica decimo, tamquam coronidem suis de Republica libris adjecit) *totus Plato-*

nicus est, præterquam ubi de Cœlis disseserit, in qua disputatione ad Pythagoram, & Ægyptios magis deflexit de ordine sydesum vagantium, & concentu Cœlorum. Sed non in hoc tantum de Somnio Scipionis æmulatus est Cicero Platonem, sed in reliquis etiam aliis quinque libris (qui quidem omnes periere, sexto nobis servato de Somnio Scipionis a Macrobio, qui profecto cum suo corpore intercidisset) sed aliam institit a Platone Cicero viam: Plato enim in ordinatione suæ Civitatis homines a facinoribus, atque flagitiis absterret, ostensis iis cruciatibus, & pœnis, quæ malos homines jam vita functos manent. Cicero vero Romanorum animos Græcis longe nobiliores in spem erigit sempiternæ felicitatis, ac tanta proposita mercede hortatur, ut Patriæ benefaciant, atque in placidissima pace Civitatem regant, ac tueantur. Excitat a mortuis Plato Nerum Pamphylium militem, qui in acie ceciderat (cujus quidem rei meminit & Eusebius lib. XI. Præparat. Evang. cap. XVIII. ex ipsomet Platone) quo sit dictis suis major fides,

des, eo narrante, qui viderit. Cicero gravissimas personas inducit, Paulum Remilium, & duos Scipiones Africanos, quibus sit pene nefas non fidem præstare. Sed ulterius ad alia pergamus. In libro, quem de *Consolatione* super morte Tulliæ suæ scripsit, qui inter ejus multos desideratur, in quo præcipue de contemnenda morte agebat (quem librum valde laudat Lactantius lib. I. Divin. Instit. cap. IV. & lib. V. cap. XVIII.) Crantorem secutus est, qui, & ipse volumen ea de re elucubravit, ut D. Hieronymus testatur ad Heliodorum. In Orationibus suis multa a Græcis Oratoribus hausisse constat. Neque tantum artificii, quo illos in versandis, ac regendis auditorum animis usos esse perspiceret, acrem, ac diligentem imitatorem fuisse, verum etiam integra non parum sæpe enthymemata illorum in orationes transtulit suas, ut inter cæteros M. Antonius Muretus in libris Variarum Lectionum notabat, cujus sunt proxime allata verba ex lib. 2. cap. VII. Qui quidem in hanc sententiam plane legendus. Certum est etiam Isocratis li-

bros diu in delitiis habuiſſe, multasque de floribus illius corollas ſibi texuiſſe. Sed a Demoſthene, quem ſibi imitandum propoſuit, quam plura ille deſumpſit? Legendus J. Lipſius Variar. lection. lib. I. cap. 3. cap. XXII. lib. 2. cap. V. XX. XXVII. lib. 3. cap. IV. & XXVIII.& M. Antonius Muretus loc.cit. ut mittam Æſchinem, & alios, quos defloravit, ut apud eundem Lipſium, alioſque paſſim videre eſt. Audiat benignus lector M. Fabium Quintilianum lib. x. Inſtit. Orator. cap. I. De comparatione Demoſthenis, & Ciceronis dicentem: *Cedendum vero in hoc*, inquit, *quod & ille prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantus eſt, fecit. Nam mihi videtur Marcus Tullius, cum ſe totum ad imitationem Græcorum contuliſſet, affinxiſſe vim Demoſthenis, copiam Platonis, jucunditatem Iſocratis.*

Collector Hiſtoriæ Miſcellæ, uti in prioribus libris Eutropium, & Paulum Diaconum exſcripſit, ſic in poſterioribus; puta ab initio lib. XVII. ſequitur Georgium Theophanem; & ita ſequitur, ut interpres potius ſit, quam ſcriptor diverſus. *Col-*

Collegium Conimbricense Societatis Jesu, Aureum opus, dignumque, ut cunctorum, qui literas philosophicas vere latinas colunt, suffragiis in arce Minervæ habeat locum, eruditissima in Aristotelem Commentaria scripsit. Multa tamen, & in præclaro hoc opere occurrunt hinc inde desumpta, quæ hic omnia afferre non vacat. Unum, lector, habe exemplum; ex eo cætera disce. Argumenta, quibus art. 3. q. 2. proemii in libros Physicorum Aristotelis Academici confutantur, quibus omnia, tam in physicis, quam in cæteris rebus dubia, & incerta, ex Henrico Gandavensi in Summa art. 1. q. 1. & quidem ad verbum desumpta. Confer, videbis.

Conon. Libellum quinquaginta narrationum vulgavit, eumque Archelao Philopatori Regi dicavit, quem, certum est, libellum e veterum scriptis collegisse. Eas narrationes paucis constrinxit Photius Tmemat. CLXXXVI. pertinent vero ad tempus fabulosum, sive heroicum.

Conradus a Lichtenauu vir nobilis gloriam invenit Chronico suo. Est ve-

ro

ro cento ex variis consarcinatus, ut Gerardus Joannes Vossius advertit lib. 2. cap. 57. de Historicis Latinis.

Conradus Vvimpina librum scripsit De signis, in quo, quæ Galenus, atque Aristoteles de hoc eodem argumento dictarunt, fere omnia in compendium redegit. Vide præsertim cap. VIII. IX. & X.

Cornelius Celsus Medicus, quæ libro 2. De re medica habet, multa ex Hippocrate desumpsit, præcipue, quæ de Indiciis mortis, quo de argumento Hippocrates libro primo Prognosticon.

S. Cyprianus magnus, & illustris vir, Episcopus Carthaginensis, librum scripsit De bono patientiæ: multumque a libello, quem de eodem argumento Tertullianus dictavit, adjutus est. Jacobus Pontanus lib. 3. Ethic. Ovid.

Crosius apud Eusebium lib. X. Præparat. Evang. cap. 1. quæcunque scripsit furtis replevit, ut testis est Pollionis ad Soteridem epistola, quæ est de Crosii Furtis.

Ctesias Cnidius, qui iisdem, quibus Xenophon, temporibus vixit, res Assy-

syrias, & Persicas uno complexus est volumine, ut clare ex iis colligitur, quæ Photius habet in Excerptis suis dicens: *Ctesiæ Cnidii Persica libris viginti tribus continentur, sed in sex prioribus res Assyriorum, & quæcunque res Persicas præcessere, tractat: a septimo autem libro de Persicis rebus agit: ac in* VII. VIII. IX. X. XI. XII. & XIII. *quæ ad Cyrum, & Cambysem, & magnum illum Darium, & Xersem, spectant, commemorat.* Quibus in libris, quæ scripsit, profitetur, se cuncta hausisse ex Regiis membranis, ut discimus ex Diodoro lib. 2. suæ Bibliothecæ: *Hic (Ctesias) e membranis regiis (ex quibus Persæ, res antiquas jussu Regis cujusdam ordine descriptas habebant) multa cura inquisivit singula, historicoque ea ordine composita, ad Græcos transtulit.* Gerardus Jo: Vossius lib. 1. cap. v. Histor. Græcor.

D

David *Rex, & Propheta* plures sententias mutuatus est ex libro Job, ut notavit Joannes de Pineda Com-

Comment. in Job tom. 1. in Præfat. cap. 3. n. 2.

Decem Viri fere quæcunque in XII. Tabulis ſcripſerunt, de Solonis legibus hauſere, ut infra V. *Romani*. A Lacedemoniis etiam nonnulla. Ab Athenienſibus multa ad jus conſtituendum derivata, ut advertit de legibus Paulus Manutius.

Decius Auſonius Pœonius Gallus, patria Burdegalenſis, vir excellentis ingenii, & ſummæ doctrinæ in Epigram. Virgilii inquit

> *. . . . multi quoque talia commeditantes*
> *Murmure concluſo rabioſa ſilentia rodunt.*

Quod a Perſio ſatyr. 3. mutuatum negari non poteſt. Perſius enim loquens de ſilentio Sophiſtarum poſterioris ævi, qui affectata gravitate, neſcio quid ſecum ſubmiſſe loquebantur, quod mox evomerent, ſic inquit.

> *Murmura cum ſecum, & rabioſa ſilentia rodunt.*

De-

Demosthenes in oratione sua adversus Onetorem omnia, quæ de quæstionibus Isæus in oratione De Hæreditate Chilonis dixit, iisdem fere verbis transtulit, ut apud Eusebium legitur lib. x. Præparat. Evang. cap. 1. ac proinde Veteres Isæum fontem dixere Demosthenicæ in dicendo facultatis, ut Muretus prodit lib. VII. Var. Lection. cap. 2.

Democritus Milesius, sive Abderita, qui dictus est *Pentathlos*, hoc est, quinque certaminum, namque naturalia, moralia, mathematica, liberalium disciplinarum rationes, artiumque omnem peritiam callebat. Pythagoreorum imitatorem fuisse, ait Thrasyllus. Meminit Pythagoræ, illumque singulari admiratione prosecutus est in Æquivoco opere: adeo autem videtur accepisse omnia, ut nisi temporum ratio obstaret, illum & audisse putaretur. Florebat enim Democritus circa Olympiadem LXXX. Pythagoras autem circa Olympiadem LX. ut lib. v. cap. 1. de Magisterio Antiquorum Philosophorum dixi. Laertius lib. IX. in Democr.

De-

Desiderius Erasmus Roterodamus vir in literarum studiis eruditissimus, inter cœtera multa, quæ literis commendavit, extant *Adagia*, quæ hodie sub Pauli Manutii nomine circumferuntur, opus sane multa lectione, & mira eruditione saginatum, in quo interdum sequitur Zenobium Sophistam, æqualem Phlegonti Tralliano, Adriani liberto. Scripsit autem Zenobius Proverbia, quæ extant, ex Tarræo, ac Didymo exscripta.

Diagoras Milesius cognomento impius, quem servum Democritus ob physionomiam mille drachmis emit, ut eum disciplinis erudiret, plagii a Democrito accusatus fuit de surrepto Pæane a se conscripto, ut Hesychius Milesius scribit in libro De iis, qui eruditionis fama claruerunt.

Dieuchidas Megaricæ Historiæ scriptor, libri sui initium sumpsit ex opere Hellanici Mitylenæi, quod *Deucalionia* inscriptum, ut Clemens Alexandrinus testatur lib. VI. Stromatum.

Diphilus Synopensis Poeta Comicus, paulo junior Menandro, inter alias, Comœdiam scripsit Synopothnescontes, quam

quam a Plauto transtulisse ait Terentius. Adde eum non aliunde, quam a Sacra Scriptura in Comœdiam induxisse ea, quæ de Judicio scribit. Adi Eusebium lib. XIII. cap. VII. Præparat. Evang.

Dinarchus etiam a Porphyrio refertur in libro de studioso auditu, & habetur apud Eusebium lib. X. Præparat. Evang. cap. I. multa iisdem verbis ab aliis transtulisse.

Dionysius Areopagita Christianæ Theologiæ princeps, non modo Platonis sententias usurpat, & mutuatur, sed etiam verba. Cardinalis Bessario Lib. I. contra Calumn. Platonis cap. VII. Vide eundemet lib. 2. cap. 3. lib. IV. cap. 2. ex Hierotheo, qui sibi præceptor, sententias ex amatoriis hymnis accipit, atque idemet repetit lib. IV. cap. 2.

Dionysius Carthusianus, qui tot in Sacram Scripturam elucubravit volumina, nonne pene universa ex D. Hieronymo, Nicolao Lyrano, atque Angelico Doctore hausit, atque iisdem verbis desumpsit? Legas eum in Epistolas D. Pauli, videbis & de hujus clas-

classe sunt etiam Oecumenius, atque Incognitus in Psalmis, & plures alii, quorum meminit Sixtus Senensis lib. IV. suæ Bibliothecæ, Possevinus in Apparatu sacro, Ribera Prologo in Malachiam, Cantapratensis Prœmio in lib. VI. Hypotyposeon citati a Paulo Sherlogo Tom. I. in Cantica, Antiloq. XI. sect. 2. n. 3.

Diodorus Siculus, qui tempore Julii Cæsaris vixit, teste in Chronico Eusebio, imo & Augusti, ut scribit Suidas; siquidem ad grandem pervenit ætatem. Bibliothecam scripsit, in qua agit de rebus Ægyptiis, Assyriis, Medicis, Persicis, Romanis, Punicis, atque aliis. Quod opus constabat libris XXXX. quorum argumentum ipsemet in præfatione recenset. Quæ autem Diodorus de Assyriis scribit, ex prioribus sex Assyriarum rerum Ctesiæ Cnidii se hausisse fatetur lib. 2. Quin ex iis sex Ctesiæ libris rerum Assyriarum, ceu fonte plerique omnes juniorum sua exscribere solent, ut ex discimus Vossio lib. I. Histor. Græcor. cap. V. Præterea assiduo labore Diodorus sua congesserat ex Beroso, Theopompo, Epho-

Ephoro, Philifto, Callifthene, Timæo, & aliis.

Diogenes Laertius libros Decem de Vitis, dogmatibus, & apophtegmatibus clarorum Philofophorum elucubravit, quos hinc inde confarcinaffe colligitur, & quidem multoties iifdem plane verbis, ut ex notis, quas in Diogenem fcripfit Ifaacus Cafaubonus, habemus, nunc item a quibus haufit citando Auctores, nunc etiam filentio prætereundo, ut pluribus præfatus Cafaubonus.

Dion Chryfoftomus in libro, quem de Regno fecundum facit, totam Regis imaginem ex Homericis dumtaxat verfibus, idque Alexandri ejufdem Magni judicio, repræfentat. Politianus præfatione fua in Homerum.

Doctrina omnis Gentilium de divinis rebus a Sacra Doctrina emanavit. Jo: Maria Zamorus Utinenfis de Deo uno, & Trino tract. 1. qu. 2. art. 1. fect. 2. per totam.

Dominicus Bannes, & *Francifcus Zumel* Palentinus doctiffimi Theologi, ille Prædicatoriæ familiæ, hic B. M. V. de Mercede de Obfervantia Ordinis Re-

Redemptorum, Commentaria ambò ſcripſere in D. Thomæ Aquinatis Primam partem, in 2. 2. &c. ſed ita ſcripſere, ut alter alterum fere ad verbum excribat. Quis porro eorum plagiarius, vide me infra v. *Fraciſcus Zumel*.

E

E *Berhardus Albolenſis* Annales ſcripſit de Ducibus Auſtriæ, Bavariæ, Sueciæ. Non pauca autem habet Henrici Steronis ejus æqualis, ut vel ex Eberhardo Steronus, vel contra deſumpſerit.

Eligius Baſſæus Ordinis S. Franciſci Fratrum Capuccinorum Volumina duo in folio Venetiis edidit, quibus titulum fecit: *Flores totius Theologiæ Practicæ tum Sacramentalis, tum moralis*, in quibus quanta ex penu Martini Bonacinæ, & quidem iiſdem aliquando verbis, viderint docti.

Empedocles Agrigentinus multa ab Homero mutuatus eſt, ut conſtans multorum ſententia eſt, & primo quidem Heraclidos Ponticus, qui Allego-

gorias in Homeri Iliadem ſcripſit, quaternarium elementorum numerum, ignem, aquam, terram, & aerem, hauſiſse clare oſtendit. Neque aliunde Empedocles, quam ab Homero, dogma Siculum habuit; nam hic una cum quattuor elementis in ſpeculatione de natura, litem, & amicitiam primordia rerum tradidit, quorum & Homerus Iliad. lib. utrumque inſinuans binas Civitates in ſcuto cælavit, alteram pacis, ideſt, amicitiæ: alteram belli, hoc eſt, litis. Quod item dogma vult Heraclides expreſiſse Homerum lib. VIII. Odiſseæ in complexu Veneris, & Martis: Martem nominans litem, Venerem amicitiam.

Ephorus Cumæus, quem Theopompo, Maximus apud Porphyrium in libro de ſtudioſo auditu, anteponebat, ut refertur ab Euſebio lib. x. Præparat. Evang. cap. I. Clariſſimus hiſtoricus fuit, cæterum haud plagii expers; ſiquidem Cauſtrinus apud eundem Porphyrium loco cit. nihil a ſe ipſo ſcripſiſse oſtendebat, ac a Dinarcho, & Calliſthene, & Anaximene plura quam tria millia carmina ſublata, & in concio-

cione transposita ostendebat. Lysimachus apud Eusebium loc. cit. duos libros de furtis Ephori scripsit.

Epicharmus Cous Pythagoræ auditor, vir doctissimus, a quo alio, nisi a sacris litteris, didicit, nihil clam Deo esse, & ipsum natura omnia videre, nihilque impossibile ipsi esse? Eusebius lib. XIII. Præparat. Evang. cap. VII.

Epicurus Gargettius Atheniensis multa, & præclara conscripsit opera, Laertio auctore libro X. in Epicuro. At Cicero lib. IV. de finibus: *Epicurum in physicis Democritum puto: pauca mutat, vel plura sane: at cum è plurimis eadem dicit, tum certe de maximis*. Adde Lactantium, qui lib. 3. Divinarum Instit. cap. XVII. & de Ira Dei cap. X. habet: *Vanitatem omnem in Epicurum de Leucippi fonte profluxisse*. Alii apud Laertium loc. cit. dicunt, non solum Democriti de Atomis sententiam hausisse Epicurum, verum & Aristippi de Voluptate libros, ut suos asseruisse. Qua quidem de re pluribus in Epicuro expenso lib. 3. n. 5. egi.

Eratosthenes Cyrenæus, qui minor Pla-

Plato a nonnullis, ob singularem doctrinam, fuit nominatus, Geographiam conscripsit, quo quidem in opere Timosthenis de Portubus librum exscripsit, ut Martianus testatur dicens: *Eratosthenes Cyrenæus nescio, qua ratione motus, Timosthenis librum in suum transtulit, pauca quæpiam addens*: adeo ut ne proemio ejus, quem dixi, abstineat, sed ad verbum illud proprio apponat operi. Vossius lib. I. Histor. Græcor. cap. XVII.

Evagrius Scholasticus suam historiam consarcinavit ab Eusthatio Syro, & Sozimo Prisco, ut Nicephorus Callisti testatur in proemio Historiæ Ecclesiasticæ, qui ambo fuerunt Oratores insignes. Notat etiam in Justiniano Nicolaus Gausinus multa Evagrium ex Procopio excripsisse.

Eudemus Naxius memoratur Clementi Alexandrino lib. VI. Strom. quem historiam edidisse scribit, sed eam ex Melasagora est suffuratus Gorgias Leontinus, & Eudemus Naxius.

Eugamon Cyrenæus librum de Thesprotis vulgavit: at Musæo eum suffuratus est, ut Clemens lib. VI. Strom.

& Eusebius lib. x. Præparat. Evang. cap. I.

Eubemerus, quem Agrigentinum vocat Arnobius lib. IV. contra Gentes, Messenium Plutarcus de Iside, & Osiride. atque item Lactantius lib. I. Divin. Instit. cap. XI. vixitque Ptolomæi Lagi temporibus, quippe qui amicus Cassandri ejus, qui Antipatri F. & Macedoniæ Rex fuit, Historiam scripsit Deorum, quam unde plane hauserit, habe ex Lactantio loc. cit. *Antiquus auctor Euhemerus, qui fuit ex Civitate Messana, res gestas Jovis, & cæterorum, qui Dii putantur, collegit, historiamque contexuit ex titulis, & inscriptionibus sacris, quæ in antiquissimis templis habebantur; maxime in fano Jovis Triphylæ, ubi auream columnam positam esse ab ipso Jove titulus indicabat, in qua columna gesta sua perscripsit, ut monumenta essent posteris rerum suarum. Hanc historiam interpretatus est Ennius, & secutus.* Et meminit Cicero lib. I. de nat. Deorum, ac M. Terentius Varro lib. I. de R. R. cap. XLVIII.

Eumelus historicus patria Corynthius Hesiodum excripsit, ut docet Clemens Ale-

Alexandrinus lib. 1. Strom. dicens: *Ea vero, quæ Hesiodus scripsit, commutavit in sermonem pedestrem cum Eumelus, tum Acusilaus Historiographi.*

Euripides Atheniensis Poeta Tragicus, imo tragicorum omnium princeps, discipulus Anaxagoræ, qui tantæ auctoritatis Ciceroni fuisse traditur, ut singula ejus verba, singulas esse sententias, existimaverit. Haud tamen a plagiariorum classe amovendus, ut ex Athenæo habemus lib. x. cap. 1. Dipnosoph. Notat enim eum ex elegiis Xenophanis Colophonii, quædam sumpsisse. Vide, si lubet, & confer utriusque carmina, quæ apud Athenæum l. c. Libro item VII. cap. 1. idem Athenæus scribit Calliam Atheniænsem Grammaticum Tragœdiam composuisse, ex qua Euripides carmina, ac dispositionem in Medea sumpsit. Nonnulli item putarunt ab Socrate Euripidem adjutum, unde Menesilochus apud Laertium lib. 2. in Socrate ait: *Phrygibus novo Euripidis poemati, & Socratem sarmenta ministrasse, ac rursus Euripides Socratis, ut socii, & adjutoris meminit. Aristophanes quoque hoc ipsum*

in Nubibus tradit, hunc asserens Euripidem fuisse, qui tragœdias scripserit eloquentiæ, sapientiæque plenissimas. Præterea in multis secutus est præceptorem suum, ut Diodorus Siculus lib. 1. docet; Quin ejus scholiastes non paucis diligenter observat Isaacus Casaubonus.

Eusebius Pamphili Præsul Cæsareæ Palestinæ Historiam Ecclesiasticam scripsit, quam ab Irenæo Præsule Lugdunense Photini Successore, Polycarpi discipulo, mutuatus est, qui jam historiam Ecclesiasticam, vir eruditus, elucubraverat, testisque ab eo citatur. Sane a Bibliotheca Alexandri Præsulis Hierosolymitani plura se accepisse fatetur. Scripsit insuper Chronicon Eusebius, in quod integras paginas transcripsit ex Julii Africani accuratissimi temporum observatoris Chronico, prænomine Sexti, qui, ex Cedreno, vixit sub Pertinace, itaut non dubitet Josephus Scaliger Eusebii Chronicon vocare Africani Chronicon recoctum. Multa etiam ex Manethi tomis, atque a Tertulliano mutuatum notat Petrus Crinitus l. XI. Honestæ disciplinæ c. IV. & l. XIII. c. 3.

Fe-

F

FElinus Sandæus Ferrarienſis J. C. ſcripſit de Regibus Siciliæ, & Apuliæ, & in his nominatim de Alphonſo Rege Aragonum Epitomen. Eſt autem cento ex Pandulpho Oſtiario, Ottone, & aliis, quos nominat Voſſius lib. 3. Hiſtor. Latin. cap. XI.

Feſtus in componendis de verborum priſcorum ſignificatione libris, uſus eſt libro De Senatu habendo Nicoſtrati, ut Jo: Sarius de Senatu Romano lib. 2. advertit.

Fidentinus quidam Valerii Martialis verſuum plagiarius, quin fuerit, negari non poteſt. De eo quippe non ſemel libro primo Martialis conqueritur. Quamobrem ad Quintianum ſcribit (quem libellorum ſuorum facit aſſertorem) ne darentur quodammodo vindiciæ ſecundum ſervitutem, quoniam Fidentinus plagiarius illos recitabat pro ſuis, rogatque, ut det prædes, ſe dominum nihilo deterius in poſſeſſione, futurum. Quæ omnia jocoſe, feſtiviterque de judiciorum mo-

re translata carmini poeta inseruit suo.

Franciscus Antonius Tomasius Capuanus Tractatum in materna lingua conscripsit: *Del guadagno, che si cava dalle inimicizie*, quem proculdubio ab alio, quem de eodem argumento latine scripsit Augustinus Niphus desumpsisse, ipsemet u'tro fatetur in epistola nuncupatoria ad Franciscum Romierum Episcopum Viglevani. Extat etiam Plutarchi Cheronæi tractatus de utilitate ex inimicis capienda; a quo quidem utroque, quæ sibi maxime arrisere, desumpsit.

Franciscus Pona Veronensis, qui plura ingenii sui monumenta posteris legenda vulgavit. Inter cœtera unum illud, quod Lucernam appellavit, cujus quidem operis inventionem, quin a Luciano desumpserit, nemo paulo humanior ibit inficias, qui Lucianum aliquando habuerit præ manibus. Lege Luciani Dialogum, cui titulus: *Gallus*, & librum secundum Verarum narrationum, in quo introducitur Respublica Lucernarum vocalium, hoc est, loquentium.

Fran-

Franciscus Zumel Palentinus, & *Dominicus Bannes* Mondragonensis doctissimi, & sapientissimi Theologi, Commentaria ambo in D. Thomam Aquinatem scripsere, sed ita scripsere, ut alter alterum fere ad verbum exscribat. Uter autem plagiarius, si quis forte requirat, audiat is Dominicum Bannes, qui præfatione Commentariorum ad primam partem, lectorem admonet dicens: *Sciat tamen lector me proprios labores, proprias meditationes, proprio* (ut ajunt) *Marte elaboratas, atque stilo proprio compositas in hoc libro tradere*. Præfatione vero in 2. 2. inquit: *Fateor sane stimulos mihi addidisse, ut citius quam statueram Commentarios in LXIIII. quæstiones primæ partis prælo mandarem, quod quidam alius nostris, nostræque familiæ laboribus ditatus, suo nomine in p. p. D. Thomæ Commentaria in publicum edere parabat.* Et paulo post: *Quoniam nec defuit quidam alter, qui me ad hoc statim implendum sua festinatione ad similia commentaria vulgo proferenda impulit, & quodammodo irritavit. Sed missa hæc facio, unicuique enim licet suo periculo*

proprios, vel alienos labores in publicum proferre.

Quid autem pro se Franciscus Zumel dicat præfatione item sua ad Lectorem in eandem p. p. Sancti Doctoris exaudiat hic lector. *Verum cum ingens hoc opus* (hoc est, in p. p. S. Doctoris Commentaria) *mentem, & animum meum concitaret, subortum est lolium, & de me unus quidam alius sinistre, & minus recte, quam debuisset, quædam evulgavit: Quod neque Theologi, neque Sapientis est munus; sapientia enim non æmulatur, non agit perperam. Fateor libenter in his Sanctissimi Præceptoris Commentariis conficiendis me nulli pepercisse labori, sed continua meditatione exarsisse. Profecto fuit mihi pene infinitus labor, & incredibilis omnia perlustrare, & doctissimorum virorum scripta nova, & antiqua perlegere, & examinare. Nam, & antiquissimi Ecclesiæ Patres aliorum etiam laboribus, & vigiliis interdum suffulti, fæcundissima Scripturæ divinæ commentaria, & Theologiæ ediderunt. Sic Hieronymus plerumque se didicisse multa fatetur*

ex

ex aliis. Quoniam, cum Prophetarum vaticinia illustrat, multa dicit non solum ex suo, sed ex aliorum fonte emanata, & quæ prolixo, ac incredibili labore comparavit, sæpe ex aliis se didicisse pronunciat; sed humilis, & obediens erat Hieronymus. Sanctissimus præceptor S. Thomas Aquinas cum gloriosum nomen in Scholastica Theologia comparasset, inter mirabiles articulos, quos ille pervulgavit, plures invenies ex Augustini libris, & Alexandri Alensis disputationibus, ex Aristotelis etiam capitibus, mire decerptos. Sed humilis, & obediens erat etiam Thomas Sanctissimus. Mihi ergo, cur non licebit omnia evolvere, & aliorum sententiis, atque dictis interdum acquiescere? Hactenus Zumel, ex dictis prudens lector, uter eorum plagiarius sit, facile conjecturam inibit.

Freculphus Lexoviensis duos Chronicorum edidit libros, sed corruptissimos, quos etiam exscripsit ex Rufino Josephi interprete. Quamobrem Gerardus Joannes Vossius lib. 1. de Histor. Græc. cap. x. quæ apud Freculphum sunt nomina corrupta ex Rufino emendat.

Fulgentius Lib. 2. Mythologicon totum caput ultimum, ubi de Proserpina, & Endymione, ex Germanici Cæsaris interprete hausit. Vossius lib. 1. Histor. Græc. cap. xx1.

G

G*Alenus*, quem omnes cum Avicenna in quodam libro, Principem Medicorum appellant, ex opere De medicamentis compositis ad defectus externos, Andromachi senioris Cretensis medici, qui & Theriaca carmine ad Neronem perscripsit, plurima exscribit.

Gallus quidam Caroli Magni æqualis, Collectionis Chronologię libros duos vulgavit, quos descripsit ex Chronicis, quæ Thoromachus reliquit. Canisius lib. 2. antiq. lection.

Gebeardus Episcopus Augustanus, ac *Berno Augiæ Abbas*, vitam S. Uldarici scripserunt, quam ab Anonymo nudo stilo exaratam, cum elegantius, & politius expressissent, suam fecerunt.

Georgius Alexandrinus Commentarium clu-

elucubravit de Vita S. Joannis Chryſoſtomi, quam quidem hauſit ex B. Cyrillo Epiſcopo Alexandrino, qui inter tot alia etiam vitam ſcripſit tanti Patris.

Georgius Cedrenus Monachus Hiſtoriam vulgavit ab initio mundi uſque ad Iſaaci Comneni tempora, quibus vixiſſe videtur. Quæ quidem Hiſtoria, ſive Annales, aut compendium, cento eſt ex variis conſarcinatus ſcriptoribus. In quo etſi quiſquilias conjecit, attamen, & aliqui purpuræ panni viſuntur, quos ex Julio Africano, ab Euſebio, indeque ab aliis, ſuo adſuit centoni. Nam, ut Africanum Euſebium Georgius Syncellus, ita Syncellum, atque Georgium Theophanem, qui Syncellum continuavit, ad verbum exſcribit Cedrenus.

Adde Hiſtoriam Cedreni a morte Nicephori Imperat. uſque ad imperium Iſaaci Comneni etiam ſub nomine Joannis Curopalatæ legi, paucis exceptis, qui quidem æqualis Cedreni. Porro Joannes Curopalata compendium hiſtoriarum vulgavit, cui ab obitu Nicephori Imperat. initium fecit, ac in

rebus Nicephori Botoniatæ desinit, in quo eadem prorsus usque ad gesta Isaaci Comneni in Cedreno leguntur. Uter autem plagiarius, Gerardus Vossius lib. 2. Histor. Græc. cap. 2. censet Cedrenum in iis, quæ ab obitu Nicephori usque ad Imperium Isaaci Comneni, refert, ex Joanne Curopalata hausisse.

Georgius Monachus Tarasii Patriarchæ Syncellus, qui vixit Constantini Porphyrogeneti temporibus, & matris ejus Irenes, qui imperare cæperunt anno 780. (Syncellus autem dicebatur, qui proximus esset Patriarchæ, eique defuncto destinatus esset successor.) Chronicon scripsit, in quo universum Eusebii Chronicon, nulla verborum mutatione transtulit, & tamen Eusebium jugiter insectatur, & raro sine contumelia dimittit. Quod si aliquando ab eo dissentit, adhuc latæ culpæ Syncellus est reus. Quod passim ostendit Scaliger in animadversionibus Eusebianis. Vossius lib. Histor. Græc. cap. xxiv.

Georgius Trapezuntius Librum scripsit de Comparatione Platonis, & Aristo-

te-

telis, in quo ostendere volens Aristotelem ubique fidei nostræ convenire, quædam argumenta a Theologis nostris etiam ad verbum sumpta usurpavit, & quædam Aristotelis contra Platonem, ut propria item vendicavit, ut bene notabat Cardinalis Bessario lib. 2. contra Calumn. cap. x.

Gesnerus, & alii quicquid de Avibus scripsere, ex Alberto Magno, & aliis in suas cumeras converterunt.

Glycas Historicus, quæ mira refert de Simone Mago, ab Anastasio Nicæno desumpsit quæst. XXIII. in Sacram Scripturam. Atque ita notabat Martinus Delrio Disquisit. Magic. lib. 2. q. VI.

Gorgias Leontinus Empedoclis discipulus, & clari nominis Orator, quamplura a Melesagora, sive Amalesagora Chalcedonio Historico, suffuratus est, qui ante bellum Peloponesiacum emicuit. Clemens Alexandrinus lib. VI. Strom. cujus verba supra attuli V. *Eudemus Naxius*.

Græci, qui se artes omnes, ac scientias primos invenisse impudenti jactantia gloriantur, ne unius quidem

fue-

fuerunt inventores. Quod enim illas ab externis acceperint graviſſimi teſtantur Scriptores. Euſebius lib. x. Præparat. Evang. in præfatione capitis primi, & cap. I. Cyrillus lib. I. contra Julianum. Clemens lib. I. Strom. Juſtinus martyr in Parenæſi ad Gentes. Flavius Joſephus duobus contra Apionem libris. De locis Theologicis eloquentiſſimus Cano lib. x. Vincentius Juſtinianus in Logicam lib. VIII. cap. ult. & alii, quos mitto, cum longa oratione fatigare lectorem non ſit conſilium. O miram nugandi, & mentiendi licentiam! O futiles homines, & mendatiorum prodigos! Sane belle in iſtos quadrat, quod quidam dixit: Qui ſemel verecundiæ fines tranſierit, eum bene, & naviter oportere eſſe impudentem. Sic reor Græcos, quia mentiri juvabat, immodice, atque incredibiliter mentiri voluiſſe. Non enim contenti ſcientiarum ſibi, & artium tribuiſſe inventionem, eo etiam impudentiæ devenerunt, ut & hominum genus ex Græcia proceſſiſſe haud erubuerint literis prodere. An non hoc habet Diogenes Laertius initio primi li-

libri de Vitis, & moribus Philosophorum? en ejus in testimonium verba: *Ab iis enim* (Græcis) *non solum Philosophia, verum ipsum quoque hominum genus initio manavit.* Sed bene habet, quod quæ Græci libere, atque impudenter mentiri se posse putarunt, ab ipsa rei veritate plane revinciantur. Opinionum namque commenta delet dies, naturæ judicia confirmat, ut rectissime eloquentiæ magister Cicero. Merito quidem tam crassa deliramenta cum auctoribus contabuere suis. Adi Georgium Hornium lib. x1. Histor. Philosoph. cap. 1. qui plura de hoc argumento, de quo, & aliqua ipse libavi lib. 1. de Magisterio Antiquorum Philosophorum cap. 1.

Gulielmus Budæus, cum græcæ, tum latinæ eruditionis longe doctissimus, complura ex Commentariis Philippi Beroaldi Bononiensis desumpsit, Hieronymo Magio Anglarensi tibicine in lib. de Var. lect.

Gulielmus Thornus exscripsit, quæ edidit Thomas Spottus, ut de Historicis Latinis Gerardus Jo: Vossius testatur lib. 2. cap. LXI.

Gui-

Gulielmus Plati à Mondaino Ordinis S. Francisci Conventualium, in Ticinensi Academia Metaphysicæ lector, & concionator egregius, ita in hac plagiaria arte notus est viris doctis, qui ejus lucubrationes, typis crisas, evolvere, ut planè sit mihi inane pluribus ostendere.

Caroli Lenguiliæ (ut à viro planè docto, & suavissimo amico, habui) (ut cæteros mittam) tam accuratè flosculos legit, suosque fecit in operibus, quas in dies vulgabat, inserendo, ut tandem coactus sit Languilia id in vestibulo lucubrationum suarum palam facere, monendo Gulielmum ne amplius sibi suas furaretur vigilias, atque labores, ut norunt literarum cultores. Sed vide lector libellum italice scriptum Aprosiii Vintimiliæ, cui titulum fecit: *Vaglio Critico*, in quo auctor singula ejus furta, & a quo surrepta, naviter pandit.

H

HEcaton *Rhodius* Panætii philosophi Stoici auditor, cujus non semel

semel meminit Cicero lib. 3. de officiis, quædam de Gratiis a Chrysippo transcripsit, auctore Seneca de Benef. lib. 1. cap. 3.

Hephæstion historicus, qui furtum omnibus obiiciebat, ut Athenæus scribit lib. XV. cap. IV. Dipnosoph. ejusdemet Athenæi solutionem quamdam De corona viticis datam, sibi ipse arrogavit, commentariumque edidit inscriptum: *De corona viticis apud Anacreontem*. Consule Athenæum loc. cit. qui alia ab aliis surripuisse docet.

Hegesippus Apostolorum temporibus proximus, Justino martyri, & Athenagoræ æqualis, Quinque Actuum Ecclesiasticorum libros elucubravit, ut Eusebius, Hieronymus, ac Honorius tradunt, sed perierunt. Quos alios supposuit, plane alterius opus esse multi Doctores, ac Baronius tom. 2. ad annum CLXVII. n. XV. censet. Et quidem non hic scriptor agit de rebus Ecclesiæ, sed de gestis Judæorum, inde a Machabeis usque ad Urbis excidium, in quibus, ut multa prætercam, quæ apud Vossium lib. 2. cap. XIV. Histor. Græc. ita Josephi ve-

vestigiis insistit, ut magis interpretis, quam scriptoris officio fungatur, ut scripsit Durantius Casellius lib. 2. Var. lection. cap. XIII. Neque quisquam judicare aliter potest, qui legerit. Interim hoc habet, quod non contentus Josephi verbis, ut videatur novi aliquid afferre, sincerum subinde vas incrustet, de quo vide, quæ Scaliger notavit ad Eusebii annum 1950. ubi impudens ejus commentum diluit.

Helias Capreolus Brixianus Historiam rerum Brixianarum scripsit, quam libris XII. distinxit. Porrò Breviarium, esse historiarum item Brixianarum, quas elucubravit, sed non typis vulgavit, Jacobus Malvetius item Brixianus, qui obiit anno 1440. in comperto est conferentibus utramque, Octaviusque Rubeus in Elogiis historicis illustrium Brixianorum id clare testatur pag. CLXXXIII.

Heliodorus Amatorios quosdam libellos adolescens vulgavit, quibus *Aethiopica* titulum fecit. In horum priori quædam a Plutarcho hausit, Martino Delrio tibicine disq. Magic. lib. 3. q. IV. sect. p. de Fascinatione, dicente: *Mutuatus*

tuatus reliqua a Plutarcho, hoc præclare, & luculenter satis Heliodorus Aethiopicæ historiæ libro primo.

Henricus Farnesius Eburo Appendiculam, ut ipse vocat, de verborum splendore, ac delectu Ambrosio Calepino adjecit, cujus magnam partem a codice vetusto, sed vere aureo, cui titulus: *Latini Sermonis observationes*, Venetiis edito MDXXXIX. per Joannem Antonium de Nicolinis de Sabio, desumpsisse satis clare patet.

Henricus VIII. Angliæ Rex librum contra errores diversorum Hæreticorum sæpius a S. Sede damnatorum, ac demum per Martinum Lutherum suscitatorum, composuit, ob quem a Leone X. Defensor fidei titulo meruit insigniri. At enim notarunt doctiores non Regis, sed ejusdem Regni Præsulis commentationem, ac lucubrationem eam fuisse.

Heraclides Ponticus Speusippi, & Aristotelis auditor, Tragœdias scripsit, quas Thespiadis titulo prænotavit, ut Aristoxenus musicus, qui ejus fuit æqualis, scribit: cœterum Chameleon Heracleota ait furatas ab Homero, &

He-

Hesiodo, scripsisse Laertium lib. V. in Heraclide.

Hermanus Kesembroch in Catalogo Episcoporum Paderbornensium sua hausit de fonte Gobellini, quem tamen nusquam nominat.

Hermannus Contractus Comes Veringensis, qui vixit sub Henrico II. & III. & claruit circa annum Christianum MLVI. Chronicon scripsit de sex mundi ætatibus. Multa in eo ex Beda ad verbum transcripta, & quidem, quæ in principio. Quamobrem si quando in Hermanno dubium est, an error aliquis insit, ex Bedæ contextu diluitur.

Herodotus Halicarnassæus Historicus in secundo libro, qui inscribitur *Euterpe*, multa ab Hecatæo Milesio transtulit, veluti de Phœnice, de Fluviali equo, de Venatione Cocodrillorum, & alia, ut tradit Eusebius Lib. X. Præparat. Evang. cap. 1. Extat Pollionis liber de Herodoti Furtis.

Hæsychius Milesius cognomento Illustris, seu Illustrius Nomenclatorem fecit, sive Indicem eorum, qui eruditionis fama claruerunt, quem ex Dioge-

genis Laertii de Vitis, & moribus Philosophorum exscripsit, unde Diogenis exscriptorem vocat Gerardus Joannes Vossius libro de Sectis cap. 1. §. XXII. & non alibi semel. Isaacus Casaubonus notis in Laertium lib. 2.

S. Hieronymus Stridonensis fulgentissimum Ecclesiæ Catholicæ jubar, & omnium disciplinarum genere instructus ultro fatetur se aliorum lucubrationibus profecisse; nam ad D. Augustinum scribens, inquit: *Cum libere in præfatione confessus sim Origenis Commentarios me esse secutum, & vel mea, vel aliena dictasse*. Meminit etiam Libro Primo Commentariorum ad Galatas: sed aperte locutus secundo in Michæam proemio: *Nam quod dicunt Origenis me volumina compilare, & contaminari non decere veterum scripta, quod illi maledictum vehemens esse existimant, eandem laudem ego maximam duco, cum illum imitari volo, quem cunctis prudentibus, & vobis placere non dubito. Si enim criminis est Græcorum bene dicta transferre, accusetur Ennius, & Maro, Plautus, Cæcilius, & Terentius, Tullius quoque, & cæteri eloquentes viri. qui non solum*

versus sed multa capita , & longissimos libros , & fabulas integras transtulerunt. Insuper magnam partem Catalogi sui de Scriptoribus Ecclesiasticis ex Eusebio desumpsit , ut doctus quidam vir annotavit in epistola nuncupatoria Historiarum Eusebii ad Illustrissimum Principem Stanislaum Olomutzensem Episcopum, cujus ea sunt verba: *Nam in hac sum opinione; ut putem etiam D. Hieronymum ex magna parte Catalogum suum ex Eusebio concinnasse, ut ut habuerit bibliothecam ex veterum monimentis instructam.*

Hieronymus Fracastorius Veronensis doctissimus vir *Syphilum* scripsit , in quo ex multis Virgilii imitandi imaginibus, totam pene tertii libri operis sui historiam , perpetuo contexit, ut Bartholomæus Riccius lib. 2. de Imitat. observat.

Hieronymus Preti Bononiensis ethruscæ poeseos nobilis , & illustris Poeta, suum, quod materna lingua scripsit, poematium: *Oronta*, quin ex Famiano Strada desumptum , negari non potest; si enim illud cum iis, quæ Famianus habet libro secundo Prolusio-

num

num Academicarum prolus. 3. contuleris pag. 346. æditionis Mediolanensi apud Jo: Baptistam Bidellium 1626, haud obscure perspicies. A quo item flosculos decerpit, quibus carmen Horæ confecit, quod Itali dicunt *Sonetto*.

Hilarius Præsul Pictaviensis ut plagiarius etiam ipse accusatur. S. Hieronymus loco supra cit. ait: *Hilarius noster furti reus erit, qui in Psalmos quadraginta fere millia versuum supradicti Origenis ad sensum verterit: quorum omnium* (hoc est, supranominatorum Ennii, Maronis, Plauti, & cœterorum) *æmulari exopto negligentiam potius, quam istorum obscuram diligentiam*.

Hippocrates Cous Medicorum omnium Princeps, vir scientia, eruditione, & accuratione mirabilis, Tabellas, quæ in Templo Aesculapii, quod in insula Coo prisca religione sacrum, pendebant, in quibus curationes ægrorum inscriptæ legebantur; & rara sapientiæ monumenta jam a primis usque sæculis collecta erant, exscripsit, eaque omnia examinavit, probavit, atque ita perpolivit, ut ipsi uni non restitu-

tæ

tæ tantum, ſed & inventæ Medicinæ laus debeatur. Hornius lib. 3. Hiſtor. Philoſoph. cap. XII.

Homerus, qui omnibus eloquentiæ partibus exordium fecit, *Iliada* panxit poema, quod a variis ſcriptoribus hauſit; nam ex Joanne Melela, ſive Melele temporum obſervatore Joannes Tzetzes Chil. V. Hiſtor. XXIX. & XXX. refert, tempore Belli Trojani fuiſſe tum Siſyphum Coum Teucri ſcribam, tum Dictyn Cretenſem, qui res ad Ilium geſtas literis conſignarunt, ex quibus porro Homerus, quæ cecinit, hauſit, ut & a Syagro, qui primus bellum Trojanum carmine contexit, ut Aelianus ait Var. Hiſtor. lib. XIV. cap. XXI. ſed incertum putat Voſſius lib. 3. Hiſtor. Græc. utrum fide id hiſtorica egerit, an ut ab Homero poſtea eſt factum, fabuloſe. Iis adde Corinnum Palamedis diſcipulum, qui durante etiamnum bello Trojano, Iliadem carmine modulatus eſt, a quo item fidi ſcriptores teſtantur, omne poeſeos ſuæ argumentum mutuatum Homerum. Inſuper multa ex verſibus Daphnis F. Tyreſiæ vatis deſumpſit.

Præ-

Præterea multa eum a Mose hausisse ostendit Justinus martyr in oratione parænetica ad Gentes, ut etiam in quibusdam, dicunt, imitatum Orphæum, & quidem in multitudine Deorum, ut Justinus loco cit. qui eum & in Aegypto fuisse, multaque eorum, quæ ibi didicisset in suam transtulisse poesim, ut clare allatis exemplis idemet commostrat.

Horatius Flaccus, cui inter latinos omnes, vel acumine ingenii, vel sententiarum gravitate, doctiores tribuunt palmam, a Græcis plurima transtulit, ut suam poesim tanquam auro purpuram illustraret, quæ omnia Andreas Silvius, ut Paulus Manutius scribit lib. VI. Epist. VII. velle se diligenter colligere, dicebat, oculisque omnium, ut imitandi ratio pateat, subiicere. Opus egregium, sed an perfecerit, mihi certe non constat. Utinam, inquit M. Antonius Muretus lib. IV. Var. lection. cap. IX. extarent veterum illorum Lyricorum poemata. Non dubito, quin propemodum omnia ornamenta, quibus Horatius splendet, ab eis corrogata esse

constaret. Vide item lib. V. cap. XVII. Var. lect.

Hyperides Atheniensis Orator, Platonis, & Isocratis Atheniensis discipulus, quique acuminis laude maxime fulsit. Multa eum a Demosthene furatum ait Apollodorus Grammaticus apud Porphyrium in libro De studioso auditu, & refertur ab Eusebio lib. X. Præpar. Evang. cap. 1. *Verum quoniam*, inquit, *iisdem fuerunt temporibus Vestræ puto conjecturæ relinquendum, quisnam ab alio furatus sit. Ego vero Hyperidem existimo: Si autem Vos Demosthenem ab illo accepisse contendetis, laudo, quoniam quæ accepit multo præstantiora reddidit. Vituperandum autem Hyperidem duco, si elegantissimam Demosthenis orationem ad pejus convertit.*

I

JAcobus Sannazarius Neapolitanus Equestris Ordinis, Poeta, in gravi, ac sacro de *Partu Virginis* poemate, quod viginti annorum lima perpolivit, quam bellus Maronis imitator? Quam multos ille, ut apis ingenio-

niosa, flores libavit, desumpsit? Quam prudenter videt, quæ æmuletur? An non statim, quod ad Nuntium attinet, qui Virgini mandata refert, Mercurium exhibet, qui ad Aeneam mittitur? jussa item, & consilium Dei summi, num cum Jovis jussu, & consilio germane consentiunt? Cum vero Augusti censum habitum refert, in quo universi Orbis nomina sunt gentium descripta, quæ magna secundi pars est libri, nonne tota Maronis est imago? sive cum Aeneas ex omni Hetruria, sive cum Turnus ex universa Ausonia accita per singulas gentes commemorat auxilia. Initio autem cum invocat, ac ad Virginem alloquitur, quis non sentit, illud ipsum vere, atque ex animo hunc agere, quod Augusto blandiens Virgilius agebat? Bartholomæus Riccius de Imit. lib. 2. cujus, ut jacent, sunt verba.

Jacobus Vvecherus Medicus libros vulgavit XVII. De Secretis, quæ hinc inde ex variis desumpsisse auctoribus ipsemet fatetur, quando auctorem, a quo unumquodque hausit, addat in calce.

Jamblicus Chalcidius ex Syria Cœle Vitam Pythagoræ ſcripſit, quam a præceptore ſuo Malcho, ſive Porphyrio, qui idem argumentum ante tractavit, deſumpſit, cum iiſdem verbis, vel leviter immutatis. Adde D. Hieronymum in Apologia adverſus Rufinum, Moderatum Gaditanum, qui libros quinque de Scholiis, ſive Diſſertationibus Pythagoricis ſcripſit, inter eos reponere, quos imitatus ſit Jamblichus, ut mirum plane ſit Jamblicum ejus nuſquam meminiſſe.

Joannes Barclajus noſtri temporis in lingua latina elegantiſſimus ſcriptor, haud expungendus ex albo eorum, quibus aliena placuere. Siquidem Epeirctis montis deſcriptio, quam habet libro ſecundo Argenidis pene ad verbum ex primo Hiſtoriæ Polybii deſumpta eſt, & in condendo Satyricon, quin T. Petronii Arbitri Equitis Romani Satyricon ſit æmulatus, negari non poteſt.

Joannes Boccacius Certaldo Oppido editus, & Franciſci Petrarchæ auditor, ut ipſemet in præfatione Operis de Genealogia Deorum teſtatur, & ali-

alibi, & de quo plura Gerardus Jo: Vossius lib. 3. de Histor. Latin. cap. 1. suum de Genealogia Deorum opus ex Paulo Perusino æquali suo exscripsit, ut loco cit. Vossius.

Joannes Baptista Magius Brixianus librum scripsit in 4. cui titulus: *Compilatio plurimorum ad Tabellionum officium pertinentium, maximeque utilium, & necessariorum*. In quo multa conjecit, quæ Martinus Butius item Brixianus jam ante conscripserat in opere suo: *Forma Instrumentorum, & Actuum DD. Consulum Justitiæ Quarteriorum Brixiæ, noviter reperta, cum taxa Notariorum omnium, Officiorum Palatii, & Mercantiæ Brixiæ, cum Salario Sp. D. Judicis Maleficiorum, & in quibus certis casibus præfatus D. Judex potest, & debet equitare*. Brixiæ per Lodovicum Britannicum M. D. XXXIII.

Joannes de Lugo Eminentissimus, non minus ingenio, quam purpura Cardinalis, plura a D. Thoma Doctore Angelico sumpsit in tomo de *Virtute fidei*, & præsertim Disp. 3. Sect. V. n. 71. & Disput. XII. Sect. 3. n. 36. Reliqua mitto, quæ occurrent non

K 3 osci-

oscitanter legenti, & conferenti.

Joannes Duns Scotus cognomento Doctor Subtilis, qui, Marsilio Ficino teste Comment. in cap. VIII. lib. 3. de Substantiis Cognoscentibus Plotini, Henrici Gandavensis auditor fuit, plures ab Henrico Praeceptore, quae sibi magis arrisere, sententias, quas porro secutus est, desumpsit, ut de Actu Entitativo Materiae, de Identitate Reali Animae cum potentiis, de Distinctione Spiritus Sancti a Filio, si non procederet ab eo, & alias: Coeteras autem, quae sibi minus ad gustum, pro virili parte rejecit, explosit, oppugnavit, & expugnavit, ut bene notarunt Henrici sequaces doctissimi viri, Henricus Antonius Burgus Servita in suis *Paradoxis* & ejus Nepos item Henricus ejusdem Ord. in *Nyctelampyria*, & Hieronymus Scarparius Ferrariensis item Servita in Prolog. p. p. Summae Henrici: atque inter coeteros obiter Martinus del rio Disquisit. Magic. lib. VI. cap. 2. sect. p. q. 3. §. 2. qui ubi in medium Henrici attulit verba Quodl. V. q. XXXIII. an liceat tollere tegulam maleficii signum, statim inquit: *Haec ille* (Henricus) *quem sequitur*,

more

more suo, *non nominans*, *Scotus*. Utinam extaret, quod erudite, & docte scripsit, Commentarium Andreas Berti Cesenas Doctor Theologus Ordinis Servorum B. M. V. nullus enim dubito, quin corniculas despiceremus, furtivis plumarum coloribus fulgentes, ac se se, ut novarum doctrinarum repertores jactantes. At periit manuscriptum, & quidem bono suo, quamvis plagiariæ artis dolos haud fugiant doctiores, quamlibet verborum elegantia immutatos.

Joannes Franciscus Lauredanus Nobilis Venetus, & literarum studiis maxime celebris, plurima celsissimi ingenii sui monumenta posteris reliquit, incomparabili Italici stili dulcedine, ac sententiarum acumine exarata. Inter ea *Dianea* recensetur, quod cum opus adolescens aliquando perlegerem, multa hinc inde desumpta reperi. Mitto operis inventionem ab Argenide Joannis Barclai haustam, ut plane ex operis initio constat. Sed a Petro Matthæi Historiographo Henrici Quarti Galliarum Regis, quæ non ille mutuatus, & quidem iisdem verbis? Primo qui-

 dem

dem lib. 3. pag. 313. æditionis Dianeæ Venetiis apud Jacobum Sarzinam 1642. in VIII. ſub nomine Regis Vaſſilæi, qui necem Dianeæ F. meditatur, & jubet, nonne Petrum Matthæi imitatur, qui libro primo Hiſtoriæ Gallicæ narratione quarta pag. 53. æditionis Brixianæ Bartholomæi Fontanæ 1623. in 4. ſcribit Philippum Secundum Hiſpaniarum Regem mortem Principis F. juſiſſe. In Dianea item lib. 4. pag. 346. in epiſtola, quam Dorcon Rex ſcripſit Ceranuiæ Gubernatori, ut ſibi concederet arcem, cui præerat, at non & verba reddit ejus epiſtolæ, ac quam habet, reſponſionis Petrus Matthæi lib. 3. narrat. 4. pag. 254. cum Henricus IV. Galliarum Rex Boventio ſcripſit, qui præerat arci Burgi. Mitto alia, & alios, quos imitatus eſt ſcriptores, & quidem iiſdem plane verbis.

Joannes Gerſon Academiæ Pariſienſis Cancellarius, quæ ſcripſit opuſcula lectu digniſſima, & fructu ſumme utilia viro Chriſtiano, ex Joannis Visbroch operibus hauſit. Quatuor autem, qui de Imitatione Chriſti ſub ejus nomine

cir-

circumferuntur libri, non Gersonis, sed Thomæ a Kempis Canonici Regularis esse satis communis videtur esse opinio.

Joannes Petrus Ferretus ad verbum exscribere amat volumen, quod Andreas Agnellus gravissime scripsit de Ravennatibus Archiepiscopis, ut lib. v. Histor. Ravennat. testatur Hieronymus Rubeus.

Joannes Pithsæus Beleum exscribere solet, præter quam in iis, quæ ad dissidium in sacro Religionis negotio spectant, ut lib. 2. cap. xvi. Histor. Latin. Vossius notabat.

Joannes Zonaras, qui extremis Alexii temporibus, item sub Joanne Comneno emicuit, Historiam scripsit universalem ab ìnitio mundi usque ad sui ævi Imp. Alexii Comneni obitum, qui incidit in annum MCXVIII. Passim autem Dionem, vel sequitur, vel exscribit, ita ut sæpe quid Dio in libris deperditis senserit, & scripserit, ex Zonara cognoscere liceat.

Jornandes scripsit de Origine mundi, & Actibus Romanorum, cæterarumque gentium, in quo opere res

Romanas a Romulo uſque ad Auguſtum plane exſcripſit e quattuor libris Annæi Flori. Sed mirari ſatis nequeo, hominem Gothum nunquam eum mentione ſua dignari, per quem tantopere profeciſſet. Voſſius lib. 2. cap. xx. Hiſtor. Latin.

Joſephus Exovienſis, ſive *Devonius Iſcanus*, Anglus, cujus ſex libri extant de Bello Trojano. Hi a Cornelio Nepote ex Darete Phrygio carmine translati perperam dicuntur.

Iſaacius Tzetzes ex Commentariis, quæ olim Dection. Item quæ Orus, & Theon in Lycophronem ſcripſere, quæ periere, ſua in eundem congeſſit, ſed ſubinde nugis ſuis admixtis.

B. Iſidorus Præſul Hiſpalenſis, patria Carthaginenſis, quæ ſuper Can. ult. de Philacteriis ſcribit, hoc eſt, Conſervatoriis non utendis Chriſtianis: (ad hæc pertinent ligaturæ execrabilium, &c.) a D. Auguſtino deſumpſit, Martino Delrio Doctore lib. 1. Diſq. Magic. cap. iv. quæſt. iv. Item quæ lib. v. Etymologiarum cap. 3. De variatione habet apud varias gentes auſpicandi diem ex A. Gellio lib. 3. c. 2.

Noct.

Noct. Attic. Censorino in libro De Natali die Romanorum mutuatum observat Benedictus Pererius in Genesim lib. 1. cap. 1. sub calce expositionis quinti versus. Vide etiam supra V. *Cassiodorus*.

Isocrates Atheniensis in componendo *Panegyrico*, secundum aliquos, decennium, secundum alios quindecim consumpsit annos, eumque ex Epitaphiis, sermonibusque Archini, & Thucididis. Item e Gorgiæ Leontini, & Lysiæ Orationibus mutuatus est, atque transcripsit, ut volunt nonnulli: cœterum id licere quandoque Photius docet cap. 2260. Item in oratione *Numularia*, omnia quæ de quæstionibus Isæus in oratione de Hæreditate Chilonis dicit, iisdem fere verbis transtulit, ut apud Eusebium legitur de Præparat. Evang. lib. x. cap. 1. Adde in *Panathenaicam* suam, ea, quæ Gorgiæ erant, transtulisse, ac sua fecisse, Plutarcho auctore.

Juba secundus F. Jubæ primi ejus, qui Numidiæ, & partis Mauritaniæ Rex fuit, multa literis consignavit, quæ a plurimis veterum citantur. In-

ter cœtera duos de Assyriis libros; quos ex Beroſo excerperat, teſte Tatiano Oratione ad Gentes.

Judas FR. Jacobi Alphæi, hoc eſt, Minoris, & Domini etiam dictus, quod illi ſimilimus eſſet, vel quod ipſe, & Dominus filii fratrum putarentur, Epiſtolam ſcripſit, quæ inter Canonicas ſcripturas recenſetur Concilio Tridentino ſeſſ. IV. Multa in ea ex ſecunda Petri deſumpta. *Quod quidem novum videri non debet*, inquit Claudius Guilliadius, *cum videamus Prophetas poſteriores priorum libros perlegiſſe, & multa illorum uſurpaſſe, & in ſua tranſtuliſſe ſcripta.*

Julius Cæſar libros ſcripſit non indoctos De ſyderum motu, quos ab Ægyptiis diſciplinis hauſit, ut etiam ex eadem inſtitutione mutuatus eſt, ut ad ſolis curſum finiendi anni tempus extenderet. Macrobius libro primo Satur.

Julius Cæſar Scaliger in opere Subtilitatum adverſus Cardanum, multa ex Joanne Leone Granatenſi hauſit, cum tamen ne ejus quidem meminerit. Voſſius lib. 3. cap. XII. Hiſtor. Latin. Item li-

libro 3. Poet. ad verbum tranſcribit; quæ erudita, optimaque digreſſione de Geniis Ammianus Marcellinus ediſſerit lib. xxi. nulla prorſus Marcellini habita mentione.

Julius Foligatus Inventiones quaſdam ſuper Sciotherica horologia ſibi uſurpavit, ſuaſque fecit, quas Mutius Oddi Urbinas proprio adinvenerat Marte, ut in proemio Tractatus de Sciothericis horologiis conqueritur, quem Venetiis edidit anno MDCXXXVIII. in 4. nuſquam ejus (ut par erat) facta mentione.

Julius Solinus cognomentò Polyhiſtor multa ex Plinio deſcribit, & non res modo, ſed etiam ſententias, ac pene verba mutuatùr, ut notarunt Petrus Crinitus de Honeſta Diſciplina lib. xiv. cap. ix. & Benedictus Pererius in Geneſim cap. 3. lib. vi. q. 2. & alibi.

Juſtus Lipſius in re literaria nobilis, egregiuſque vir, non ſemel & ipſe in hac culpa. Noſco, & ignoſco. Accipe ex M. Antonio Mureto epiſtola LXXX. in teſtimonium verba ere: *Si quid mihi apud te fidei eſt Lipſi, nemo uſque adhuc*

huc librum meum cum tuo contulit, & contulere multi, ac clari viri, quin obstupuerit. Verba eadem non sunt, neque ego hoc unquam, aut dixi, aut scripsi: cætera quidem ita similia, ut non lac lacti. Et negas te a me quicquam accepisse præter unum, aut alterum locum, in quibus etiam ais a te factam mentionem mei. Quid ego nunc dicam? Non libet tecum ullam contentionem suscipere: non si mihi Jupiter auctor spondeat superiorem me fore. Sed tamen tu me non nisi semel nominasti. Sed piget super re tam tenui plura.

Justinus Philosophus, & Beatissimus Martyr, in principio Orationis Paræneticæ imitari videtur principium orationis, qua Ctesiphontem defendit Demosthenes, quod ejusmodi. *Primum viri Athenienses, Deos, Deasque omnes precor, ut quantam ego semper benevolentiam, & in Remp. & in vos omnes habui, tanta a vobis in hac caussa suppetat*. Justinus vero ita exorditur. *Principio orationis, qua vos mihi admonendos censui, Gentes, precor a Deo, ut ea mihi suppetant, quæ apud vos dicenda sunt.* Joachimus Perionius.

Ju-

Justinianus Pandectas confecit Juris civilis ex libris Q. Mutii Scevolæ Pontificis Maximi, de cujus laudibus plura Cicero lib. I. de Oratore, qui ejus fuit in jure civili auditor.

L

LAurentius Valla Romanus bonam partem Elegantiarum suarum a duodecim Asconii Pædiani libris accepit, ut cum puer Romæ Domitium audiret, intellexit Aldus Manutius, ut epistola ad Marcum Musurum testatur, quæ in calce operum Statii Papinii æditionis Aldinæ Venetiis M.D.XIX.

Leander, vel *Leandrius* patria Milesius, cujus meminit in Thalete Laertius, laudatus Clementi Strom. I. libro vero VI. eum conjungit cum Hellanico, Hecatæo, Androtione, & aliis, qui ei exscriptores potius, quam scriptores videntur.

Leo Imperator, *Anonymus*, & *Simeon Metaphrastes*, tres de Vita B. Joannis Chrysostomi libros scripsere, & pleraque a vita ejusdem Sanctissimi

Pa-

Patris, quam Georgius Alexandrinus elucubravit, hausere.

Leonardus Aretinus Historiam Gothicam scripsit, in qua nihil affert, quod non a Procopio desumptum. Dabo ex Musæo Pauli Jovii testimonium in hæc verba conceptum: *Mortuus* (Leonardus Aretinus) *quod ei nullo pudori fuit, furti damnatus est, quod Gothicam Historiam, suppresso Procopii nomine, publicasset, accusante Christophoro Persona, qui aliud exemplar nactus, & Gothicam, & Persicam simul, atque Vandalicam Græci auctoris titulum ingenue profitendo, transtulerit.*

T. Livius Patavinus Latinæ Historiæ Princeps, integros ex Polybio libros prope ad verbum transcribit; unde mirum profecto Scriptoribus videtur, Livium in fine libri trigesimi, non alio elogio Polybium ornare, quam Scriptoris, haud quaquam spernendi.

Lodovicus Vives, qui multa, & varia conscripsit; multa etiam, & varia hinc inde desumpsit, & quia longum nimis esset singula persequi, unius hic obiter meminerimus, cum enim cap.

XXVIII. libri VII. de Civitate Dei; Ideæ explicaret Etymologiam, ait Ideam a ſpectando ſic dictam, quoniam qui aliquid eſt acturus ideam inſpicit, ad quam ſuam actionem aptet, ut pictori, qui de exemplari aliquid pingit, hoc exemplar eſt idea. Quod profecto a Seneca accepiſſe ſcribit Joannes Maria Zamorus de Deo Uno, & Trino tract. V. q. 2. art. 1. n. 1. Definiens enim Seneca Ideam epiſt. LXVI. hoc eſſe, ait, ad quod reſpiciens artifex id quod deſcribit, efficit.

Lucanus Cordubenſis Poeta, cujus vitam Suetonius elucubravit, Pollam Argentariam uxorem habuit, quæ & viventem maritum in carmine dicitur adjutaſſe, & poſt exceſſum Pharſalicam ejus emendaſſe. Voſſius de Poetis Latinis cap. 3.

Lucianus Samoſatenſis Philoſophus Epicureus Lucium, ſeu Aſinum ſuum ex Lucii Patrenſis transformationibus compilavit, uti ex Luciano poſtea Aſinum ſuum aureum exſcripſit L. Apulejus, ut & diximus ſupra. Niſi is potius ex eodem Lucii fonte ſua hauſerit. Quod veri-

risimilius fit Gerardo Jo: Vossio lib. IV. p. 3. Histor. Græc.

Lucas Vandonus Vitam septenis libris exaravit S. Caroli Borromæi, quam esse Caroli a Basilica Petri, Episcopi Novariensis, testatur in suo Theatro Hieronymus Ghilinus Abbas.

Lycurgus, qui Lacedemone durissimas leges tulit, non aliunde quam ab Homero dicitur exempla sumpsisse, ut & Solon Atheniensium legumlator, quæ deinde ad Romanos propagatæ sunt. Politianus Præfatione sua in Homerum. Præterea Lycurgus mutuatus est ab Atheniensibus, primo Democratiam Aristocratia temperatam. 2. Magistratuum creationem, non sorte, sed electione. 3. Senatum summæ auctoritatis ad exemplum Areopagitarum. Hieronymus Vvolfius in Gnomologiis Isocratis pag. 261. ædit. Basileanæ M.D. XLVIII. in fol.

Ma-

M

M*Acrobius* libros ſcripſit duos in Somnium Scipionis M. Tullii Ciceronis, & Saturnal. libros VII. in quibus majori ſtudio, quam judicio alienas tranſtulit lucubrationes, ut merito Laverna bonorum auctorum ſit nuncupatus. Sed audiat lector Petrum Crinitum lib. XXII. de Honeſta Diſcipl. cap. IV. *Macrobius plura e penu Gallianæ eruditionis in ſuas cœnas depromſit, homo ſatis quidem eruditus, ſed ingenio maxime ingrato, ac prope impudenti, ut qui in tanto æris alieni cumulo nuſquam creditoris nomen profiteatur.* Quod & ante dixerat lib. 2. cap. VII. Vide etiam quid notaverit C. Rhodig. Lect. Antiq. lib. XXVII. cap. XVIII. & lib. XXVIII. cap. XXXVII.

Magentinus Metropolita ſcripſit in libros Periermenias, ſive de Interpretatione Ariſtotelis, Commentaria, ſed ex Ammonio ea plane hauſit, ut Gerardus Joannes Voſſius notavit in lib. de Natur. ac Conſtit. Logicæ cap. XI. §. VI.

M. Mal-

M. Mallius libros quinque elucubravit De Aſtronomicis, carmine hexametro, in quibus magna ex parte Hipparchum, Eudoxum, atque Aratum ſecutum tradit Petrus Crinitus lib. 3. de Poetis Latinis cap. XLI.

Manethos Sebennita Dioſpolitanus Flamen Ægyptius, qui floruit ſub Ptolomæo Philadelpho, complura ſcripſit, ut ex Euſebio oſtendit Voſſius lib. 1. de Hiſtor. Græc. cap. XIV. quæ ex Annalibus Ægyptiis exſcripſit, ut idem Voſſius lib. 1. cap. 1. Hiſtor. Græc. & loc. cit. Euſebius autem in Chronicis vult, quod ex columnis in Seriadica Terra poſitis, hauſerit, quibus Sacra, ut ait, Dialecto ſacræ erant notæ inſculpatæ a Thout primo Mercurio. Eæ vero poſt Diluvium ex Sacra Lingua in Græcam notis ibidem Sacris verſæ fuerunt, interque libros in adyta Ægyptia relatæ ab Agathone altero Mercurio Patre Tat. Fl. Joſephus lib. 1. contra Apionem diſtinguit ea, quæ Manetho ex libris ſacris, quæque ex vulgi acceperat fabulis; poſterioraque hæc ſolide ibidem refellit.

Manilius, ſive, ut in variis eſt libris

bris *Manlius*, cujus Aſtronomicon habemus, quo vixerit ævo inter Scriptores anceps eſt. Aliqui enim extrema Auguſti vixiſſe credunt ætate, alii Senioris Theodoſii temporibus. Si ævi fuit Auguſtæi eum ſibi imitandum propoſuit Julius Firmicus, qui ſub Conſtantino Magno emicuit, ſin Theodoſiana vixit ætate Manilius Firmicum carmine expreſſit. Quæ maxime placuit opinio Gerardo Jo: Voſſio lib. 2. de Arte Gram. cap. xxvi. & ſi libro de Poetis Latinis cap. 2. in alteram magis ſententiam propendat.

Marcellus Empiricus ex libris de Medicina Julii Auſonii Vaſatenſis ſe adjutum agnoſcit in operis ſuis præfatione.

Marcus Antonius Muretus civis Romanus bonarum literarum callentiſſimus, ac præclara dicendi vi, ac eloquentia ornatus, ut novus videretur exortus Demoſthenes Chriſtianis Athenis; libro tamen vi. Variar. Lect. cap. xvii. ex Diodoro Siculo lib. xi. Hiſtoriam de Semiramide exſcripſit, quo ſcilicet aſtu ex humili, & abjecta conditione, ad Regnum perve-

venerit, sed tacito Diodori nomine.

Marcus Brutus Philosophus Stoicus multa a Nævio sumpsit, ut ex Cicerone haud obscure colligitur, qui ad Brutum ait: *Tu quidem a Nævio vel sumpsisti multa, si fateris: vel si negas, surripuisti*. Patritius in proem. lib. de Instit. Reip.

Marcus Evangelista discipulus, & interpres Petri juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romæ a Fratribus breve scripsit Evangelium. D. Hieronymus de Scriptoribus Ecclesiasticis. Sed audiat lector D. Augustinum de consensu Evangelistarum lib. I. cap. 2. tom. IV. *Nam Matthæus suscepisse intelligitur incarnationem Domini secundum stirpem regiam, & pleraque secundum hominum præsentem vitam, & facta, & dicta ejus. Marcus eum subsecutus tamquam pedissequus, & breviator ejus videtur. Cum solo quippe Joanne nihil dixit, solus ipse perpauca, cum solo Luca pauciora, cum Matthæo vero plurima, & multa pene totidem, atque ipsis verbis, sive cum solo, sive cum cæteris consonante.*

Mar-

Marcus Attilius Poeta tragicus, & quidem veterum judicio ſatis nobilis, ut Vulcatius Sedigitus eum nominat, qui & eum poſt Nævium, & Licinium, collocat. Cicero poetam duriſſimum appellat, alii ferreum. Secutus eſt in ſcribendis tragœdiis Sophoclem poetam, & aliquas fabulas in latinum convertit. Petrus Crinitus lib. 1. de Poetis Latinis cap. XIII.

Marquardus Freſcherus Chronologiam ſcripſit Juris Græco-Latini. Opus Chronologicis perutile, vel ob multa ex Africano, atque Euſebio, excepta, quæ fruſtra alibi quæras. Voſſius lib. 2. Hiſtor. Græcor. cap. XXIII.

Martianus Capella eandem ipſam Logicæ diviſionem affert, quam ſupra B. Auguſtinum a Varrone hauſiſſe notavimus, niſi quod duas alias adjungit partes, ſic enim loquitur: *Quippe in dictione mea, jureque conſiſtunt ſex normæ, queis conſtant cœteræ diſciplinæ. Nam prima eſt de loquendo, ſecunda de eloquendo, tertia de proloquendo, quarta de proloquiorum ſumma. Quinta de judicando, quæ pertinet ad judicationem Poetarum, & carminum. Sexta, quæ dicen-*

da

da Rhetoribus commodata est. Pluribus deinde exponit, quid in quatuor prioribus partibus quæratur. De quinta, & sexta nihil addit. Quas nullus dubito, quin ex ipsomet sumpserit Varrone. Quia initio libri IV. Dialecticæ Varronem suum vocat. Varro autem fortasse ea hauserat ex Stoicorum nonnullis. Saltem modus ille dividendi Stoicum quid sapit. Vossius de Logices natur. ac constit. cap. x. §. VIII.

Martianus Scotus vir sua ætate disertus Chronicon scripsit, de quo sic Vossius habet lib. 2. de Histor. Lat. cap. XLVII. *In Chronico suo sequitur Martianus Cassiodorum, ut Cassiodorus Eusebium. Itaque ubi Eusebius errat, etiam isti errant*.

Martinus Delrio vir eruditus, & plane doctus, XII. monita, quæ ad calcem Disquisitionum Magicarum pro Confessariis habet, ab insigni doctore theologo Cirvelo Darocensi, qui scripsit De superstitione, fere desumpsit, ut ipsemet testatur monito XI.

Menander Atheniensis Poeta comicus ad novam Comœdiam commiscendam Ari-

Ariſtophanis fabula *Coculo* eſt uſus, cui filum fuit amuſſis, & regula, Sicuti & Philemoni Syracuſano Poetæ novæ Comœdiæ. Ita Julius Cæſar Scaliger lib. 1. Poet. cap. VII. Cœcilius autem apud Euſebium de Præparat. Evang. lib. x. cap. 1. integram fabulam ad finem Antiphonis, quæ *Joniſta* dicitur, a Menandro in Diſſidemonem tranſcriptam oſtendit. Ariſtophanes Grammaticus ſex libros vulgavit latinos, quos inſcripſit de *Furtis Menandri*, in quibus omnia, quæ ab aliis accepit, in unum congeſſit.

Michael Montanus Nobilis Eques S. Michaelis, genere Gallus, librum lingua Gallica ſcripſit, quem Guſtuum titulo prænotavit, probum, ſapientem, & valde ad guſtum Juſti Lipſi, ut ad oram his verbis ipſe notavit epiſtolæ xlIII. Centur. primæ: nos Italice dicimus *Saggi*, de quibus illud extat apud Auctorem præfationis ad Apologiam Raimundi de Sebunde judicium. *Nel rimanente io non ardirei già di lodare i Saggi di eſſere del tutto del ſuo Autore; Se molti particolarmente de' libri antichi, e famoſi non foſſero per la mag-*

gior parte rubbati. Io confesso, che egli ha fatte delle prestanze. Ma elle non sono già così frequenti, che possano coprire la sua opera, come egli medesimo ci avvertisce. Nam lib. I. cap. XXV. n. I. cœteros se inter scriptores, Seneca, atque Plutarcho, maxime usum, fatetur, ab eisque quam plurima mutuatum. Libro autem secundo cap. XXXI. n. I. idem repetit, & pleno ore debitum reddit, quibus juste debetur.

Michael Ephesius, Joannes Philopponus, Simplicius, Ammonius, nullum Aristotelis de Philosophia scriptum enarraverunt, quod non Alexandri Aphrodisiensis testimonio firmarint, ut vere, & apposite dixit Joannes Sepelveda ad Clementem VII. Præfatione sua in Enarrationem Alexandri Aphrodisiensis in lib. V. primæ Philosophiæ qui Latinis est VI. *Eos nihil aliud loqui, nisi Alexandrum.*

Musæus, Linus, Orpheus, & alii prisci Theologi sua pleraque omnia ex Phœnicum Theologia satis nota hauserunt, & ex libris Prophetarum. Minucius in Octavio. *Philosophi de divinis prædictionibus Prophetarum umbram in-*

interpollatæ veritatis imitati ſunt. & in Apolog. cap. xlvii. Tertullianus. *Quis Poetarum, quis Sophiſtarum, qui non omnino de Prophetarum fonte potarint?* Plura in hanc rem vide apud Euſebium lib. x. Præparat. Evang. cap. i. lib. xiii. cap. vii. Clementem Alexandrinum lib. i. Strom. Sane antiquiſſimi Græciæ Philoſophi, atque Theologi ſua omnia ex Oriente hauſere, ut apud probatiſſimos Scriptores ſatis compertum eſt, Orphea, Muſæum, Melampoda, Dædalum, Homerum, Lycurgum, Solonem, Platonem, Pythagoram, Eudoxum, Democritum, Enopidem Chium, Aegyptum petiiſſe. Euſebius lib. x. Præparat. Evang. cap. 2. & Præfatione in lib. v. *Græci homines mercatorum inſtar, diſciplinas extrinſecus conquiſiverunt*.

Myrſillus Lesbius, ſive, ut Arnobio lib. 3. & iv. contra Gentes, ſcribitur, *Myrtilus* Clementem Alexandrinum exſcribere ſolet. Voſſius lib. 3. de Hiſtor. Græc.

Myron Lycius Eleutheris natus, Ageladis artificis diſcipulus, bucculæ a ſe famâ elaboratæ maxime floruit Olym-

piade lxxxvii. Plinius lib. xxxiv. cap. viii. *Myronem Eleutheris natum, Ageladis discipulum, buccula maxime nobilitavit, celebratis versibus laudata*. Sed cum immediate post Plinius dicat: *Quando alieno plerique ingenio magis, quam suo commendantur*. Suspicor aliorum studio, ac lima, maxime elaboratam.

N

NIcander *Colophonius*. Vide supra v. *Aratus*.

Nicephorus Callisti Xanthopulus, scriptor vere Catholicus Ecclesiasticæ Historiæ, quam decem, & octo libris complexus est, multa ex Philostorgii Cappadocis historiis desumpsit, quem initio operis sui, & lib. vii. cap. xix. vocat Deo invisum, nempe ob hæresim Eunomianam. Plura item ex Socrate Constantinopolitano, & quidem lib. xiii. cap. vi. Historiæ Eccles. ad verbum. & lib. vi. cap. vi. Vossius lib. iv. Histor. Græcor. Multa item ex Eusebii Cæsariensis Ecclesiastica historia exscripsit, & aliquibus in locis

iis-

iisdem plane verbis, vel parum immutatis, ut utrumque conferenti planum fiet. Videas inter cœteros eorumdem libros. Eusebii VI. & Nicephori V. Origenis acta, ubi utrisque narrantur.

Nicolaus Damascenus Philosophus Peripateticus, & undequaque doctissimus, non pauca ex libris Cononis in sua Admirabilium Morum collectione exscripsit, ut Photius testatur cap. 199. Præterea Henricus Valesius edidit excerpta, quæ Nicolaus desumpsit ex Constantini Porphyrogeniti Collectaneis, libro de Virtutibus, & Vitiis.

Nicolaus Leonicus Thomæus libros tres de Varia Historia scripsit. Plurima ex Pausania desumpsisse negari minime potest, & quidem primum caput primi libri ex libro X. Pausaniæ, qui est de rebus Phocentium. Secundum caput eodem loco habetur. Tertium ex eodem lib. V. de rebus Eleorum. Quartum ex X. de rebus Phocentium. Quintum eodem loco. Sextum ex eodem lib. 3. de rebus Laconicis. Septimum ex eodem lib. IX. de rebus Beoticis. Octavum eodem loco habetur. Nonum

 ex

ex eodem lib. VI. Eliatorum. Decimum ex eodem lib. VII. Achæorum. Undecimum eodem loco. Duodecimum ex eodem lib. IX. de rebus Beoticis. XIII. ex eodem lib. X. de rebus Phocentium. XIV. ex eodem lib. 9. XV. eodem loco. XVI. eodem loco. XVII. eodem loco. XVIII. ex eodem libro X. XIX. ex eodem libro primo. XX. ex eodem loco cit. XXI. loco cit. Mitto reliqua loca, aliosque Auctores maxime Athenæum, e quibus tres illos libros doctissimus alioquin vir, consarcinavit. Nimis enim longus fuerim in re minus necessaria, si omnia furta singillatim notarim.

Nicolaus Liranus suis in sacram scripturam Commentariis ex D. Hieronymo non pauca desumpsit, ut Paulus Sherlogus notavit in Cant. tom. I. Antiloq. XI. Sect. 2. n. XIII.

Nicolaus Perottus Polybium gravissimum historiarum Scriptorem latinitati donavit. Cœterum ex æmulis non defuere, qui ejus auctoris traductionem antiquissimam fuisse, furtoque surreptam existimarint, quod Thucididem, Diodorum, Plutarchum, &

Ap-

Appianum, clarissimo ingeniorum certamine conversos, unus Polybius egregia fide latinus, æquabili, & prædulci Romani Sermonis puritate prorsus antecedat. Paulus Jovius in Musæo.

O

O*Ecumenius* pleraque hausit, in suamque Catenam transtulit, ex Photii in B. Pauli epist. Commentario, atque ita Andreas Scottus notavit Prologo in Photium. E quod in hac sæpe culpa Oecumenius etiam Benedictus Pererius advertit in Genesim lib. 2. quæst. 2. Vide item supra V. *Dionysius Carthusianus*.

Oliverius quidam ex Jacobo de Vitrejo sua exscripsit omnia, ut nonnulli putarunt, secus alii arbitrantur. Vossius lib. 2. Histor. Græcor. cap. LVII.

Onuphrius Panvinius Veronensis Augustinianus vir in literarum studiis satis apud Doctos illustris, & clarus, plura ingenii sui monumenta posteris reliquit, in quibus plura etiam ab ab aliis, vel oretenus, vel scripto hau-

ſta conjecit, quæ hic ſingillatim velle enumerare, vel oſtendere, non plane libet, nec quidam vacat, cum præſertim quæ a viris doctis ore habuit, vix furta videantur. Quo quidem in genere illud citra ullam dubitationem compertum eſt, quamplura eum, imo, ut ipſemet ore proprio fatetur in epiſtola ad Metellum Sequanum J. C. ab Octavio Pantagatho Brixiano Monacho Servita prope infinita hauſiſſe. Sed illud maxime notandum, quod cum libro ſecundo Faſtorum tanto Viro Encomium, a quo tantopere fuerat adjutus, contexeret, ejuſque laudes exequeretur in grati animi monumentum, iiſdem fere verbis eum uſum quibus Joannes Lodovicus Vives lib. 2. cap. VII. de Civit. Dei, cum laudes Thomæ Mori libaret, & eodem libro cap. XVII. Gulielmi Budæi. Sane tamen grati animi fuiſſe in eos, a quibus adjutus eſt, clare conſtat, cum eos ſummis laudibus, & egregia laborum ſuorum teſtificatione, ubique in ſuis lucubrationibus nominaverit, ut propalam fit ex iis, quos in calce libri 2. Faſtorum ſumma eorum com-

men-

mendatione, recenset, a quibus, vel scripto, aut ore, vel tantillum accepit. Quod si Hermondurus quidam & doluit, & conquestus est calamo, quod in Commentariis de Urbe Roma plurima ab eo sumpserit, nec usquam eum nominaverit, venia profecto dignus Panvinius, cum Hermonduri scripta omnia a S. Romanæ Inquisitionis Patribus Concilii Tridentini jussu delectis, in damnatorum librorum indice relata fuissent.

Adde Panvinium, & Carolum Sigonium Mutinensem scripsisse ambos in Fastos Consulares Commentaria, quibus legendis animadverti alterum ab altero, & quidem iisdem verbis quamplura sumpsisse. Uter plagiarius, dictu profecto difficile esset (cum eodem vixerint tempore, & ante Sigonium Panvinius objerit anno M. D. LXVIII. ætatis suæ anno xxxix. Sigonius vero anno M. D. LXXXIV.) nisi Panvinius, ut erat homo benignus, & plenus ingenui pudoris, mutuum reddidisset in calce Comment. in lib. 2. Fastorum, quo quidem loci clare, & ultro fatetur, non solum ex iis dispu-

tationibus, quas cum eo familiariter Venetiis habuit, multum in tota antiquitate, cujus quidem Sigonius peritissimus erat; verum ex ejus lucubrationibus excusis, & publici juris factis profecisse.

Orosius Æschinum, vel contra exscripsit, ut de Historicis Latinis Gerardus Joannes Vossius notabat lib. 3. parte altera.

Orpheus multa a Mose, quem Græci Musæum appellant, mutuatus est, ut Justinus Martyr in Parænesi ad Gentes ostendit. Adi Clementem Alexandrinum, qui lib. VI. Strom. textus ipsos Orphei transcripsit, & contulit. Vide supra V. *Musæus*.

Osidius, sive *Hosidius* Geta Medeam Tragœdiam ex Virgilio plenissime expressit, ut est apud Tertullianum in libro De Præscriptionibus adversus Hæreticos. Quare cento est ex Virgilianis versibus confectus: de quo Salmasius notis in Historiæ Augustæ Scriptores.

Ovidius Naso libros scripsit Metamorphoseon XV. quibus pangendis verisimile fit multis secutum eum Parthe-

thenium Nicænum, qui Metamorphoſeos edidit, ut ex Plutarcho ſcitur, Euſtachio, atque Suida, quique initio Principatus Auguſti emicuit. Item materiam a Muſæo ſumpſit epiſtolæ ſuæ XVII. qua hexametris proſecutus eſt amores Leandri Abydeni, & Herus, ut a Callimacho Cyrenæo Bapti F. qui in adverſarium Poema acerbiſſimum, quod ficto nomine *Ibim* appellat, nomen Ovidius & argumentum Poematis ſui in *Ibim* deſumpſit, ut ait Suidas. Præterea creditur imitatus lepidiſſimum carmen, quo Sappho Phaonem Lesbium adoleſcentem ab ea amatum proſecutus eſt in Siciliam navigantem.

P

P*Anodorus* Monachus Aegyptius, qui ſub Arcadio Theodoſii Magni F. vixit, Chronicon ſcripſit, in quo ex Euſebio multa deſumpta conjecit. Cœterum invicem ſibi debent, cum & Panodorus Euſebium errantem ſæpe ſæpius caſtiget.

Paulus Aegineta dictus a Patria,

Græciam, terrasque alias discendi gratia obivit, posteaque Galenum utili septem librorum Compendio constrinxit; in quo nihil ille proprium attulit. Utrum Trallianum præcesserit, an sit secutus, non satis apertum est. Illud constat alterum ex altero non pauca ad verbum exscripsisse. Mirum non satis constare de tanti viri ætate. Nam omnium medicorum post Galenum longe doctissimum fuisse, judicium est Remberti Dodonæi in Historia Frugum cap. 5. quod est de Typha Cereali. Vossius De Philosophia cap. XIII.

Paulus Orosius Historicus, cujus meminit D. Augustinus in epistola ad D. Hieronymum, quamplura ex D. Augustino desumpsit.

Paulus Passienus in scribendis Elogiis maxime floruit, imitatus Propertium conterraneum suum, ut aliqui volunt, cujus gratiam, atque venustatem magno studio dicitur expressisse, ut a Plinio Nepote relatum est Lib. IX. in epistola ad Severum suum, his verbis. *Reddit Propertium in primis*. Et Paulo post. *Si Elegos ejus in manum sumpseris, leges opus tersum, molle, jucundum, &*

pla-

plane in Propertii domo scriptum. Petrus Crinitus lib. IV. de Poetis Latinis cap. LXXIV.

Pausanias, quæ de Apno scripsit, omnia sibi ab Empedocle Agrigentino dictata fuisse, ait Heraclides in libro De morbis. Erat autem Pausanias, ut Satyrus, & Aristippus dicunt apud Laertium lib. VIII. amator ejus, cui & De natura libros compositos, dicavit.

Parthenius Poeta, quo præceptore in Græcis usus est Virgilius, ut apud Macrobium legere est lib. V. Satur. cap. XVII. Simmiæ Rhodio debet Historiam trigesimam tertiam, ut libro de Poetis Græcis Vossius notat cap. VIII.

Patricius in Discussionibus Peripateticis exscribit Proclum lib. V. Commentariorum in Platonis Parmenidem, ubi pluribus exponit cujusmodi fuerit Eleatica de Syllogismis doctrina.

Persæus Philosophus Zenonis Eythiæi familiaris, Convivales Dialogos scripsit, quos ex Stilponis, Zenonisque Commentariis composuisse Athenæus testatur lib. IV. Dipnosoph. cap. XIX.

A.

A. Persius Flaccus Poeta, qui iisdem fere temporibus emicuit, quibus Domitius Nero Imperium Romanæ Urbis suscepit, Satyras scripsit, & ut erat moribus probus, & vitæ integritate conspicuus, indignanti stilo scelera generis humani perfodit, ut ne quidem iniquissima flagitia ipsiusmet Neronis tacuerit. In iis autem omnia, quæ de moribus differit, ex Platone desumpta, scribit Lodovicus Vives ad cap. VI. lib. 2. de Civitate Dei.

Petrus Alcyonius, quem in lingua Latina maxime Riccius commendat lib. 2. De Imitatione, libros duos De Exilio scripsit, in quibus exempla attulit, quæ ex Plutarcho in libello, quem de hoc eodem argumento exaravit, desumpsit, ut ipsemet in posteriori suo fatetur. Adde ubi libro priori imaginem, atque interstitium privati hominis, atque magistratum gerentis, totum iisdem fere verbis ex Francisco Petrarcha mutuatum lib. 1. de Vita Solitar. tract. 2. cap. 1. & deinceps 2. 3. 4. 5. quibus in locis Petrarcha ex actibus hominis occupati, & solitarii, miseriam unius, felicitatemque pendet alterius.

Quid

Quid plura? opus ipsummet de Toleranda Exilii fortuna, ex libro de Gloria Ciceronis, quem nefaria malignitate aboleverat, multorum judicio, confectum aliqui crediderunt. In eo enim tamquam vario Centone præclara excellentis purpuræ fila, languentibus cœteris coloribus intertexta, notavit Paulus Jovius in Musæo.

Petrus Hispanus initio Cardinalis, postea Summus Pontifex, dictus Joannes XXI. magnam sibi famam comparavit Summulis suis Dialecticis, quas tamen ex Michaelis Pselli Synopsi Organi Aristotelis compilavit. Georgius Hornius lib. VI. Histor. Philosoph. cap. IV.

Petrus Lombardus, qui inclaruit Quatuor Libris Sententiarum, non parum debet Joanni Damasceno, qui sibi libris quatuor de Fide Orthodoxa magnam partem præivit. Vide item supra V. *Cassiodorus*.

Petrus Ramus, qui bellum Aristoteli indixit, quippe qui Aristotelem exagitandum, ac pro viribus explodendum, negotium sibi sumpserat, novam a suo nomine instituens Sectam, Peripateti-

cæ

cæ plane contrariam, plurimosque in Gallia, Anglia, Germania sectatores invenit: Quam multa ille ex Laurentio Valla, & Joanne Lodovico Vive desumpsit? Jacobus Carpentarius ipsimet Ramo demonstravit. Alii & magnam inventionis partem, ex Rodulpho Agricola mutuatum eum produnt. Bartolomæus Keckermanus non solum generalia omnia, sed etiam pleraque particularia, quæ Ramus tanta cum pompa Philosophis Italis, Gallis, Germanis tamquam sua inventa proposuit, totidem verbis reperiri, ait, in Jo: Lodovici Vivis Commentariis De Caussis corruptarum artium, & De tradendis disciplinis. Et sane multa ante, quam Rami quicquam in publico appareret, jam vulgaverat Vives. Hornius lib. VI. cap. X. Histor. Philosophor.

Phœnices Literas a Judæis acceperunt. Græci a Phœnicibus. Eupolemus apud Hornium lib. 2. cap. XIII. Histor. Philosoph.

Phærecides Syrus præceptor Pythagoræ, qui Thaletis fuit æqualis, & auctor Italicæ Philosophiæ, sua ex occul-

cultis Phœnicum libris desumpsit. Vossius Libro de Sectis cap. 1. §. XXIX.

Philenis, & *Elephantis* pervulgatissimæ apud Scriptores Mulieres, Commentaria non minus accurate, quam turpiter De variis concubitus generibus scripsere, quæ ab Voluminibus de hoc eodem argumento æditis ab Astyanassa quadam nomine, inter Helenæ ministras, ac famulas, quæ in Venerea palestra prima complures reperit figurarum modos, ut omnis perhibet antiquitas, hausisse memoriæ proditum est. Nicolaus Leonicus de Var. Histor. Lib. 3. cap. XXXI.

Philippus XXIX. Eistadiensium Episcopus librum scripsit De Vita Vvaltpurgis, quem ex Vvolphando desumpsit.

Philippus Opuntius Platonis Leges, quæ erant in cera transcripsisse, ut ex Epinomida, plerique ajunt, tacito Platonis nomine. Laertius lib. 3. in Platone.

Philosophi omnes, atque Poetæ a Prophetis nostris, quæ præclara habent, desumpserunt; ita Justinus Martyr Apologia secunda pro Christianis ad Anto-

to-

toninum Pium Imper. Adde Tertullianum in Apologetico cap. XLVII. *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non omnino de Prophetarum fonte potaverit?* Supplicia quidem apud Inferos esse, tam Poetas, quam Philosophos a nostris accepisse Eusebius scribit lib. XIII. Præparat. Evang. cap. VII. Omnia denique quæ apud Græcos, vel Barbaros, sive Poetas, sive Philosophos rectius dicta sunt, apertissime á Judæorum Scriptura derivata videntur. Idem Eusebius loco cit. Vide supra V. *Musæus*.

Philostratus Lemnius Vitam elucubravit Apollonii Thyanæi libris octonis, quam ex iis, quæ de ejusdem vita Damis Assyrius, Apollonii familiaris, peregrinationisque comes exaravit, mutuatus apud non imperitos inconfesso est.

Pindarus genere Thebanus, Myrtidis Poetæ discipulus, Lyricus, & Dithyrambicus Poeta, imo Lyricorum omnium Græcorum princeps, Quintiliano teste lib. VIII. cap. ult. quamvis, & Tragœdias, & Epigrammata fecerit, a Lesthe Lesbio, qui parvam condi-

didit Illiadem, aliqua mutuatum; Græci ejus Interpretes observant. Vide alia ex Sacris Literis desumpta apud Eusebium lib. XIII. cap. VII. Præparat. Evang.

Placidus Lactantius commentatus est in Thebaida, & Achilleida Statii Papinii poetæ. Est autem ejus Commentarius Cento ex Servii Hygeni Mythologicis, & Astronomico Aratæo, & quibusdam aliis, quos ad verbum exscribit. Vossius libro de Poetis Latinis cap. 3.

Plato Atheniensis, quem tantopere literarum admiratus est orbis, Doctorumque chorus semper suspexit, haud hic, ubi & sibi propria sedes, prætereundus silentio. Nam si quis alius, hic profecto unus, aliena maxime inhiavit. Quæ enim a libello Ocelli Lucani de Universi natura. A libello De Anima undi, atque natura, Timæi Locri. A Philolai Crotoniatæ Pythagorici nobilis, ternis libris, quos ingenti pretio coemit, A. Gellio referente lib. 3. Noct. Attic. cap. XVII. non hausit, decerpsit? Timæum Dialogum suum perdifficilem, & pulcherrimum con-

conflavit, in quo de mundi diſputat ortu, atque natura. Sed quorſum Democriti, quæ collegerat, Commentaria, comburere moliebatur, ni eum Amyclas, & Clinias avertiſſent Pythagorici Philoſophi? Judicio tuo benigne utere lector. Sed quæ non a Pythagora ille? Apulejus De dogmate Platonis ait, intellectualem philoſophiæ partem, ab eo accepiſſe. Quod & Laertius habet lib. 3. in Platone. Vide item Petrum Crinitum de Honeſta diſciplina lib. XIII. cap. X. Sane tanta eſt Pythagoreorum, & Platonicorum convenientia, ut aliqui ſubinde antiquorum eorum nomina confuderint: tot ſunt, quæ ex Pythagorica ſecta Plato deſumpſit. Apulejus Philoſophus Platonicus lib. 2. Floridorum inquit: *Porro noſter Plato nihil ab hac ſecta, vel paululum devius Pythagorizat*. Euſebius contra Hieroclem Confut. libri primi: *Plato Pythagoricæ præter cæteros omnes diſciplinæ particeps factus eſt*. Unde lib. XIV. Præparat. Evang. cap. 2. ait: *Platonem ipſum in ſe ipſo conſiderantes Pythagoræum appellamus*. Nam cum Socrates jam rebus humanis vale dixiſſet, Pla-

to

to a Socraticis, quorum tum res in ancipiti erant, ad Pythagoræos defecit, quærens unde proficeret. Bisque petita Italia, in ea audivit Pythagoræos Eurytum Tarentinum, & Seniorem Archytam, (Apulejo Doctore in libro de Dogm. Platonis), & alios, quorum ipse memini lib. I. de Magisterio Antiq. Philosophorum cap. IV. Enim vero Philosophiæ definitionem, quod, scilicet, sit *mortis meditatio*, quam in Phædone tradidit Plato, eam a Pythagora hausisse, cognoscere est ex vita Pythagoræ, a Porphyrio, & Jamblicho scripta, docetque adversus Rufinum D. Hieronymus; cujus quidem definitionis meminere Clemens Alexandrinus lib. IV. Strom. Eusebius de Præparat. Evang. lib. XI. cap. XIV. Philo Judæus in libro De Mundi opificio. Cicero I. Tuscul. Macrobius lib. I. de Somnio Scipionis. Mortem autem intellige, non naturalem, quæ in abscessu animi a corpore consistit, ut perperam Cleombrotus Ambraciota intellexit, qui idcirco, lecto Platonis Phædone, seu de Anima, se de rupe præcipitem dedit, ut est in Callimachi
Epi-

Epigrammatibus: ſed voluntariam, quæ ſolum eſt affectuum moderatio, qua, ſcilicet, mens in corpore adhuc manens, a malis cupiditatibus abducitur, ut vitiorum ſoluta vinculis, cæleſtia, & divina meditetur, ut bene docti, & elegantes Conimbricenſes explicant proemio in VIII. libros Phyſicorum Ariſtotelis. Vide Beſſarionem lib. IV. contra Calumn. cap. I. a quo proculdubio C. Rhodiginus hauſit, quæ lib. XXIX. cap. VIII. Lection. Antiq. e re. Unde Pſellus: *Per mortem intelligenda affectuum moderatio*. Vide, quæ ex Porphyrio, refert Stobæus ſermon. CXXVII.

Item definitio altera Philoſophiæ, qua dicitur: *Philoſophiam nihil eſſe aliud, quam aſſimilari Deo, quatenus id fieri poteſt*: Pythagoræ fuit, quam poſtea & Socrates uſurpavit, quam ſecutus eſt Plato, ut Eudemus Academicus teſtatur apud Stobæum lib. 2. Eclog. Moralium, atque addit, hanc a Platone expreſſam eſſe in Timæo phyſice, & Pythagorice, ubi divinam providentiam declarat. In libris de Republica ethice, in Theæteto logice:

in

in quarto de legibus aperte, & copiose.

Porro magna, quæ de Numeris Plato scripsit, præsertim septenario, ternario, denario, mysteria, quin a Pythagorica disciplina hauserit, nemo sanæ mentis compos ibit inficias. Primus siquidem Pythagoras maximam numeris vim, ac facultatem attribuit. Isidorus lib. 3. Orig. *Numeri disciplinam apud Græcos primum Pythagoram autumant scripsisse, ac deinde a Nicomacho diffusius esse compositam, quam apud Latinos primus Apulejus, deinde Boetius transtulerunt*. Adi A. Gellium lib. 1. cap. xx. lib. 3. cap. x. Noct. Attic. Deum ipsum, & animas nostras, Pythagoras, & cuncta, quæ sunt in mundo, numeris constare asseruit, ex eorumque concentu, & harmonia, universa progigni; de quibus permulta Macrobius in Commentariis, quos edidit in Somnium Scipionis, & inter Recentiores Petrus Bongus Bergomas. Quos tamen numeros Plato clariores, & apertiores, mira sua, & prope divina dicendi facultate, ac summa doctrina, lectoribus, & auditoribus exhi-

hibuit, tametsi non ita clare, quin à maxima eorum parte lectorem excludant; unde illud de re obscura apud Ciceronem ad Atticum scribentem lib. VII. *Numeris Platonis, vel numeris Platonicis obscurior*.

Cum autem Philosophia tribus veluti partibus constet, rebus, quæ subjacent sensibus, corruptioni plane obnoxiis, intelligibilibus essentiarum rerum, & a materia prorsus abjunctarum: civilibus, seu moralibus; ut in intelligibilibus Pythagoram sequebatur, ita in corruptibilibus Eracliti Ephesii sectæ acquiescebat, cujus placitis antequam Socratem audiret, jam imbutus erat, ut Apulejus scribit de Dogmate Platonis, & post mortem Socratis Cratylo Heracliti discipulo adhæsisse, ac Hermogeni Parmenidis philosophiam profitentis Laertius prodit. In moralibus porro Præceptoris sui doctrinam maxime coluit, & amplexus est: atque ita Philosophiam suam Plato ex trium illorum doctissimorum, atque clarorum virorum doctrina conflavit, quam ipse deinde mira sua eloquentia, & orationis luminibus ex-

or-

ornavit, rationibusque vallavit. Laertius quidem lib. 3. in Platone ait : *Miscuit* (Plato) *Heracliteorum, Pythagoreorum, ac Socraticorum rationes, atque in his quidem, quæ sensibus subjacent, Heracliti partes tuebatur : porro in his, quæ ad intelligentiam pertinent Pythagoræ acquiescebat. In rebus autem Civilibus Socratem suum maxime amplectebatur*. Sed audiamus L. Apulejum de Dogm. Platonis dicentem : *Nam quamvis de diversis officinis hæc ei essent Philosophiæ membra suscepta, Naturalis ab Heracliteis, Intellectualis a Pythagoræis, Rationalis, atque Moralis ab ipso Socratis fonte, unum tamen ex omnibus, & quasi proprii partus corpus effecit. Et cum principes harum familiarum impolitas sententias, & incomptas auditoribus tradidissent, eas hic cum oratione limando, tum ad orationis augustæ honestissimam speciem deducendo, perfectas, atque etiam admirabiles fecit*. Neque ab re Apulejus ait, & *Rationalem* abs Socrate hausisse Platonem, siquidem Socratem, & Logicam excoluisse, testatur Galenus, sive Ætius initio libri de Sectis Philosophorum, qui Logicæ,

cæ, & Ethicæ inventionem Socrati tribuit.

Quod vero in iis, quæ subjacent sensibus secutus sit Plato Heracliti, ejusque discipuli Cratyli sententiam, qui rerum naturalium scientiam negabant, eamque plane sit ille amplexus, vel ex eo clare patet, quod & ipse cum Heraclito rerum physicarum scientiam negavit, quod sint omnes incertæ, & dubiæ, veritasque ipsa, sive propter naturæ tenebras quasdam, sive propter similitudinem rerum, vel obruta, vel confusa lateat, adeo ut nihil verum cognosci possit, sed id tantum, quod est verisimile, ut pluribus Cicero in Academicis QQ. & D. Augustinus in tribus libris, quos contra Academicos scripsit, ac proinde Plato duos posuit Mundos, unum intelligibilem, in quo ipsa veritas habitaret; alterum sensibilem, quem nos visu, tactuque percipimus, & in cujus contemplatione Physici versantur: illum verum: hunc verisimilem: de illo veritatem, de hoc opinionem generari: juxta quam duplicem mundi acceptionem, bifariam Plato essentiam omnem

di-

divisit, ut Apulejus in libro de Dogm. Platonis testatur. Unam, quæ intelligibilis, æterna, primaque est, ut Deus, Mens, Ideæ rerum. Alteram mutabilem ab illa priori productam, ut est Mundus, ejusdemque partes omnes; atque illam quidem semper ens, solaque ratione, ac cogitatione compræhensam: hanc vero non ens, sensibilem, & in opinionem cadentem appellat. Quibus sane verbis videtur Plato solam opinionem naturali philosopho concessisse. Et quidem Cardinalis Bessario lib. 2. contra Calumn. cap. xi. ex Platone tradit veram hic scientiam non dari. Theopulus lib. 3. Academicarum Contemplationum cap. x. ait: *Nisi anima per rationes ad Ideas elevetur, & cum mente jungatur, nec proprie scire, nec intelligere dicitur, sed solum opinari*. Quæ est una Platonicorum omnium vox. Eapropter Henrici Gandavensis, (qui, Jacobo Mapponio de Comp. Aristotelis, & Platonis sect. 2. Doctore, inter omnes Scholasticos solus vere Platonici nomen meretur,) solemnis sententia est in Sum. Art. 1. Quæst. 2. & 3. nullam veritatem sin-

ceram naturaliter cognosci posse ab intellectu viatoris absque speciali Divinæ lucis illustratione. Quam quidem Henrici sententiam Joannes Franciscus Mirandulanus in Examine vanitatis doctrinæ Gentium lib. v. cap. iv. acriter defendit, reverendamque opinionem appellat. Qui plura de hoc argumento, adeat Henricum Antonium Burgum, Monachum Servitam e Castronovo Scripiæ in Paradoxa Henrici Gandavensis Doctoris solemnis, Paradoxo xviii. qui sitim extinguet.

Porro sententiam illam, quæ asserit, quæ sensibus usurpamus, sola intelligibilia esse, Alcimus in libris, quos ad Amyntham scripsit ex Epicharmi libris, Platonem mutuatum esse docet, allatis etiam verbis ipsis Epicharmi, qui Cous fuit philosophus ex Pythagorica gente, quem olim velut solem inter sydera, & mare inter amnes, ita excellere inter homines eruditione fama tenuit, scripsitque de natura rerum. Certe ipse Plato in Sophista antiquiorem fuisse illam sententiam indicat, qua sola intelligibilia, essentiæ veræ existimantur, & ortas inde maxi-

ximas contentiones cum iis, qui sola esse in mundo corporalia, putabant.

De Ideis quoque sententia, quæ passim uni Platoni tribuitur, & qua tantopere Plato ab aliquibus celebratur, ab aliis culpatur, certum est, non eam primum docuisse, nec ejus esse auctorem, sed ab aliis accepisse, quamvis ideæ nomine primus ipse sit usus, ut ait M. Tullius Cicero lib. 1. Academ. QQ. & D. Augustinus LXXXIII. Quæstionum quæst. XLVI. tom. IV. cujus verba haud hic pigebit afferre, ut plane constet non primum Platonem Idearum fuisse inventorem, sed quia de his nullus alius ante ipsum ex instituto, & ita frequenter sermonem habuerit. Ea autem sunt: *Ideas Plato primus appellasse perhibetur. Non tamen si hoc nomen, antequam ipse institueret, non erat, ideo vel res ipsæ non erant, quas ideas vocavit, vel a nullo erant intellectæ; sed alio fortasse, atque alio nomine ab aliis, atque aliis nuncupatæ sunt. Licet enim cuique rei incognitæ, quæ nullum habeat usitatum nomen, quodlibet nomen imponere. Nam non est verisimile, sa-*

pientes, aut nullos fuisse ante Platonem, aut istas, quas Plato, ut dictum est, ideas vocat, quæcunque res sint, non intellexisse. Siquidem tanta in eis vis constituitur, ut nisi his intellectis, sapiens esse nemo possit. Credibile est etiam præter Græciam fuisse in aliis gentibus Sapientes: quod etiam Plato ipse non solum peregrinando Sapientiæ proficiendæ gratia satis testatus est, sed etiam in libris suis commemorat. Hos ergo si qui fuerunt, non existimandum est Ideas ignorasse, quamvis alio fortasse eas nomine vocitaverint. Hactenus D. Augustinus de Ideæ nomine.

Joannes Lodovicus Vives ad cap. XI. libri VIII. de Civit. Dei, vult, Platonem de ideis sententiam a Timæo Locro præcipuo Pythagoræ auditore mutuatum ex libro, quem de Mundi anima, ac natura scripsit, a quo, & alia multa desumpsit. Timæus autem initio libri volens exponere Ideæ naturam ait: *Et hoc quidem esse incognitum, & immobile, & manere, & naturæ ejusdem, intelligibileque, & exemplum generatorum, quæcunque in mutatione sunt, tale quippiam Ideam, & dici, & intelligi.* Ve-

Verum multo antiquiorem esse de ideis sententiam, nemo inficias ibit, qui cognoverit Orpheum Pythagora longe antiquiorem, ideæ meminisse, etsi non expresse; qui quidem Theologorum apud Gentiles summus est habitus, iis verbis: *Rhea sane intelligibilium beatorum, fonsque, fluxusque: omnia enim prima potentiæ finibus ineffabilibus susceptrix generationem in omne profundit currentem*. Quæ nihil aliud significare, quam Idæas explicat Joannes Maria Zamorus De Deo Uno, & Trino tract. v. q. 2. art. 2. sect. 2. n. VIII. Quemadmodum & Rheæ nomine nil, nisi materiam exprimit, quam, & primam nuncupat, & potentia suscipere generationem ait. Et apertius idipsum verbis illis declaravit: *Tu eris patris, & matris splendida forma, & filiorum tenellus flos informis forma existens, & anima, & spiritus, & harmonia, & numerus*. Formarum siquidem nomine *Ideas* significat. Quod si non expressam Ideæ mentionem exhibuit nobis Orpheus; sed rem per Ideam significatam tantummodo innuit, haud tamen verendum est dice-

re, Ideæ nomen jam fuiſſe apud Sapientes uſitatum, cum Mercurius Trimegiſtus maximus apud Ægyptios Philoſophus, Sacerdos, & Rex, quique Orpheo adhuc vetuſtior, expreſsam de Ideis in Pimandro, habuerit ille mentionem, & a quo etiam potuerit Plato haurire ſententiam, ut aliqui ſunt arbitrati, cap. VIII. *Plenus autem Ideis omnibus qualitates pater inſerens in ſphæram, velut in gyrum omni qualitate circumſcripſit*. Et cap. XI. *Unam igitur habeat ideam: hujus autem idea propria, cum aſpectum fugiat oculorum, incorporea eſt, formaſque per corpora ſingula exprimit. Neque ulla te prorſus admiratio teneat, quia ſit quædam incorporalis idea; eſt enim qualis idea ſermonis*, &c.

Juſtinus Martyr in Oratione Parænetica ad Gentes, ſuam opinatur Platonem de Ideis ſententiam, ex Sacris Literis ſumpſiſse. Et quidem ex verbis illis, quæ habentur Exodi 25. 40. *Inſpice, & fac ſecundum exemplar, quod tibi in monte monſtratum eſt*. Sed quicquid ſit de hoc, unde hauſerit talem Plato ſententiam. Illud certum eſt, ſive

ve hanc, ſive cœtera ab aliis accepta, Platonem, ut erat ingenio excultiore, & diſertiore facundia, tum vero altiore, & diviniore doctrina, auguſtiora omnia, & explicatiora reddidiſse, poſteriſque tradidiſse.

An autem ejuſmodi Ideas poſuerit Plato ſeparatas, ut Platoni tribuere videtur ejus auditor Ariſtoteles p. Metaph. cap. VI. & lib. VII. cap. VIII. tex. 28. ita ut voluerit Plato præter homines ſingulares, eſse hominem univerſalem, quemadmodum, & in aliis ſubſtantiæ generibus, ac ſpeciebus; an in mente divina exiſtentes, ut mitius eum explicat S. Auguſtinus lib. Octoginta trium Quæſtionum quæſt. XLVI. tom. IV. & alibi. Doctor ſolemnis Henricus Gandavenſis in Sum. art. 1. q. 1. ad IV. Michael Angelus Goſius Romanus, Monachus Servita, Summæ Philoſoph. p. p. art. 2. q. 2. not. q. Seneca ep. lxvi. & alii citati a Conimbricenſibus in Logica qu. 1. in Univerſalia art. 3. non eſt præſentis negotii.

Quod porro attinet ad ſententiam Platonis, quod res ſenſibiles, & corruptibiles appellet non entia, res au-

tem intelligibiles, & incorruptibiles (præsertim Deum O. M.) vere, ac proprie, & solum entia esse censeat, vult D. Augustinus lib. VIII. de Civit. Dei cap. XI. ex Sacris eum hausisse Literis, in quibus non semel legimus omnes creaturas cum Deo comparatas, esse quasi non entia, solum autem Deum, & Unum, & Bonum, & Ens esse. Præcipue autem putat D. Augustinus, Platonem in eam de Deo doctrinam, & sententiam devenisse, excitatum, & quasi admonitum illis Dei verbis, quæ sunt in Exodo cap. 3. Deus enim quærenti ex eo Moysi, quod esset nomen ejus, respondit: *Ego sum, qui sum: sic dices filiis Israel. Qui est misit me.*

Certe Sanctorum PP. sententia est, Platonem ex Mose multa sumpsisse, & in scripta retulisse sua. Nam summæ inter Pythagoræos auctoritatis Numenius, Platonem a Mosaycis libris plagio surripuisse, quæ de Deo, & Mundo tradidit, ait, unde effatum illud satis apud Scriptores vulgatum emersit: *Quid aliud est Plato, quam Moses atticisans.* Atque adeo Plato bonus Mosay-

ſaycæ Scripturæ diſcipulus dicitur Euſebio lib. XI. cap. XIV. Præparat. Evang. Conſule eundem Euſebium lib. IX. Præparat. Evang. cap. 3. & lib. XI. cap. VI. libro vero XIII. cap. I. ſcribit: *Platonicam philoſophiam, quaſi Hebræorum lingua in Græcam eſſe translatam.* Deque ejus cum Chriſtiana doctrina ſimilitune adi D. Auguſtinum lib. VIII. de Civit. Dei cap. XI. C. Rhodiginum lib. XXX. Lection. Antiq. cap. XXXVII. Juſtinus vero Martyr noſtræ philoſophiæ ſectator, & in Græca diſciplina eruditiſſimus, Platonicæque doctrinæ primum aſsecla, ut in Apologia prima pro Chriſtianis ad Antoninum Pium Imper. teſtatur, & in Oratione Parænetica ad Gentes, oſtendit, Platonem omnia, quæ aliquam veri ſpeciem habent ex Sacris Literis mutuatum. *In omnibus enim*, inquit Euſebius lib. XI. cap. XIV. *Hebræorum ſimilis Plato eſt, quamvis in multis, ut diximus, errare ideo forſan videtur, quoniam Divina Scriptura nemini præter Prophetas ante Salvatoris tempora patuit.*

Quare mirum videri non debet D. Auguſtinum dixiſse Platonicam philo-

sophiam Christianæ religionis doctrinæ simillimam esse, ut libro de Vera Religione cap. IV. tom. I. & lib. VIII. de Civit. Dei cap. IX. tom. V. ac propterea Platonis Philosophiam philosophiæ aliorum Philosophorum anteponendam, ut eodem loco nuper citato idemet S. Doctor habet, & affertur textus ab Henrico Gandavensi in Sum. Art. VII. quæst. XI. n. XII. C. Rhodiginus lib. I. Lection. Antiq. cap. XXII. ait: *Platonem paucis demutatis Christianum fore*. Quod repetit lib. XXII. cap. IV. libro vero IX. cap. XIX. a Platone prius, mox a Platonicis quibusdam velut delineamentis præsignatum Dei filium Christum Dominum, quem nos Christiani verum Deum colimus, & adoramus.

Eusebius quidem lib. XIII. Præparat. Evang. cap. VII. ex Platonis epistola VI. quæ est ad Hermiam, Erastum, & Coriscon, qui ejus aliquando auditores, Patrem Divinum, & Filium nominat, & per eos pie tanquam universi causam jurandum esse scribit. Sed audiamus D. Augustinum lib. VII. Confess. cap. IX. asserentem se legisse in libris

bris Platonicorum plures rationes, quibus contendunt, quod *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum; & Deus erat Verbum, hoc erat in principio apud Deum, omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Quod factum est in eo vita erat, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. Et quia hominis anima, quamvis testimonium perhibeat de lumine, non est tamen ipsa lumen, sed Verbum Dei Deus est lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Et quia in mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit. Quia vero in sua propria venit, & sui eum non receperunt, quotquot autem receperunt eum dedit eis potestatem Filios Dei fieri, credentibus in nomine ejus, non ibi legi. Item ibi legi. Quia Deus Verbum, non ex carne, non ex sanguine, non ex voluntate viri, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo natus est. Sed quia Verbum caro factum est, & habitavit in nobis, non ibi legi.* Ex quibus haud obscure colligi videtur lumine naturali novisse filii generationem, ac duas Trinitatis personas.

Sed

Sed quid plura? tum Trinitatis mysterium expressisse Platonem ad Dionysium epistola secunda aliqui opinantur, cum inquit, ex versione Marsilii Ficini: *Circa omnium Regem cuncta sunt: ipsius gratia omnia; ipse pulchrum omnium causa: circa secundum secunda: Tertia circa tertium*. Hocque ex Porphyrio facile conjici posse dicunt, quippe qui, referente Cyrillo Alexandrino lib. 1. contra Julianum, exponens opinionem Platonis dicat: *Usque ad tres subsistentias Divinam substantiam progredi: esse autem summe quidem Deum bonum, post illum autem, & alterum conditorem, tertium & mundi animam: progredi enim usque ad animam Deitatem: Ecce quam manifeste* (subdit D.Cyrillus) *in his usque ad tres subsistentias, Dei substantiam progredi affirmat. Unus est enim Universorum Deus: dilatatur autem quantum de eo scitur, in Sanctam, & Consubstantialem Trinitatem, in Patrem, inquam, & Filium, & Spiritum Sanctum, quem & animam mundi dicit Plato. Vivificat autem spiritus, & procedit ex vivente Patre per Filium, & in ipso vivimus, & movemur, & sumus*. Hæc D.Cy-

D. Cyrillus. Quibus adde, quæ proxime apud eundem loc. cit. idem Porphyrius habet, & quæ paulo ante de Bono ex eodem Porphyrio lib. IV. Histor. Philosoph. idem recitat Cyrillus. Præterea vide D. Augustinum lib. X. de Civit. Dei cap. XXIII. Cyrillum lib. VIII. contra Julianum. Plotinum Enneadis lib. I. cap. VI. Steuchium de Perenni Philosophia lib. I. cap. XXX. Joannem Mariam Zamorum Utinensem de Deo Uno, & Trino tr. VI. q. 3. art. 1.

Nec dissentit S. Thomas Doctor Angelicus p. p. q. XXXII. art. 2. ad p. Platonem, & alios multa de Trinitate dixisse, sed solummodo negat, & quidem summo jure, ex naturali discursu præcise hoc mysterium cognovisse; communissima est enim apud Theologos assertio: impossibile plane esse, ut aliquis citra supernaturale lumen, solisque naturæ viribus Sanctissimæ Trinitatis assequi possit cognitionem.

Quare gratis quidem Gabriel Vasquez in p. p. disp. CXXXII. tacito carpit Sanctissimum Doctorem Aquinatem, quasi oppositum doceat, cum ex p. sentent. dist. 3. q. 2. art. 2. ad p. ex-

expresse habeat Philosophos hoc mysterium cognovisse ex Sacris Literis, quas in Aegypto servabant Hebræi, vel ex Sibyllinis versibus, vel alias ex aliqua Divina revelatione, aliis facta, ipsisque relata, quod etiam approbat Cyrillus, vel ut magis placet Bartholomæo Torres quarta parte Commentarii dicti art. 2. quæst. xxxii. p. p. ex majorum, quibus hoc tantum mysterium vulgaverat, auditione.

Difficile autem Platoni non fuit, ut homo erat ingenio excelsiore, ac prope divino, & acerrimi studii, tum ex lectione Sacrarum Scripturarum, tum ex disciplina sacerdotum Aegyptiorum ea haurire, quæ porro literis commendavit, eumque toti posteritati admirabilem reddiderunt.

Verum difficultatem hic facit, quomodo potuerit Plato Sacras Literas legere, expers ipse linguæ Hebrææ. Siquidem Eusebio lib. viii. Præparat Evang. cap. i. & Fl. Josepho lib. xii. c. 2. Antiq. Judaic. testibus, imo D. Augustino lib. VIII. de Civitate Dei c. xi. & lib. xviii. c. xlv. nonnisi Ptolomæo Philadelpho, qui fuit secundus Rex Ae-

gy-

gypti, succeffitque Ptolomæo Lagi, F. Genitori ex Eusebio in Chronico Olympiade cxxiv. humanis jam exempto Platone Olymp. cviii. Divinæ Scripturæ in græcam linguam per lxx. Interpretes versæ fuerunt. & optime e re nostra D. Augustinus lib. VIII. de Civit. Dei c. xi. ait, quod in peregrinatione, quam habuit Plato in Aegyptum, *non potuit Sacras Scripturas legere, quæ nondum fuerant in Græcam linguam translatæ; qua illa pollebat.*

Aliqui, ut difficultatem effugiant, non ex Sacris Literis opinantur; sed ex Phœnicum Theologia Platonem immediate hausisse, quæ alii ex Sacris Literis arbitrantur. Phœnices enim multa cum Hebræis habuere communia, hausta ex quotidiana cum priscis illis Patribus, & eorum Nepotibus conversatione, vel etiam ipsius Mosis inspectione, & lectione, cujus ipsi linguæ non prorsus ignari, participes esse poterant. Quid enim obstat quo minus Plato ad eorum secretiorem notitiam pervenire potuerit, quorum jam ante Phærecides adyta recluserat, quin etiam eorum Commentaria nonnulla,

uti

uti tradunt, in Græciam intulerat. Joannes Serranus vult Platonem multa dixisse, quæ non intellexerit ex Phœnicum Theologia, & Commentariis hausta, idemque sentit doctissimus Scaliger Exercitat. lxi. sect. 3. Sane Musæus, Linus, Orpheus, & alii prisci Theologi sua pleraque omnia inde sumpserunt.

Adde, minus credibile fieri Hebræos tantum thesaurum, in quo omnis eorum sapientia recondita erat, & qui a Deo præceptum habebant, ut illum custodirent, Deuter. cap. iv. 2. *Custodite mandata Domini Dei vestri, quæ ego præcipio vobis*, Gentilibus Græcis communicasse. Quod si longe post Platonem vix id impetrare potuit Ptolomæus Philadelphus multis donis, ac precibus, ut ex Fl. Josepho habemus lib. xii. cap. 2. Antiq. Judaic. qui peregrinus homo, atque gentilis tam facile consequi potuit? eoque minus, quod ut Justinus ex Trogo lib. xxxvi. *Caverunt Judæi ne cum peregrinis communicarent*. Adde Gentiles expertos lectionem librorum Mosis non adeo sibi bene cessisse, ut palam in Theo-

Theopompo evenit, & Theodecte, ut apud Eusebium lib. VIII. Præparat. Evang. cap. 1. & Josephum loco cit.

In hac difficultate ipsemet D. Augustinus lib. VIII. de Civit. Dei cap. XI. videtur dubius hærere, ac magis hypothetice, quam categorice loqui, post enim verba supra allata, non potuisse Platonem Sacras Scripturas percurrere, quia nondum fuerant in græcam linguam translatæ, qua ille maxime pollebat, subjungit: *nisi forte, quia fuit acerrimi Studii, sicut Ægyptias, ita & istas per interpretem didicit, non ut scribendo transferret, quod Ptolomæus pro ingenti beneficio, qui Regia potestate etiam timeri poterat, meruisse perhibetur, sed ut colloquendo, quid continerent, quantum capere potuisset, addisceret*. Et multis quidem probat D. Augustinus loco cit. Platonem librorum Mosis haud expertem fuisse.

Aliqui putarunt, magnam hanc Platonis cum Sacris Literis consensionem ex eo plane ortam; quod Hieremiæ Prophetæ fuerit in Ægypto Plato auditor, atque ita aliquando sensit D. Augustinus lib. 2. de Doctr. Christia-

na

na cap. xxviii. tom. 3. D. Ambrosii testimonio, atque ex eo Henricus Gandavensis in Sum. Art. xiii. q. 2. n. viii. Franciscus Petrarcha lib. 1. Rerum memorandarum cap. xiv. Franciscus Georgius Venetus tom. v. Problematum in Sacram Scripturam sect. iv. de Placitis Academicorum probl. cclxxxxvii. & alii. Quod porro rite perpendens D. Augustinus, & videns minime Chronologiæ rationem constare, retractavit lib. 2. Retract. cap. iv. & lib. viii. de Civit. Dei cap. xi. & quia Franciscus Georgius nescit loco cit. quo spiritu id retractaverit D. Augustinus aperiam, ut plane, & plene sciat. Hieremias Aegyptum adiit eversa per Babylonios Hierosolyma, & populo Hebræo in captivitatem Babylonicam abducto circa Olymp. xxxviii. Plato autem nonnisi Olymp. lxxxviii. nascitur; Quare ducentis post Hieremiam annis. Qua de re videndus J. Bernartius ad lib. 1. Boetii de Consolat. Philosophica, (ut veteres, & recentiores alios mittam) qui non solum prolixe, sed & accurate agit. Sed jam tandem ad alia Platonis furta calamus divertat.

Pla-

Platonis Rempublicam, Aristoxenus Tarentinus Xenophili Chalcidensis discipulus, vir plane doctissimus, totam fere in Protagoræ contradictionibus asserit scriptam, apud Laertium lib. 3. in Platone. Quod idem & auctoritate Phavorini in Omnimoda Historia repetit Laertius dicens: *Respublica in decem divisa libros, apud Protagoram totam ferme inveniri in contradictionibus, tradit Phavorinus in Omnimoda Historia.*

Alii volunt Platonem in sua Republica formanda in omnibus fere imitatum esse Lycurgum, qui Lacedæmoniorum Rempublicam instituit, legibusque munivit, atque ita Joannes Maria Zamorus de Deo Uno, & Trino tract. 1. q. 2. sect. 3. n. 38.

De Animæ Immortalitate sententiam a Præceptore Socrate aliqui scribunt hausisse Platonem. Alii ab Archyta, ac Timæo Pythagoræ auditoribus, cum in Italiam venit, atque ita p. Tusc. Cicero, tunc enim temporis didicisse eum Pythagoræa omnia, primumque de Animorum immortalitate, non solum sensisse idem, quod Pythagoras, sed rationes etiam attulisse, ut videre

est

est in Phædro, Phædone, Timæo, Phileta, in Menone, in libris de Republica, in Epistolis præsertim ad Syracusanos, astruendam, & tuendam, quas omnes in unum congestas habes apud Benedictum Pererium lib. VI. de Communibus omnium rerum naturalium principiis, & affectionibus cap. XVIII.

Alii ut C. Rhodiginus lib. XVIII. lection. Antiq. cap. XXXI. a Chaldæis, & Indis Magis. Hos enim scribit primos omnium tradidisse Animæ Immortalitatem, & nititur magno tibicine Pausania lib. IV. qui est de rebus Messeniorum, quos multi porro Græcorum sunt insecuti, in primis autem Plato. Alii, ut Athenæus lib. XI. Dipnosoph. cap. XXII. ab Homero. Eusebius ab Hebræis lib. XI. cap. XIV. Præparat. Evang.

Neque dubium esse potest; quin a Pythagora & Metempsychosim hauserit Plato, hoc est, transanimationem. Pythagoras enim putabat hominum animas, cum ab unius corpore excesserint in aliena corpora demigrare, non hominum tantum, sed etiam pecudum.

Ovi-

Ovidius Pythagoreorum dogma lib. xv. Metamorph. pluribus explicat.

> *Morte carent animæ: semperque priore relicta*
> *Sede novis domibus vivunt: habitantque receptæ.*

ex quo Pythagoræ dogmate inducta est ab esu animalium abstinentia, *ne forte* (ut festiviter Tertullianus in Apolog. contra Gentes cap. xlviii. ait) *bubulam de aliquo proavo obsonaret*. Quod quidem dogma ab Ægyptiis fluxisse testatur Herodotus lib. 2. qui Euterpe, versione Laurentii Vallæ: *Hi enim primi extiterunt, qui dicerent animam hominis esse immortalem, quæ de mortuo corpore subinde in aliud, atque aliud corpus, ut quodque gigneretur, immigraret. Hanc rationem sunt e Græcis, qui usurpaverint tanquam suam ipsorum, alii prius, alii posterius. Quorum ego nomina sciens non duco scribenda*. Tacite proculdubio Pythagoram innuens, atque Platonem. Quem errorem, ut alios multos præterream, ab iisdem imbibisse Pythagoram, mihi probabilius plane fit, ab eo-

eoque Plato. Sane docti, & elegantes Conimbricenses lib. 2. de Ortu, & Interitu cap. xi. q. 1. art. 1. ajunt: *Platonicorum dogma fuit, quod illi a Pythagoræis: hi vero ab Ægyptiis, ut Herodotus* lib. 2. *scripsit, acceperunt, animas, cum a corporibus exiissent, ad corpora sæpius redire*.

Quicquid deinde sit, an Plato revera posuerit transmigrationem animarum etiam in corpora belluina, an in humanis dumtaxat. Qua quidem de re, ut minus ad rem nostram, legendi sunt affirmantes Plutarchus de Placitis Philosophorum lib. v. cap. xx. Plotinus Enneadis 3. lib. iv. cap. 2. D. Nemesius Libro de Natura Humana. Negantes Jamblichus, Proclus, Porphyrius, & alii, qui dicunt id tantum secundum allegoriam dici a Platone. Vide Conimbricenses loc. cit.

Animæ autem in tres partes divisionem, quam in Phædro, & Timæo tradit ad similitudinem geminorum equorum, & Aurigæ, ab Homero sumpsisse, notat ejus discipulus Heraclides Ponticus in Allegoriis, quas in Homerum scripsit, ac pluribus demonstrat,

qui

qui propterea Platonem in Homerum ingratitudinis insimulat, quod eum multa ab eo acceperit, fontemque placitorum suorum decantet Homerum, attamen eum a sua Republica ingratus abegerit.

Item cum ejusdem animæ partes ita distribuit, ut ea, quæ principatum tenet, scilicet ratio, quam in capite, sicut in arce posuit, & duas partes separavit iram, & cupiditatem, quas locis disclusit, iram in pectore, cupiditatem subter præcordia locavit, ex Homero pariter desumpsit, qui idem prorsus ad unguem declaravit, ut Angelus Politianus advertit præfatione sua in Homerum.

Sane multum debere Platonem Homero, ipsiusmet Platonis sequaces, vel uno ore fatentur, qui plane cognoscunt quantum ejus studiosissimus fuerit, & quam multa ab eo præclara desumpserit, etsi minus gratus erga eum se præbuerit. Sed audiamus Maximum Tyrium nobilem philosophiæ Platonicæ assertorem, qui Dissert. XVI. inquit: *Homeri alumnus est Plato, qui quamvis præceptorem abneget, ego nihilo-*

lominus, & signa intueor, & semina cognosco.

Sic oculus, sic ille manus, sic ora ferebat,
Hæc fuit effigies vultus, ea forma comarum.

Quamobrem ausim affirmare non tam similem Socrati Platonem esse, quam Homero, quamvis Homerum fugiat Plato, quamvis Socratem sectetur: nec tamen id nunc ago, ut Platonis voces cum Homeri vocibus, nomina nominibus, verbis verba conformem, tametsi illa ex eadem officina, atque harmonia defluxerunt, quemadmodum Meotis ex Oceano, ex Meotida Pontus, ex Ponto Hellespontus, Pelagus ex Hellesponto, sed potius utriusque considerans mentem, cognationem inter eos. Verum de hoc alio iterum loco a me dicetur.

Mitto pluribus hic ostendere, tria illa sua rerum naturalium principia, Deum, & Materiam, rerumque Formas, quas, ut vidimus, ideas idem vocat, a Magorum Theologia, quæ fons erat Ægyptiorum, sumpsisse: Sen-

ten-

tentiam item illam, quam habet in Timæo, nosque supra attulimus, ubi de Cicerone: *Dii Deorum*, *quorum opera*, &c. ex libello Timæi Locri, propter quem, suum Timæum Plato nominavit, & alia multa, ne nimis criticus videar in tantum Virum.

M. Plautus Poeta Comicus in fabulis suis secutus est Græcos auctores, maxime Demophilum, Philemonem, & Epicharmum Siculum, ut Horatius Flaccus testatur Epist. 1. lib. 2. nec dissentit Julius Cæsar Scaliger lib. 1. cap. VII. Poet. qui notavit Plautum ex Diphilo, Menandro, Epicharmo, Philemone, atque Apollodoro, plura sumpsisse.

Pletho Gemistus scripsit de Differentia inter Aristotelem, & Platonem, quo in opere, ubi de Ideis agit, eadem fere, & iisdem verbis reperies, ac in Syriano, ubi de Ideis contra Aristotelem disputavit Comment. in lib. 2. metaph. & duos postremos, ac in primis lib. XI. sive, ut alii numerant XII. ubi singulis Aristotelis argumentis occurrit.

C. Plinius Secundus Veronensis Hi-

ſtoriam ſcripſit naturalem, quam in libros XXXVI. digeſſit (nempe primum non enumerat, quia verius ſit index) quibus complexus eſt rerum cura dignarum XX. millia, ut ipſe in præfatione ad T. Veſpaſianum F. T. Flavii Veſpaſiani Ang. teſtatur. Evolvit centum Auctores non vulgo tritos, ſed exquiſitos. Talium ſe legiſſe voluminum duo millia, ex quibus ſuam conſarcinaſſe hiſtoriam, apparet. Nec ſenſus ſolum hauſit, ſed verba deſumpſit. Ex Phania quidem Peripatetico ex Ereſſo una VII. illarum Lesbi Inſulæ Urbium, plurima exſcripſit libro vigeſimo primo, & ſex ſequentibus. Benedictus Pererius lib. v. ſuæ Philoſophiæ cap. I. ait: *Plinius magnam partem ab Ariſtotele mutuatus eſt earum rerum, quarum tam locupletem, & nobilem texit Hiſtoriam*. Quod etiam in Commentariis ſuper lib. Geneſis non ſemel oſtendit. Adde acrem olim inter Leonicum, & Pandulphum diſſenſionem fuiſſe, utrum Dioſcoridem Plinius, an contra exſcripſerit. Verum ſi Dioſcorides Anazarbæus Medicus fuit, & quidem familiaris Cleopatræ, &

An-

Antonii, ut Suidas dicit, facile est solvere quæstionem, etsi confundat Dioscoridem Anazarbæum (est vero Anazarba Ciliciæ civitas, quæ postea dicta est Cesarea Augusta) & alterum Alexandrinum, cui cognomentum Phaca, hoc est, lenticularis, quia facies ejus lentigine notaretur, de quibus ambobus Vossius in lib. de Philosophia cap. XI. §. XI.

Plutarchus Cheronæus auctor gravissimus, & doctissimus, inter cœtera ingenii sui monumenta, quæ plura, & præclara, de Exilio librum elucubravit, in quo, quæ exempla habet, ex Consolatione Crantoris Stoici in morte filiæ suppilantur, ut & quæ De contemnenda morte, & De luctu minuendo ad Apollonium. Quod Florentiæ Petrus Alcyonius animadvertit, cum eundem Plutarchi Commentarium, & M. Tulii Quæstiones Tusculanas evolveret. Etenim M. Tullius eadem, quæ in Plutarcho leguntur, exempla, quæstione tum prima, tum secunda, refert, atque illa ipse ex Crantore se excerpisse demonstrat. Item Aristotelis sententiam de Interstitio inter me-

moriam , & reminiſcentiam ad verbum fere exſcribit in vita Catonis Uticenſis , ſed ab interprete ita corrupta, ut C. Rhodiginus lib. x. Lection. Antiq. cap. xv. obſervat , ut quo diſcerniculo memoria ab reminiſcentia ſejungatur , haud quaquam videatur perſenſiſſe. Item in M. Craſſo refert M. Craſſi, & Dejotari Regis Galatiæ convitium; nam Craſſus videns illum extremo in ſenio novam Urbem condentem. *Quid*, inquit, *o Rex hora diei duodecima ædificare incæptas ?* cui extemplo repoſuit ille : *Atqui neque tu ipſe, o Imperator , matutinus admodum in Parthos expeditionem ſuſcipis*. Uterque intempeſtiva molimina alteri facere objecit. Quod perſcriptum eſt ab Appiano in Parthico, & a Plutarcho loco cit. verbis plane iiſdem , ut & paginæ aliquot in utraque hiſtoria nihil immutatis verbis leguntur. Uter vero plagii inſimulandus, difficile fuerit judicium, quod eadem ætate , ut opinatur doctiſſimus, & eruditiſſimus vir, qui Adagia tam multa collegit , quæ hodie Paulum Manutium jactant auctorem, vixerint. Appianus floruit tem-

temporibus Trajani, Adriani, & Antonini Pii. Plutarchus vero cum Vespasianus ad clavum deligitur fuisse XVII. aut XVIII. annorum, sub Domitiano clarescere cœpit. Multum auxit nominis decus, imperante Nerva, & Trajano. Cœterum Gerardus Jo: Vossius lib. 2. cap. XIII. Histor. Græc. Appianum plagiarium facit, ut videre est apud ipsum loco cit.

Popelierius exscribit more suo Simlerum, ut Vossius notat de Historicis Latinis lib. I. cap. VII.

Propertius Poeta, Elegiarum scriptor, Callimachum, Philetam, & Mymnernum Græcos poetas secutus est. Quo quidem in genere, judice Quintiliano, secundam inter Latinos obtinet palmam, durior sane Tibullo, & ex græcanicis nimis multa mutuatus.

Ptolemæus Geographiam scripsit, quam a Marino Tyrio desumpsit. Eum tamen sepe interpolat, ac corrigit. Raphael Volaterranus in Anthropologia.

Pythagoras Samius sectæ Italicæ conditor, Pherecidis Syrii auditor, an scripserit, nec ne, scio contendere doctos: nobis in præsentiarum non vacat,

cat, nec refert dirimere litem. Illud certum e re noſtra, hinc inde ſuam eum hauſiſſe philoſophiam. Quod quia nimis longum referre, adeat, qui cognoſcere cupit, Euſebium lib. x. Præparat. Evang. cap. 2. Gerardum Jo: Voſſium in lib. de Sectis, qui cap. v. §. 2. 3. 4. 5. 6. & deinceps ubertim docebit, meque de Magiſterio Antiq. Philoſoph. lib. v. cap. 1. ubi quædam alia notavi. Certe veteribus addictum fuiſſe L. Apulejus tradit in Apologia prima: *Pythagoras vir egregie doctus, & veterum æmulator*. Et quidem præceptores quoque ſuos ſecutum, Hornius ſcribit, ſed eorum inventis ſemper aliquid, & ipſe addebat. Miſerrimi quippe ingenii eſt, ut Boethius de Diſciplina Scholaſtica dicebat, ſemper inventis uti, & nunquam inveniendis; unde ſicut in Sacrarum Literarum ſtudiis juſtum eſſe Origenes ait ſuper illud Exodi 35. *Separate apud vos primitias Domini*, ut in templo Domini inveniatur quiſque habere portionem ſuam, ſic etiam in prophanarum vigiliis unuſquiſque curare debet, ut portionem ſuam afferat. Præcipue tamen

Or-

Orpheo in Theologia addictus fuit, cujus Philosophiam, si Jamblico fides, perpetuo ab oculos habuit.

Quæ De abstinentia ab epulis per mortem paratis (ut Quintilianus loquitur Declamat. XIII.) ab Ægyptiis hausisse, (sicut cœtera fere omnia) certum est, docetque Hornius lib. VIII. Histor. Philosoph. cap. XII. An autem a cunctis abstinuerit animantibus, dubium. Affirmant aliqui. Juvenalis Satyr. XV. in calce.

> *Pythagoras animalibus abstinuit, qui*
> *Tanquam homine, & ventri indulsit non omne legumen.*

id, quod fecisse & Ægyptios idem innuit Poeta initio ejusdem Satyræ XV.

> . . . . . *lanatis animalibus abstinet omnis*
> *Mensa, nefas illis fœtum jugulare capellæ.*

Cœterum quia ex antiquis demonstrari potest, Ægyptios non ab omni car-

nium esu abstinuisse, hoc idem de Pythagora facile mihi persuadeo asserendum. Aristoxenus apud Laertium lib. VIII. ait: *Pythagoram cuncta animantia in cibum permisisse, bove aratore, & ariete exceptis*. Quæ de re consule A. Gellium lib. IV. cap. XI. Idem Aristoxenus, qui philosophus Pythagoricus fuit, Pythagoram affirmat dogmata sua ab ea, quæ in Delphis est, Themistoclea accepisse. Laertius vero lib. VIII. ex eodem Aristoxeno a Themistoclea sorore.

Ægyptii Sacerdotes lineo vestimento, ut purissimo utebantur, laneum, ut profanum reiciebant. Græci eos a Pythagora hoc accepisse tradunt. Cœterum errorem hunc esse Græcorum mavult Hornius lib. VII. cap. XIII. Histor. Philosoph. Enimvero contra Pythagoras omnia sua ab Ægyptiis desumpsit, ut dictum est supra.

Præterea sciendum est, ex antiquis satis constare Mercurium doctrinam suam, ne inundatione Nili periret, columnis insculpisse, quas suo tempore extitisse Proclus testatur in Platone, a quibus præstantissimi philoso-

pho-

phorum Pythagoras, Solon, Plato, Eudoxus, & alii omnia sua hauserunt. Quod & Jamblichus asserit dicens: *Pythagoram, & Platonem sua dogmata ex columnis Trismegisti exscripsisse.*

Adde multa etiam a Moyse mutuatum eum, ut ostendit Justinus Martyr in Oratione Paraenetica ad Gentes.

Q

M. *Fabius Quintilianus* magnus profecto Rhetor, & bene dicendi magister, cum post Aristotelem, Hermogenem, Apollodorum, Ciceronem, Halicarnassensem, aliosque plurimos nobiles Rhetores vixerit, siquidem Eusebio teste, Romam perducitur a Galba, Domitianique Principis Nepotes erudiit, optima quaeque ex iis suas in cumeras converrere, & de omnibus judicium ferre potuit, ut bene edisserit Vossius lib. de Rhetorices natura, ac constit. cap. VI.

Quintus Curtius in Historia de Rebus Alexandri multa a Justino Historico Trogi Pompeii abreviatore desumpsit, ut utrumque conferenti facillime

constabit. Vide librum V. Q. Curtii. *Hacque Alexandro perferri jubet*, &c. Justinus hæc eadem lib. XI. prope finem: *Perferri hæc Alexandro jubet, se nullis*, &c.

R

R*Heginon* Annales Francorum Anonymi exscribere solet.

Robertus Perscrutator in Magia cæremoniali non pauca conjecit, quæ ex C. Agrippæ Libris desumpsit, teste Martino Delrio Disq. Magic. lib. I. cap. 3.

Romani, anno ab U. C. CCC. exacto, tres legatos Athenas miserunt Sp. Posthumium Album; P. Sulpicium Camerinum, A. Manlium, ut multas Solonis leges describerent, & mores, atque instituta reliquæ Græciæ cognoscerent, ut Civitatis Romanæ statum exemplo Græcorum componerent. Quibus, proximo anno, reversis, creati sunt Decem Viri Legum ferendarum, qui primum decem Tabulas Juris Civilis Romani scripserunt. Deinde addiderunt duas, approbatæque sunt omnes

co-

comitiis, atque hæc sunt nobilissimæ leges XII. Tabularum.

Rufus Festus Avienus Poeta fuit eruditus, & elegans. Præter opus Arati, quod in Latinum convertit, composuit etiam Librum de *Orbe terrarum*, iis versibus, quos vocant hexametros, imitatus Dionysium Græcum poetam. *De Maritimis* quoque scripsit jambicis versibus, intactum opus latinis ingeniis, tantæque difficultatis, ut diu, multumque sibi elaborandum fuerit in eo absolvendo. Plurima in hoc opere inseruit ex variis, atque reconditis auctoribus, præcipueque secutus est (ut ipsemet testatur) Hecatæum Milesium, Hellanicum Lesbium, Philonem Atheniensem, Pausimachum, Euctenum, Cleonem Siculum, aliosque permultos, ut Annales Punicos mittam, a quibus etiam complura accepit.

Rutilius Lupus Rhetor scripsit de *Arte Gorgiani*, secutus non illum Leontinum veterem, qui floruit Olymp. LXXX. sed alium sui temporis, cujus quattuor libros in unum suum congessit, Fabio Quintiliano lib. IX. auctore.

Rondelletius Medicus, quæ de usu Vesicæ in piscibus, seu ad quem usum vesicam piscibus natura finxerit, scripsit, a Bellonio accepit, is enim inspector primus fuit, dum Adriaco, Jonio, Ægeo, Pamphylio, Bosphoro transmisso, admiranda perlustrat marium, atque terrarum Orientis homo Celtogallus: a Bellonio, & Rondelletio utriusque cornicula Gesnerus. Aloysius Lollinus Episcopus Belluni lib. 2. Epist. XXVI.

S

Salernitanæ Scholæ Medici Aemilium Macrum Poetam, qui de virtutibus Herbarum scripsit, variis in locis sequi amant: imo quandoque integros ex eo versus excribunt, uti ex iis videre est, quæ utrisque prodita de absynthio, hyssopo, & aliis.

Sallustius Crispus Romana primus in Historia, ut M. Valerius Martialis ait, taxatur a Pollione ut nimis antiquarius, & ex Catonis Originibus verba desumens. Sane eum Lenæus Pompeii Magni libertus, & pene om-

nium expeditionum comes, priſcorum, & ipſe, ac Catonis verborum appellat eruditiſſimum furem.

Sanctes Ardoinus librum De Venenis elucubravit, in quo ſtilo prorſus barbaro, & nimia ille prolixitate, complexus eſt, quæ jam ante centum Scriptores de eodem argumento tradidere. Franciſcus Pona Veronenſis in ſuo de Venenis tractatu cap. 2.

Sanchoniato Berythius Hiſtoriam ſcripſit Phoenicum, quam partim hauſit ex Urbium Annalibus, partim è libris in templo aſſervatis, quos acceperat a Jerombalo Sacerdote, ut ex habemus Euſebio lib. x. Præparat. Evang. cap. 3. Eam, Philo Byblius, qui vixit temporibus Adriani Cæſaris e Phœnicia lingua in Græcam tranſtulit.

Sebaſtianus Münſterus Coſmographiam compoſuit, in qua lib. 3. flagitia eorum memorat, quos Zingaros, ſeu Aegyptios nuncupamus, colluviem omnium ſcelerum. Eadem flagitia, ſatis quidem notoria, iiſdem plane verbis, Albertus quoque Crantzius recenſet lib. xi. Saxoniæ cap. 2. ut alter ab al-

altero, vel ambo a tertio acceperint.

M. An. Seneca Rhetor ex ſui ævi declamatoribus ſua excerpſit, nempe, ſuaſorias, & controverſias, & præſertim ex decem Rhetoribus majoribus ad diſcrimen decem minorum, ex quorum declamationibus Calphurnius Flaccus nobis dedit, *Excerpta Rhetorum minorum*, ut ipſe vocat, hoc eſt, laudabilia, ſeu florida. Seneca autem id præſtitit ſtilo puro, & eleganti, nec minori acumine judicii, quo egregie uſus eſt in ingeniis, dictiſque eorum cenſendis, ex quibus laudabilia iſta ſedulæ inſtar apis delibavit. Voſſius de Rhetor. nat. ac conſtit. cap. xv.

L. An. Seneca Philoſophus Stoicus, qui docuit Neronem, ſuperioris M. An. Senecæ Rhetoris F. multis in locis Cornelium Celſum Medicorum præſtantiſſimum, exſcribere ſolet, ut Albertus Draghius Brixianus Carmelita advertit p. IV. ſuorum Sermonum ſerm. 2. qui eſt de Conviviis. Præterea librum De procurandis fulguribus A. Cecinæ Volaterrani equeſtris Ordinis, Ciceroni familiaris, atque clientis, ſe imitari fatetur.

Sextus Pompejus Collectanea ſcripſit, quæ ex Verrii Flacci Commentariis contraxit, ut Petrus Crinitus lib. XIX. Honeſtæ Diſcipl. cap. XII.

Sigiſmundus Florimandunus Sileſius, *Aciem politicam novam ſexangularem*, ſcripſit, in quarum prima monita habet, & axiomata politica ex Franciſco Guicciardino deſumpta ad verbum, ex collectione, quam Franciſcus Sanſovinus materna lingua hoc titulo vulgavit: *Propoſitioni, overo Conſiderazioni in materia di ſtato, ſotto titolo di Avvertimenti, Avvedimenti civili, e Concetti politici di M. Franceſco Guicciardini, M. Gio: Franceſco Lottini, M. Franceſco Sanſovini. In Venezia preſſo Altobello Salicato MDXCVIII.* Confer, lector, utrumque, eadem prorſus diſpicies, nec aliud diſcrimen occurrit, niſi quod ille latine vertit, quæ hic italice ſcripſit.

Silius Italicus Poeta Heroicus, magna ſolertia, & incredibili cura conatus eſt exprimere M. Tullii Ciceronis eloquentiam, quem præ cœteris omnibus ſibi propoſuerat ad imitandum, ac proinde Ciceronis libros di-

li-

ligentissime, & assiduissime lectitabat, quod non modo Valerii Martialis, qui ejus fuit coævus, testimonio cognoscimus, sed multo magis ex eo intelligimus, quod eum multa Ciceronis in poema suum transtulisse, atque scienter admodum accommodasse ad illa, quæ tum tractabat, videmus, cujus quidem rei exemplum, vel unum proponit M. Antonius Muretus lib. 2. Var. lection. cap. XIV. Præterea Maronem summo studio imitatus est, cujus ingenium, atque felicissimam in describendis carminibus majestatem summopere admirabatur, & extollebat ac proinde ejus natalem celebrare quotannis consuevit. Multa de eo in Epistolis Plinius.

Simeon Metaphrastes, quæ narrat de vita Joannis Eleemosinarii, ex Leontii Neapolis Cypriorum insulæ Episcopi, qui scripsit Vitam Joannis Alexandrini, ut Sigebertus refert in Catalogo cap. LVII. qui ob eximiam in pauperes misericordiam agnominabatur Eleemosynarius, hausit, imo fortasse, nec aliud, quam ordinem immutavit. Vossius lib. 2. Histor. Græcor. c. XXIII.

Q. Sym-

Q. Symmachus Senator Romanus Severini Boethii socer, qui ambo Consules fuerunt Occidentales ex Panvinio in Chronico anno DXXII. multa claruit eruditionis fama, miraque eloquentiæ vi, ac facundia, ut Prudentius libro priori in Symmachum dixerit

O linguam miro verborum fonte fluentem!
Romani decus eloquii, cui cedat & ipse
Tullius, has fundit dives facundia gemmas!
Os dignum, æterno tinctum, quod fulgeat auro,
Si mallet laudare Deum.

Attamen hunc ipsum Plinii junioris imitatorem fuisse Macrobius ejus æqualis scribit lib. v. Saturnal. cap. 1. & refertur a Vossio de Rhetorices natur. ac constit. cap. xv.

Sopater Philosophus Platonicus, discipulus Jamblichi, qui sub Fl. Constantino Magno floruit, quemque Suidas Apameensem, sive Alexandrinum po-

potius putat, libros XII. vulgavit Eclogarum variæ doctrinæ, quos hinc inde a variis Historicis, aliisque scriptoribus hausit, quos nominat Photius Tmemate clxi. & quidem magnam partem libri 2. ex primo Pamphylæ, ac porro ad decimum usque, Photio teste loco cit. Vixit autem Pamphyla Neronis ævo, scripsitque Historiæ miscellæ libros XXXIII. mulier maxima, & æternitatis dignissima. Multa item Sopater ex Laertii opere suis doctrinæ variæ Eclogis inseruit. Ex Rufi libris Comicis, Tragicis, Dithyrambicis, & scriptoribus Epithalamiorum, Hymenæorum, ac carminum, quæ in choreis canerentur. Item de Aulœdis, Cytharœdis, Saltatoribus, aliorumque in theatris Græcorum usitatis certaminibus. Ad hæc de Poetis Epicis, & fœminis vaticinandi arte claris, & aliis ejus generis. Vossius lib. 3. Histor. Græcor. cap.

Sophocles Atheniensis Poeta tragicus æqualis Periclis, ejusque aliquando in Prætura comes, dictus Apis ob linguæ dulcedinem, non potest a nobis non hic maxime recenseri, cum Philo-

loſtratus Alexandrinus de Sophoclis furtis libros ediderit, ut Euſebius refert lib. x. Præparat. Evang. c. 1.

Sophronius (C. Rhodigino auctore lib. xvii. lection. Antiq. c. xxvii.) lectionem, quam habet in Danielis cap. xiii. de arbore, ſub qua nefarius presbyter calumniator Venerius, Suſannam, & juvenem ſcelus admiſiſse dicebat, ex D. Hieronymo mutuatus eſt. Qui quidem Schinum fuiſse ait, & primum, hoc eſt, lentiſcum, & ilicem, quod quidem porro uſurpavit Sophronius, & alii.

Statius Cæcilius, qui in ſcribendis Comœdiis principem locum tenuiſſe, Volcatio Sedigito ſcribitur, magnam earum partem, quæ a Petro Crinito memorantur lib. 1. de Poetis Latinis cap. vi. a Menandro, Philemone, & Apollodoro tranſtulit, ut idem loco cit. teſtatur. Meminit A. Gellius lib. 2. cap. viii. & lib. 3. cap. xvi. Noct. Attic. qui Photium Cæcilii comœdiam ex Plotio item Menandri comœdia deſumptam affirmat.

Statius Papinius, qui inter Poetas Heroicos numeratur, multa conſcripſit,

sit, & varia poemata. In his Thebaidem libris XII. quos dicavit Cæsari Domitiano. In hoc opere secutus est magna ex parte poetam Antimachum, qui pari argumento maximum, spissum, & operosissimum opus reliquit.

Stesicorus Himerensis, non Orpheum, non Terpandrum, non Antilochum, neç Thaletem est imitatus, ut aliqui sensere, sed Olympum, ut de Musica libello Plutarchus scribit.

Stobæus quamplura ex Nicolai Damasceni philosophi Peripatetici, viri doctissimi, Historia universali hausit, quæ Henricus Valesius notavit clarissimus vir. Item ex Harpocratione philosopho Platonico Eclogas suas congessit, ut Photius in Bibliotheca testatur.

Stoici Veteres ab Academicis omnia surripuere, sed res easdem diversis appellarunt nominibus, ut apud Tullium legere est lib. v. de Finibus. Vacationem item illam ab omni animi perturbatione, cui summam Stoici virtutis auctoritatem tribuunt, non aliunde, quam ab Homero sumptam pluribus demonstrat Angelus Politianus

nus ſua in Homerum Præfatione.

Strabo Amaſenus profeſſione Geographus, ſecta Stoicus, libros ſcripſit Geographicos XVII. In XV. adeo multa ex Megaſthene, qui Indica ſcripſit, ſe ex eo exſcribere profitetur, ut is ſcriptor pene omnem faciat paginam. Ea autem Megaſthenes, cum literis conſignaret, apud Indorum Reges commorabatur, ut Plinius ſcribit lib. VI. cap. XVII. natur. Hiſtor. atque ex eo Julius Solinus cognomento Polyſtor cap. XLVIII.

Suidas Lexicon compoſuit, in quo ex Hiſtoria Procopii rhetoris, qui ſub Juſtiniano præclarum habuit nomen, multa variis exſcripſit ex locis. Sed quid dico Procopii? Laertii, cujus integras paginas exſcribit, ut Iſaacus Caſaubonus notavit. Adde, non horum tantum, ſed priorum omnium monumenta, & quidem ad verbum ſibi vendicare, neque eos mentione ulla dignari. Irenæus, ex illis auctoribus eſt, e quibus Suidæ Lexicon conflatum eſt, ejuſque meminit Socrates in Tripartita Hiſtoria lib. VI. cap. XXI. Quod

Le-

Lexicon multi poftea auxere fcriptores, ut & noftri Ambrofii Calepini Dictionarium, ut dictum eft fupra. Vixit autem Suidas auctor Lexici circa Joannis Zimifci tempora, qui imperare cœpit anno 970. Nam fuit, & alter Suidas Junior, qui vixit temporibus Alexii Comneni, qui imperium fumpfit anno 1081. Quare valeat Politianus, qui dubitavit, an ullus unquam Suidas extiterit in epiftola ad Bernardum Riccium lib. XI.

Syri pofteriores multa a Græcis funt mutuati, uti in Originum libris oftendit Gerardus Jo: Voffius, & meminit libro de Rhetorices natura, ac conftit. cap. I.

T

P. TErentius *Afer* Comœdiarum fcriptor, creditus eft adjutari in comœdiis fcribendis ab C. Lælio, qui poftea dictus eft Sapiens, & a P. Cornelio Scipione Africano Æmiliano. Sane Scipio Æmilianus ufque adeo familiaris fuit Poetæ, ut Valgius, & Memmius fcripferit eum Scipionis fabu-

bulas edidisse pro suis. Adjutum se ab duobus illis præclarissimis viris, nec ipse negat, partim, quia sic erat, partim quia non ingratum iis hunc esse rumorem optime sciret. Vide poetam ipsum in Prologo Adelphorum, & Tranquillum in Poetæ Vita. De Scipione quidem Memmius opinatur in oratione pro seipso, & meminit Quintilianus lib. x. Instit. Orator. De Lælio Cornelius Nepos, & Cicero in epistola quadam ad Atticum. Sed qui magis in particulari Terentii furta notarunt, dicunt, Comœdias eum composuisse sex, easque ab Apollodoro Comico, & Menandro poetis Græcis in sermonem convertisse latinum. Phormionem quidem, & Hecyram ab Apollodoro (ita in ejus Vita Donatus) reliquas quatuor a Menandro. Secutus est in his Q. Ennium, M. Plautum, & Nævium, ut ipse testatur cum suis calumniatoribus respondet in Prologo Andriæ. Vide J. Lipsium lib. 3. Var. lection. cap. ix. Michaelem Montanum lib. 1. suorum Gustuum c. xxxix, n. 1.

Terpander Cytharæ cantus legum la-
 tor,

tor, & arte canendi ad fides excellentissimus, quippe qui quaternas in Pythicis ludis perpetuas victorias retulerit, ut publicis monumentis traditum est, Homeri æmulatus est carmina, Orpheique modos. Sunt, & qui nonnullos Terpandri legum cytharæ cantus ad Philemonem illum priscum auctorem trahant, a quo Terpander Plutarchus in libello de Musica.

Testorides quidem, qui in Phocea pueros literas docebat, homo fidei parum probatæ, subodorata Homeri pœsi, qui illic victum sibi comparabat, in conventiculis passim carmina sua ostentans, Homero victum administrare promisit, si carmina, quæ meditatus esset, rescribere pateretur, & alia subinde faciens ad se deferret. Homerus jam ministerii alicujus, atque adeo necessariorum indigens, recipiendam hanc conditionem putavit, commoratusque apud Testoridem, minorem fecit Iliadem, Phocaidem quoque quam vocant, Phocenses, apud se conditam ab Homero, asserunt. Jam vero Testorides ubi Phocaicam, atque alia pleraque ab Homero communicata, de-

scrip-

ſcripſiſſet, conſtituit e Phocea diſcedere, Homerique poeſim pro ſua venditare. Quamobrem relicta Phocea in Chium conceſſit, ubi erecto ludo, carmina illa pro ſuis evulgans, egregiam ſimul, & laudem ſibi paravit, & fructum haud quaquam vulgarem. Herodotus in vita Homeri. Atque adeo verum eſt, quod Plinius ait lib. XXXIV. Hiſtor. natur. *Quod plerique alieno ingenio magis, quam ſuo commendantur*.

Thales Mileſius omnium rerum initium Aquæ attribuit, Homerum ſecutus, ut Politianus notat præfatione ſua in Homerum, & multo ante Heraclides Ponticus Allegoriis in Homerum.

Themiſtius cognomento Eufrades Commentaria ſcripſit in Ariſtotelis libros, quæ ab Alexandro Aphroſidæo hauſta credidere nonnulli, quibus idcirco dicitur Alexandri abbreviator.

Theocritus Syracuſanus Bucolicorum Poeta clariſſimus, qui floruit Ptolomæi Philadelphi temporibus, coævus Arato, Callimacho, & Nicandro ex Helenes Epithalamio, quod cecinit Steſichorus, nonnulla mutuatus eſt, ut C.

Rhodiginus notat lib. XXVIII. cap. XV. Lection. Antiq.

Theophilactus Chrysostomum decurtat, itaut fusiora Chrysostomi monumenta mirabili brevitate Theophilactus concludat. Eundem Chrysostomum Theodoretus deflorat. Theodoretum Procopius. Paulus Sherlogus tomo I. in Cant. Antiloq. XI. sect. 2. n. XIII.

Theopompus Chius Isocratis Atheniensis discipulus, ac Historicus clarissimus, furtis plenus omnino fuit, ut Apollonius Grammaticus cum Caustrio differit apud Porphyrium in libro De studioso auditu, & refertur ab Eusebio lib. X. Præparat. Evang. cap. I. Nam in undecimo de Philippo ab Areopagetico Socratis, quod nihil aut boni, aut mali aliunde, quam a seipsis hominibus accidat, cœteraque hujus ad verbum transcripsit. Sed non orationes solummodo ille furatur, verum etiam aliorum gesta falso aliis tribuit. Nam cum Andro Historiam Divinationum conscripserit, dicatque de Pythagora, quod aquam a puteo haustam in Metaponto sitiens, postquam bibit, in tertium diem terræmo-

motum fore prædixerit, hæc omnia Theopompus ad alios transtulit. Pherecydem enim Syrium ita prædixisse asserit. nec in Metaponto, sed in Syria id fuisse dicit. Nicagoras etiam multa ipsum a Xenophonte accepisse, mutasseque ad pejus notavit. Sed hæc de Theopompo ex Eusebio satis. Extat Pollionis liber, quem de Vestigiis inscripsit. In eo Theopompi furta recenset.

Thessalus Trallianus Medicus, qui Neroniano floruit ævo, Themisonis Laodiceni Syri sectam fecit suam, cum enim Asclepiades Myrleanus, qui ætate vixit Pompei Magni, doctorque fuit Themisonis, novam condidisset sectam, multaque in ea innovasset Themison, tertiamque sectam fecit, quam suam dixit Trallianus.

S. Thomas Aquinas divino vir ingenio, qui tam acute de natura, tam diligenter de moribus, tam sapienter de rebus divinis, disserit, ut si ejus libros (qui fere innumeri sunt) familiares quis habeat, nihil sit ultra quod scire desiderare queat, quæ non hinc inde desumpsit? Quanta in illis

ex peregrina lucubratione? Stupendum profectò, sed verum, ac manifestum, mutuasse eum magnam partem primæ secundæ, & secundæ secundæ, & quidem iisdem verbis, ex primo, & tertio libro Speculi Moralis Vincentii Bellovacensis, qui præcessit D. Thomam annis xxxiv. ut Franciscus Garzia, & Martinus Perez de Guevara in suo libello: *Judicium Salomonis*. Res quidem fabulæ, quam Historiæ propior, nisi eam Bellarminus de Ecclesiasticis Scriptoribus, Franciscus Garzia in Universitate Tarraconensi publicus professor, qui Angelici Doctoris opera correxit, constanti assensu non tradidissent. Adde Stephanum Brulifer, qui in Prologo Sententiarum inquit, D. Thomam multa etiam accepisse ab Alexandro de Ales, & quidem quicquid scripsit in 2. 2. Vide item supra Francisci Zumel e re verba, quæ hic iterare fastidio. Sed operæ pretium est audire Martinum Cantipratensem proemio in lib. vi. Hypotyposeon. *Thomas, Bonaventura, Alensis, & ejus generis cæteri, quorum institutum fuit, quæ Sancti Patres sparsim*

sim tradiderunt, in locos communes conjicere, quid aliud fecerunt, nisi Augustini, Dionysii Areopagitæ, & Aristotelis pulcherrimum vomitum in uno vase concludere? Hæc ad mentem supradictorum DD. Quæ tamen Sententia aliis minime placet, ut videre est apud Vincentium Ferre Hispanum, qui tom. 1. de Virtutibus, & Vitiis eis oppositis, quæstione prologomena, nullum non lapidem movet, sus deque omnia vertit, ut Sanctum Doctorem ab hac tueatur, ut ipse censet, calumnia.

Thucydides Atheniensis Historicus densus, & brevis, & semper sibi instans, ut ait Quintilianus lib. x. Instit. Orator. cap. 1. quædam ad Homero desumpsit, sed ea cum proprietate quadam ita circumvestivit, ut sua videri faciat. C. Rhodiginus lib. XXIII. Lection. antiq. cap. VII.

Timagenes Syrus res Gallicas prodidit, inque eo opere multa a Callisthene Sybarita accepit, ut Plutarchus, docet del Flum. cap. de Arari.

Timocles, cujus quidem nominis bini, ambo Comici, ut est apud Suidam. Alterius nonnullas recenset fabulas Ge-

rardus Jo. Vossius de Poetis Græcis incertæ ætatis, quas haustas ait ex Athenæi Dipnosophistis. Vide, quæ ad eum in lib. VII. ac X. Casaubonus annotavit.

Timon Phliasius Philosophus, poeta, & orator, alius omnino ab Atheniensi dictus Misanthropos, hoc est, osor hominum, atque a Timone Nicæno Apollonidis F. qui opus Tiberio Cæsari dicavit, Sillos tribus libris in philosophos scripsit, Silli autem perpetuæ fere ex Homero parodiæ erant, de quibus consule Heinsium lib. 2. de Satyra Horatiana.

Tribonianus magnam partem tituli: *De excusatione Tutorum* Herennii Modestini, in sua Digesta transcripsit. Jacobus Spiegel in Lexico Juris Civilis.

Trogus multa ex Ctesia Cnidio hausit, ut & Diodorus Siculus, de quo supra jam diximus, Aristoteles lib. VIII. Histor. Animal. cap. XXVIII. aperte dicat, non esse auctorem fide dignum, eundemque vanitatis etiam arguat gravissimus Scriptor Plutarchus in vita Artaxersis, ut mirum omnino sit homi-

mini adeo vano tantam habitam fuisse fidem a Diodoro Siculo, Trogo, & aliis, ut eum potius, quam Herodotum sequi in plurimis maluerint. At iis imposuit, quod Ctesias profiteretur se cuncta hausisse ex Regiis membranis. Vossius lib. 1. Histor. Græc. cap. v.

Tryphiodorus scripsit Odysseam, quam ex Nesti Lycii Iliade hausisse commemorant. Nempe Nestus peculiarem Iliadem elucubravit, quam indicantium literarum defectu Lipogrammaton appellavit. Et hac eadem ratione Tryphiodorus Odysseam exaravit. Vide Nicolaum Leonicum lib. 3. de Var. Histor. cap. lxi.

V

C. VAlerius *Flaccus*, quem alii Setinum, alii Patavinum faciunt, Poeta heroicus fuit, & quidem multorum judicio admirandus. Extant ipsius VIII. volumina de *Argonautis*, quod opus dicatum est Cæsari Domitiano, vel, ut alii volunt, Patri Vespasiano. Videtur autem in illis Apol-

pollonium Rhodium, non tantum argumento operis expreſſiſse, ſed etiam ſingulis quandoque carminibus. Petrus Crinitus lib. IV. de Poetis Latinis cap. LXVII.

M. Valerius Martialis libros XII. Epigrammaton ſcripſit miro ingenio, & ſingulari urbanitate. Quibus porro adjecit Xenia, & Apophoreta, libellis duobus abſoluta. In his ſecutus eſt Marſum Poetam, Pædonem, atque Getulicum, quorum exemplo ſeipſum tuetur, ac laſcivam verborum licentiam excuſat. Valerium quoque Catullum, ac Licinium Calvum plurimi fecit, qui in hoc ſcribendi genere inſignes habiti ſunt. De ejus ingenio, & eruditione legendus Plinius lib. 3. epiſt. XXI. Petrus Crinitus loco cit. cap. LXX.

Varro Atacinus libros quatuor *Argonauticon* exaravit, in quibus Apollonii Argonautica ita expreſſit, ut alieni operis non aſpernandus interpres fuiſse, Quintiliano viſus ſit lib. X. Inſtit. Orator. cap. I. Sedulo vero diſtinguendum inter duos Varrones, illum Togatorum doctiſſimum, amicum Ci-

ce-

ceronis, ut ex libris ultro citroque nuncupatis, clarissime liquet, & hunc patria Atacinum.

Q. Varrus missus ab Augusto ad interimendum Cassium Parmensem, secta Epicureum, qui unus fuit percussorum Cæsaris, cum is studentem reperisset, eum combussit cum scriniis, & libris, ut inter cœteros Horatius testatur Satyr. x. libri 1. Verum aliorum judicium est, Varrum hunc e Cassii libris Thyestem Tragœdiam abstulisse, ac pro sua edidisse.

Fl. Vegetius Renatus Comes Constantinopolitanus suos de Re Militari Commentarios, quos Valentiniano Principi dicavit, ex libris, quos de eodem argumento scripsit L. Cincius Alimentus, conflavit. Præterea adjutum se Vegetius fatetur libris Adriani Cæsaris de Re Militari. Adi Vossium lib. 2. Histor. Græc. cap. XI.

Vestricius Spurina Poeta Lyricus fuit, magnaque emicuit fama, cum Vespasiani Principes rerum potirentur, tum in pangendis carminibus, cum in rebus gerendis, de quo plura C. Plinius Junior lib. 2. epist. VII. quæ est

ad

ad Macrinum, & lib. 3. epist. 1. in qua ejus poemata summe commendat dicens: *Scribit enim, & quidem utraque lingua Lyrica doctissima. Mira illis dulcedo, mira suavitas, mira hilaritas, cujus gratiam cumulat sanctitas scribentis*. In his secutus est Horatium Flaccum, cujus indolem, atque elegantiam magna felicitate exprimebat.

Vincentius Bellovacensis Præsul Ordinis Prædicatorum, & S. Antoninus Florentinorum Archiepiscopus locum hic cum aliis habent. Melchior enim Cano lib. XI. De Locis Theologicis cap. VI. §. *Lex vero secunda*, &c. *De Vincentio*, ait, *Bellovacensi, & D. Antonino liberius judico, quorum uterque non tam dedit operam, ut res veras, certasque describerent, quam, ut ne nihil omnino præterirent, quod scriptum in schedulis quibusque reperirent.*

Vindanus Anatolius Berytus scripsit de Agriculturæ disciplina Collectanea. Qui liber ab eo conflatus est e Democriti, & Africani, atque Tarentini scriptis; Apulei quoque, & Florentii, &c. Consule Photium, lector, in Bibliotheca pag. 350. ædit. Rhotomag.

P.Vir.

P. Virgilius Maro, qui principem inter Latinos Poetas obtinet locum, a prioribus quamplura desumpsit, nec sola verba, sed versus prope totos, ut videre est in T. Lucretio Caro de Rerum Natura ad mentem Epicuri. Q. Octavius Avitus, & Poetelius Faustinus Maronis furta adnotarunt, indicantes unde quæque carmina surriperentur. Hoc idem argumentum & Macrobius tractavit lib. v. & vi. Saturnaliorum. Vide item A. Gellium lib. xiii. cap. xxv. Noct. Attic. Bartholomæum Riccium De Imitatione lib. 2. & Fulvium Ursinum in Notis.

Virgilius Romanus Poeta Comicus, qui per eadem tempora in Urbe emicuit, quibus Adrianus Cæsar, & Antoninus imperarunt, inter alia opera Mimiambros scripsit, in quo genere poematis C. Mattium secutus est poetam vetustissimum. Petrus Crinitus lib. iv. de Poetis Latinis cap. lxxviii.

X

X*Enophanes Colophonius* Aquam, Terramque in principiis recensuit, Homerum secutus, cujus ea fuit sententia, ut Politianus advertit Præfatione sua in Homerum.

Z

Z*Accharias Boverius* Ordinis Capuccinorum S. Francisci vir ob summas ejus virtutes clarissima fama, inter alia multa ingenii sui monumenta, Annales scripsit, sive Sacras Historias Ordinis Minorum Capuccinorum, quas a volumine Chronografico Francisci a Canobio ejusdem Ordinis, in quo fidelissime res gestas exaravit ab initio Religionis Capuccinorum usque ad annum M.D.LXX. partim desumpsisse testatur P. Dionysius Gennensis ejusdem Ordinis Prædicator in Bibliotheca Scriptorum Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum.

Zenobius Proverbia vulgavit, quæ tamen, ut ex inscriptione habemus,

ex

ex Lucillo Tarrhæo, ac Dydimo ea collegit. Vossius lib. 3. Histor. Græc.

Zeno Cyttiæus Stoicorum Princeps ingenio quidem fuit capaci, acuto, vegeto, ac vivido. Cœterum cum quæritur, unde ad tantam sapientiam, quantam consecutus est, pervenerit, aliqui respondent, quod cum ex Cyttio oriundus fuerit, quod Phœnices incolas habuit, dubio procul ex eorum monumentis, & mysteriis illa, quæ cum divina veritate adeo concordant, hauserit, præcipue quæ de Providentia tradidit. Cyprus autem vicina Palestinæ, & Ægypto: imò ab utrisque habitata, & cui multa accepta refert. Hornius lib. 3. Histor. Philosoph. cap. xvi. Peripateticorum satis copiose, & eleganter constitutam disciplinam corrigere conatus est. Partitionem Philosophiæ in tres partes retinuit. In cœteris sentiebat idem, aliter loquebatur, nihilque præter novitatem verborum afferebat. Cui tamen, cur hoc faceret, nullam causam fuisse ait Cicero lib. iv. de Finibus, ubi de eo multa dicuntur. *Si enim ea, quæ dicit, ita sentiret*, inquit, *ut verba si-*

gnificant: nihil inter eum, & vel Pyrrhonem, vel Ariſtonem intereſſet. Sin autem eos non probabat, quid attinuit cum iis, quibus cum re conveniebat, verbis diſcrepare? Verborum magnificentia, & gloria delectatus eſt Zeno. Vide item ſupra V. *Stoici*.

Zoſimus, & *Eunapius* eaſdem res tractarunt; & ita tractarunt, ut Zoſimus Eunapium prope deſcripſiſſe viſus ſit. Qui plura, adeat Photium in Bibliotheca Tmem. XCVIII. & Gerardum Joannem Voſſium lib. 2. de Hiſtor. Græc. cap. XVIII.

LEZIONE
DI
TEDALGO PENEJO P. A.
SOPRA UN SONETTO
DEL SIGNOR
GIAMBATISTA RICCHERI
GENOVESE
ALLA NOBILISSIMA DAMA
SIG.RA ANNA BALBI
NE' BRIGNOLE.

CON tutto che il nome di Tedalgo Penejo sia noto troppo più, non solo in Arcadia, ma ovunque le Muse hanno ricovero. Noi nulladimeno vogliamo qui accennare a chi no'l sapesse, essere egli il P.Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio. *Questo è stato per così dire un letterario trastullo del Dottissimo Autore, che sebbene occupato negli studj più severi della Critica sacra, e profana; ad ogni modo sà scrivere con ogni verità e grazia negl' ameni. Cirenio Pedasio compastore, e amico di Tedalgo ha communicata a noi questa Lezione, perchè facesse parte di questo secondo Tomo della nostra Miscellanea. I giusti estimatori delle cose letterarie, che avranno ammirata la dottrina di Tedalgo in altre sue degnissime opere, vedranno poi come egli abbia qui svelte con ogni nettezza le cose più oscure della moderna Astronomia, e come le abbia accompagnate di quello stile, che meglio si confà a questo genere di componimenti.*

SONETTO
DEL SIGNOR
GIAMBATISTA RICCHERI
PATRIZIO GENOVESE

Intorno al Siſtema di Copernico.

L'Occhio c'inganna ſe veggiam nell' onde
Tuffarſi, o Cinzia (*), il Sol di luce adorno,
E ſulle Orientali indiche ſponde
Far con perpetuo corſo a noi ritorno.

Immoto egli nel centro i rai diffonde,
E la terra girando a' Poli intorno,
Nella parte ove il lume a lei s' aſconde,
Ha la notte, e nell'altra oppoſta ha il giorno.

Segnar con l' annuo giro ella poi ſuole
Quell' obbliquo del Ciel vaſto ſentiero,
Per cui ci ſembra, che traſcorra il Sole

Ma deluſo da' ſenſi il ſuo penſiero,
All' inganno degli occhi ei creder vuole,
E co' ſaggi non sà dar fede al vero.

LE-

(*) Cinzia è la Paſtorella a cui l'Autore dirige quaſi ogni ſua Poeſia, e a cui ha indirizzato il *Siſtema Planetario* da eſſo ridotto in 24. Sonetti.

LEZIONE.

GIacchè voi, o Signora, vi siete compiacciuta di volere intendere da me la spiegazione di alcuni Fenomeni Filosofici-Astronomici sovra de' quali il nostro gentilissimo Signore Giambattista Riccheri, ha lavorato alcuni suoi gentilissimi e vaghissimi Sonetti, ecco, che io pongo la mano all'opra, senza ritardare questo atto d'ossequio verso di voi, o con esagerarvi la mia insufficienza, da voi forse non conosciuta, o ringraziandovi dell'onore distintissimo che mi fate, scegliendo a questa impresa me, ad esclusione di tanti altri, i quali, senza veruno dubbio, avrebbono potuto più acconciamente di me, e voi stessa più di tutti colla lettura de' Libri Francesi, di cui tanto vi dilettate, soddisfare a questa vostra erudita, nè al vostro sesso così famigliare curiosità. Ma forse la moda di spiegare alle Dame i più reconditi arcani della Filosofia, nata in Francia, e ultimamen-

te così bene, e con tanto sapere imitata in Italia, comincia, giusta il costume dell'altre, a prender piede fra noi; ed è da sperarsi, che fra poco non sarà sola Bologna, e Milano a vantarsi delle sue moderne Filosofesse; e questa Professione averà frà poco le sue Veroniche Gambara, le sue Vittorie Colonna, le sue Laure Terracine, come con tale la Poesia. Certamente io non farò poco vantaggio a questa illustre Scienza col vostro acquisto; e potrà agevolmente avvenire, che siccome in altre cose lo siete, in questo ancora divenghiate esemplo di molte.

Dovete dunque sapere, che il nostro Poeta nel suo primo Sonetto spiega felicemente il Sistema, o per ragionare più consideratamente, l'Ipotesi del Sistema Copernicano; cioè a dire la disposizione, e costituzione dell'Universo, secondo l'opinione di Nicolao Copernico, famosissimo Astronomo, nato a Thorn Città della Prussia Reale il 1473. indi Canonaco di Varmia in Polonia, il quale dopo 30. anni di accuratissimo studio l'espo-

ſpoſe in Roma a più di due mila Uditori, e la dedicò al Sommo Pontefice Paolo III.

E qui mi luſingo, che non ſia per riuſcirvi diſgradevole e nojoſo, ma piacevole e caro, l'intendere qualche coſa circa l'invenzione, ed i progreſſi di queſta ſentenza.

Molti degli antichi Filoſofi ſtimarono, che la terra poſta nel centro dell'Univerſo, ivi fiſſa, ed immobile ſe ne ſteſſe; ma non per tanto con un moto diurno intorno al ſuo Aſſe, o vogliamo dire intorno a ſe medeſima, ſi rivolgeſſe. Di queſta opinione furono Eraclide Pontico, ed Etfante Pittagorico, e Niceta Siracuſano per teſtimonio di Cicerone, a cui vogliono alcuni, che ſi accoſtaſſe Platone nel Timeo. Anzi lo ſteſſo Timeo Locrenſe viene annoverato da Ariſtotele fra coloro, che crederono la Terra immota nel ſuo Centro, raggirarſi intorno al ſuo Aſſe. Onde Laerzio, riferendo le opinioni di Platone, ravviſa anche queſta per ſua; avvegnachè poi, ſe crediamo a Plutarco eſſendo già vecchio la ributtaſſe: e pen-

tendosi di avere assegnato alla Terra un luogo così ragguardevole, indi la togliesse, e un Pianeta più nobile vi collocasse.

Altri assegnarono alla Terra un moto doppio. Il primo velocissimo intorno a se, che è quello, di cui abbiamo ragionato, e da compiersi nello spazio di ore 24. Il secondo assai più tardo intorno al Sole nel tempo di dodici mesi. Questa opinione viene attribuita comunemente a Filolao di Crotone, Città nel Regno di Napoli, come ricavasi da Laerzio lib. 8. Da costui e' pare, che l'imparasse Aristarco Samio, per testimonio di Archimede, e di Plutarco: il quale volendo spiegare un opinione di Platone, e dimandando a se stesso, se questo Filosofo abbia o nò creduta l'immobilità della Terra aggiunge, che questa opinione è stata seguita da quella di Aristarco, e di Seleuco; il primo de' quali *l'insegnava come un Ipotesi*, *il secondo come un Dogma positivo*: ciocchè fa credere esserne stato Aristarco il primo Inventore. E questo sarebbe fuori di dubbio, se avesse

da

da ammetterſi una congettura, che ricavaſi da Vitruvio, il quale nel Libro primo dell' Architettura, ragionando di quei Mattematici, che ſono ſtati inventori, colloca nel primo, luogo Ariſtarco; onde parrebbe che foſſe viſsuto avanti a Filolao di Crotone, che gli viene dopo. Ma per vero dire queſto è un ſemplice congetturare; poichè nulla può ſaperſi di certo intorno all' età, in cui viſse Ariſtarco, e ſolamente ſappiamo, che egli non fiorì ne dopo Archimede, ne avanti a Platone. Non il primo perchè Archimede lo nomina, e riferiſce la ſua opinione, come può vederſi preſso il Menagio in Laerzio: non il ſecondo, poichè Plutarco, ricordato quì ſopra ſpiegando un penſiero di Timeo, che ſi ritrova riportato da Platone, ſiegue a dire (come abbiamo già oſservato) che fu poi accettato da Ariſtarco e da Seleuco. Non credo che nulla poſsa affermarſi di più ſicuro: e la maggiore antichità, che poſsa darſegli, è quella di crederlo coetaneo di Archimede, che mancò l' anno primo dell' Olimpiade cenquaranta.

ta.

tadue in tempo della seconda guerra Punica.

Leggendosi poi in Plutarco nel Libro *De Facie in orbe Lunæ*, che *Aristarco pensò doversi da' Greci accusare Cleante, come reo di religione violata per aver fatto cangiare luogo a Lari e a Vesta col volere, che il Cielo si stesse immobile, e la terra frattanto per un un Circolo obbliquo, e intorno al suo asse si rivolgesse*. Molti de' nostri Filosofi moderni, hanno creduto, che vi siano stati due Aristarchi: uno inventore del moto della terra, ed uno impugnatore di questa opinione come empia, ed oltraggiosa a Numi. Ma con assai poca fatica si ravvisa per ragionevole, e vera la congettura di Gassendo lib. 3. sect. 2. cap. 5. adottata ancora dal Menagio nel suo Laerzio; cioè che gli Amanuensi corrompendo il testo di Plutarco abbiamo posto il nome di Aristarco, ove andava quel di Cleante, e questo in vece di quello: sicchè bisogni leggere: *Cleante pensò, che i Greci dovessero accusare Aristarco*.

Comunque siasi la pretesa empietà di

di Ariftarco, o di chiunque conceduto avesse il moto alla terra; era fondata sulla comune opinione, che questa fosse una Divinità, e che dall'essere ferma, e stabile chiamassesi Vesta: Nè potersi obbligare i Numi a cangiar residenza, senza un'altissima temerità.

Perchè poi presso gli Antichi col nome di Vesta intendevasi ancora il fuoco da essi chiamato *Estia*, crederono che Numa Pompilio fabbricando un Tempio alla Dea Vesta di figura rotonda, in mezzo a cui doveasi conservare dalle Vestali il fuoco sacro, usanza derivata dagli Ebrei negli Egizii, dagli Egizii ne' Greci, da' Greci ne' Romani, solito viaggio di tutte le superstizioni idolatre, volesse dimostrare materialmente l'opinione di Pittagora, di cui forse era stato seguace, e non già ascoltatore, come altri vogliono a costo di un insoffribile anacronismo; cioè, che il Sole simboleggiato nel fuoco se ne stesse sempre immobile e fisso in questo rotondo edifizio dell'Universo. Onde vogliono, che Filolao, e Ari-

ftarco non altro facefsero ; che infegnare fvelatamente una Dottrina nafcofta, ed adombrata ne' fimboli, e nelle figure de' vecchi Pittagorici.

Intanto quefta ipotefi del moto della terra, feguita, ed avuta in iftima dopo Ariftarco da tanti altri infigni Filofofi, era andata, fino da' tempi di Ariftotile, in dimenticanza ed in difufo; allorachè il celebre Nicolao Cufani, Cardinale di S. Chiefa, uomo e per l'eccellenza della Dottrina, e per l'eminenza del grado meritevole d'ogni lode, proccurò di rinnovarla. Ed efsendofi poi fempre più accrefciute le ofservazioni Aftronomiche, Nicolao Copernico, di cui abbiamo favellato quì fopra, circa l'anno 1566. ne' fuoi fei Libri delle Rivoluzioni Celefti, più d'una volta ftampati, la pofe in tanta luce, che egli ftefso meritò di udirla nominare dal fuo medefimo nome Copernicana. A lui fuccedettero altri molti, che l'illuftrarono, e la feguirono: efsendo totalmente falfo ciò, che fcrive il Lipfio nel lib. 2. delle Difpute Fifiche, ove afserifce, che l'opinione di Copernico feco nacque; e

fe-

seco mancò. Fra codesti meritano singolare distinzione Gioacchino Retico, elegantissimo Scrittore; Michele Mesthlino; il Reinoldo; il Galileo; Gassendo; Cristiano Ugenio; David Gregori, e al paro di tutti Cartesio, il quale tante cose vi aggiunse, tratte da suoi principii, che per poco non la fece sua: e forse, e senza forse più di tutti costoro Giovanni Keplero.

Nacque questo insigne Astronomo a Vviel nel Vvittemberghese alli 27. Decembre del 1571. ed in Tubinga sotto il Mesthlin studiò Mattematica. Indi da Ticone Brahe, che erasi stabilito in Boemia, e avea ottenuto dall'Imperadore ogni sorta di comodità, affine di perfezionare l'Astronomia, fu con varie, e premurose lettere invitato a star seco, e a lasciare l'Università di Gratz nella Stiria, ove egli di già era stato condotto ad insegnare le Mattematiche. Ma poco fu l'ajuto, che egli potè somministrare a Ticone morto nel 1601. dopo di cui rimase al Keplero il titolo di Mattematico Cesareo, ed il carico di dare l'ultima mano alle Tavole di Ticone,

che dal nome di Cesare doveansi chiamare Ridolfine. Soli tre anni sopravisse il Keplero alla loro publicazione, essendo mancato in Ratisbona il Novembre del 1631. Si pretende da molti, che Cartesio siasi approfittato molto, e non poco, sovra gli scritti di questo grand' uomo: e si vuole, che imparasse da lui, i Turbiglioni, de' quali egli con Giordano Bruno ne ebbero un idea per la meno confusa: e l'esplicazione delle gravità, insegnateci prima dal Keplero, col paragone delle paglie, le quali per lo movimento dell'acqua agitata in un vaso si uniscono, e si rammassano intorno al centro: e la conoscenza dell' Ottica nella quale scienza lo stesso Cartesio in una lettera al P. Mersenno si confessa discepolo del Keplero.

Del rimanente questo grand' uomo, essendosi felicemente servito delle osservazioni di Ticone, propose ne' suoi Commentarj della Stella Marte, Stampati il 1619. la Teoria Mittica de' Pianeti, essendosi tutti gli altri prima di lui serviti della Teoria Circolare, insegnata da Copernico. Della

qua-

quale il 1635. nell'epitome dell'Astronomia Copernicana si valse a spiegare i moti di tutti gli altri Pianeti. Questa Elissi Planetaria fu poi dimostrata conforme alle cause fisiche dal celebre Nevvton nel lib. 3. de Principii, e da Filippo Velmont nel nuovo Sistema del Moto de' Pianeti, stampato in Lione il 1707. Nè lascia ancora di essere contradetta da Filippo Lansbergio, contro di cui dottamente la difese l'Horoccio ed Ismaele Bullialdo, nella Astronomia Filolaica, stampata in Parigi il 1645.

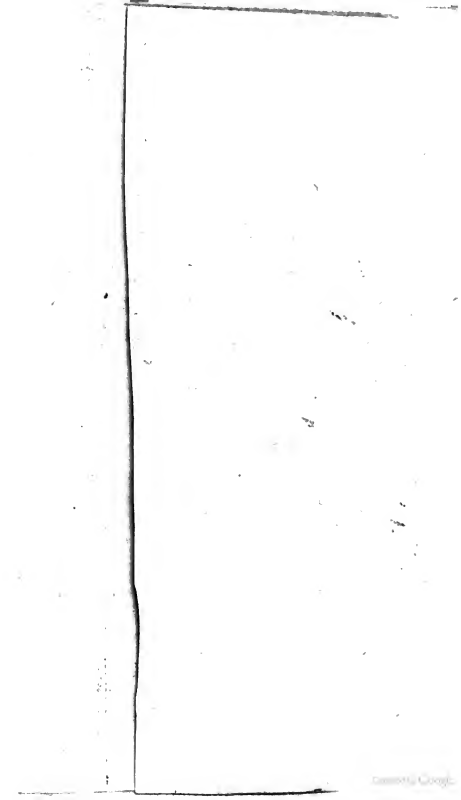
Ed eccovi, o Signora quali fossero i principj, ed i progressi dell'opinione Copernicana, seguita anche a' dì nostri da molti, fra' quali non voglio omettere il celebre Cristiano Vvolfio, a cui tanto debbono le Scienze Mattematiche, da lui maravigliosamente illustrate. Nella nostra Italia, mercè un decreto della Sacra Congregazione del 1620. sì detta in aria d'Ipotesi nelle pubbliche scuole; e non pochi de' nostri Professori s'ingegnano di dimostrarla non contraria alla Sacra Scrittura. E in questo senso, tolera-

to

to da Santa Chiesa ne ragionò il Poeta, ed io pure così a voi ne ragionerò, e non altrimenti.

Per ben capire adesso l' ipotesi di questo Sistema prendete un foglio di Carta, e sovra quello nel mezzo notate un punto, ed in questo dipingetevi il Sole, figurandovelo in quel luogo, come centro fisso, ed immobile per adesso, e cuore del Universo, e in una situazione acconcia assai a diffondere sulla superficie di quella Carta i suoi luminosi raggi: come appunto sarebbe nel piano, e nelle pareti d' una Camera una gran torcia che per aria appesa fosse nel mezzo di lei, onde il Poeta

Immoto egli nel centro i rai diffonde.

Indi intorno al Sole tirate due altri circoli, i quali benche rigorosamente parlando non sieno perpetuamente concentrici al Sole, e le loro vie, e le loro distanze non siano precisamente quelle, che assegnerò, nulla dimeno Noi possiamo passare su queste

pic-

picciole differenze, e lasciarle alle severe osservazioni degli Astronomi. Nel primo di questi che immaginerete lontano dal Sole trenta due millioni di miglia Inglesi vi figurerete che corra Mercurio: e che nello spazio di quasi tre mesi, avendo consumato tutto il suo Circolo, se ne torni dal punto, onde partissi per ricominciarlo da capo. Nel secondo discosto da Mercurio cinquantanove millioni correrà coll' ajuto della vostra immaginazione il Pianeta di Venere nello spazio di otto mesi. Nel terzo poi che collo stesso centro del Sole segnerete maggiore degli altri due in distanza di ottantuno millioni da Venere si ravvolgerà la nostra Terra novecento mila volte più piccola del Sole: e che

La Terra girando a Poli intorno;

compisca questa sua principale rivoluzione nell'annuo giro di dodici mesi. Nel quarto e quinto e sesto circolo, che voi descriverete sempre maggiore l'uno dell'altro vi collocherete

in

in disuguali distanze, e vi farete correre gli altri Pianeti, con un viaggio o più o meno lungo, secondo la loro distanza dal Sole. Sicche Marte abitatore del quarto cerchio e in lontananza di centoventi tre millioni dalla Terra, non terminerà il suo corso, che dopo due anni: Giove abitatore del quinto, lontano da Marte quattrocento venti quattro millioni, dopo dodeci, ed il pigro, e tardo Saturno discosto da Giove settecento settanta sette millioni, e conseguentemente dal Sole mille quattro centonovansei, e di giro più ampio di tutti; solamente dopo li trenta. E qui io veggo, Signora, che voi accomodate dolcemente le labbra al riso: veggendo che io misuro si francamente la distanza, ed il corso de' Pianeti in Cielo, come il Bonaini misurerebbe in Livorno la lunghezza d'una stoffa d'Inghilterra, e come il *Bagattino* misurava le miglia fra Lione e Parigi. Ma crediate pure, che essendo riuscito agli Astronomi, rinvenire la distanza di due Pianeti, come della Terra, e di Giove, ed il tempo della revoluzione

d'uno,

d'uno, come della terra che è un anno, tale è il rapporto, o proporzione conservata fra la distanza del Sole, ed il tempo delle loro rivoluzioni, che null'altra cosa fu loro più agevole, che ritrovare con una certa regola il tempo delle distanze, e delle rivoluzioni degli altri. Ma non v'immaginaste, che questa vostra figura dopo esservisi descritti tutti gli altri Pianeti abbia a rimanere senza la Luna. Noi ve la porremo ben presto.

Ella non raggirasi intorno al Sole, ma intorno alla Terra, e se intorno a quello ancora si avvolge, ciò avviene per non discostarsi da quel suo primo amico Pianeta. Bisogna adunque che voi segniate nella Linea, o circonferenza, che descrive quell'orbita per dove ci siamo immaginati, che corra la terra, un punto raffigurante essa terra, e che intorno a questo punto come centro descriviate un circolo, la circonferenza di cui rimanga fra il cerchio di Venere, e quello di Marte: e in questo, che sarà degli altri più picciolo vi diate a credere, che nello spazio di un mese, o poco più,

cor-

çorra la Luna, e si ravvolga intorno all'Orbita della Terra. Ciocchè vi riuscirà facilissimo a capire coll'osservare taluno di quei preziosi anelli, che servono di ornamento alla vostra mano. L'aureo suo cerchio sarà il circolo, e l'orbita della Terra, che gira intorno al Sole. Quel picciolo cerchietto poi, che posa sull'anello, e che serra il Diamante sarà la Luna: tanto solo che voi ve lo figuriate in moto circolare intorno all'anello, come la Luna è sempre in moto intorno alla Terra.

Questa distinzione però, e questa sorte di avere un Pianeta amico che l'accompagni, e che potrebbe servire di scusa a qualche gentile costumanza del nostro Mondo, non è un privilegio toccato solamente alla Terra, che anzi ella in paragone, e a confronto di due altri Pianeti rassembra una di quelle bellezze, alle quali cominciano a mancare gli adoratori. Vi è Giove Pianeta, dotato di una luce sfolgorantissima, che ha intorno a se quattro altre Stelle, dette Satelliti, e che instancabilmente raggiransi intor-

no al suo luminoso globo : e vi è Saturno il quale, come che Pianeta torbido, e di non molto felice augurio, nulladimeno ne ha cinque, da cui viene corteggiato nel medesimo modo. E d'uopo adesso notare anche questi, nella vostra carta, figurandovi nell'orbita di Saturno e di Giove un punto, ove presentemente siano questi Pianeti : E descrivendo intorno al punto, che raffigura Giove, quattro circoli, che sarà il moto, ed il corso de' Satelliti gioviali, e cinque altri intorno a Saturno, che sarà quello de' Satelliti Saturnali. Questi nove Satelliti unitamente colla Luna, che è Satellite della Terra, chiamansi Pianeti secondarj, a differenza degli altri sei, che chiamansi primarj, e quelli pure come questi osservano l'ordine, che i più vicini compiscono la loro orbita in minor tempo, e i più lontani in maggiore. Nella quale diversità di corso possiamo osservare una figura di Noi stessi, i quali quanto più ci allontaniamo da quel principio, in cui avemo luce, e vita; tanto più divenghiamo nelle nostre facende, e ne' no-

ſtri affari tardi, e pigri, e freddi ne' noſtri movimenti.

Con queſto moto annuo, e comune alli Pianeti, e con cui tutti da Occaſo rivolgonſi verſo l'Oriente, la Terra facendo lo ſteſſo, corre intorno al Sole quel circolo, che chiamaſi Eclittica, con quei dodici ſegni, che raffigurano quei dodici meſi, nel qual tempo ella compie il ſuo corſo, come abbiamo detto. Onde il Poeta

Segnar coll' annuo giro ella poi ſuole
Quell' obbliquo del Ciel vaſto ſentiero.

I Copernicani oltre a queſti, due altri moti aſſegnano alla Terra. Il Diurno compreſo nello ſpazio di 24. ore, col quale ella ſi muove intorno al ſuo aſſe, o vogliamo dire intorno a ſe ſteſſa: in quella guiſa appunto, o che un pallone ſpinto dal braccio di un forte Giuocatore, mentre gira e s'incurva a formare una Linea parabolica, con cui torna a cadere ſul piano, più, e più volte raggiraſi in aria in-

intorno a se stesso, o una balla da Trucco battuta di maglio, nel mentre che corre la superficie del piano, rivolgesi con ispesissimi giri all'intorno di se; o pure in quella maniera, che un globo può condursi sopra la superficie di una rota, nel qual corso compirà una volta il circolo della rota, e più volte la rivoluzione intorno al suo asse. Con questo moto diurno, mediante il quale, la terra raggirandosi, e rivolgendosi con una parte di se riguarda il Sole, mentre l'altra parte opposta lo perde di vista, si spiega la continua vicenda, e successione del giorno alla notte, e della notte al giorno. Non poteva esprimersi con maggiore nettezza il Poeta:

> *Nella parte ove il lume a lei si asconde,*
> *Ha la notte, e nell'altra opposta ha il giorno.*

L'altro moto dicesi di Parallellismo, dovendo noi concepire, che l'asse della terra costantemente paralello a se stesso, sia sempre rivolto alla stessa

faccia, o sia allo stesso aspetto del Cielo. Nè altro intendo io per asse, se non quella Linea, che taglia o trafora pe 'l mezzo la terra, come potete osservare nella sfera Tolemaica. Ora per quanto la Terra nel suo moto diurno si raggiri intorno al Sole, mai il suo asse lascia d' essere paralello a se stesso. Voi forse nell' età vostra allora fanciullesca averete osservato quel legno rotondo, e successivamente aguzzo nella sua sommità, che i Fanciulli mediante una corda spirale, che lo riveste fanno per vezzo girare sovra il pavimento, e che i Latini Turbo, noi Toscani Paleo, e la Plebe Genovese chiama Girandola. Questo, avvegnachè rivolgasi intorno a se medesimo, e avvegnachè ancora possa formare sovra la terra un circolo, o tal' altra figura, sempre però il suo asse, cioè quel ferro, che lo passa pe 'l mezzo è con una delle sue estremità rivolto al suolo, e coll' altra al Cielo, cioè sempre perpendicolare alla terra, e conseguentemento parallelo a se stesso. E se altrimenti fosse, cioè se l' asse della Terra fosse para-

ra-

ralello all'asse del Zodiaco, o dell'Eclitica, niuna varietà avverrebbe nelle stagioni, niuna irregolarità ne' giorni, poichè in questo caso la medesima parte della Terra sarebbe nel medesimo modo riguardata dal Sole, che illuminerebbe l'uno, e l'altro Polo del Mondo.

Tutto questo io vi potrei mostrare nella sfera Copernicana, assai chiaramente, mancandomi fuori di questa un'imagine sensibile da potervene risvegliare, o farvene concepire una giusta idea. Vi posso solamente fare avvertire, che la varietà de' giorni, e delle stagioni non nasce altronde, che dal diverso moto con cui il Sole nel Sistema di Tolomeo si ravvolge intorno alla Terra immota. Conservandosi dunque nella ipotesi Copernicana lo stesso modo, e solamente trasferendosi il moto del Sole nella terra, manifestamente ne siegue, che rimanendo la stessa causa, debba rimanere il medesimo effetto. Se essendosi un vostro Staffiere fermato con una gran face in mano, in una calda notte di State a prendere aria sulla Piaz-

za del Principe Doria, il vostro Cocchiero gli girasse all'intorno colla Carozza, voi dentro di quella ora vedreste il lume per uno spazio di tempo più lungo dalle aperture di fianco, ora per un tempo più breve dal picciolo Cristallo davanti, ora lo perdereste di vista dietro alle rote: se si accostasse a lui dappresso, sentireste forse qualche calore, se si allontanasse, lascereste di più sentirlo: che sarebbono in somma tutti quegli accidenti, i quali vi avverrebbono, se a similitudine del Sistema Tolemaico, quel tale vostro Staffiere, invece di starsene fermo, come suppone l'ipotesi Copernicana, si raggirasse intorno alla Carrozza immobile e fissa, ed ora da lungi, ora da vicino la circondasse. Avvertite però, che questa similitudine non corre con tutti i suoi piedi; poichè la Carrozza ha un moto solo, e la Terra ne ha più d'uno, come vedemmo. Prendetela dunque in quella parte, che si confà al proposito nostro.

Ma per tornare al nostro terzo moto David Gregori stima superfluo aggiun-

giungere questo moto di parallellismo a' corpi, bastando gli altri due per conservare loro immutabilmente questo ancora. Ogni corpo, dice egli, che sia mosso in qualche Linea, ci fa capire, che il centro della gravità di questo corpo mosso corre la stessa linea, rimanendo le altre parti del corpo, per quanto è possibile, immote: cioè, ogni linea di questo corpo rietene quella stessa linea parallella a se stessa. In oltre se un corpo, altronde immoto, si raggira intorno ad un asse dato, questo asse intendesi, e si concepisce sempre immoto, mentre ogni punto del corpo descrive fuori dell'asse un circolo, al di cui piano il medesimo asse è perpendiculare. E se un corpo si porta per qualche Linea, ed insieme si raggira intorno all'asse, questo asse in tutto il tempo del portarsi del corpo sarà sempre paralello a se stesso: e questo avverrà senza che se gli attribuisca il terzo moto già detto.

Ma è già tempo, che avendo ragionato del moto de' Pianeti, e della Terra, che nella nostra ipotesi è uno di essi, mi faccia a parlarvi del-

la causa, e dell'origine di questo moto.

Keplero quel celebre Astronomo Copernicano, che già sapete, insegna, che l'Onnipotente mano del Creatore creò fino dal principio di tutte le cose quel vasto, e smisurato corpo del Sole collocandolo, come si è detto, nel centro dell'Universo immobile, e fisso. Ma questa sua immobilità deesi intendere in ordine a non cangiare nè di luogo, nè di centro, mà del rimanente essere stato creato in atto di raggirarsi, e ravvolgersi intorno al proprio asse con un moto quasi insensibile all'Astronomia, che altro non fa se non discostarlo alcun poco dal Centro comune di tutto il Sistema, avvegnachè però sia veemente assai e gagliardo. E acciochè questo moto dalla inerzia e pigrizia della materia non fosse a poco a poco ritardato, e snervato; o volle che la sua stessa vigilantissima Provvidenza si prendesse cura di sostentarlo, o pure che questa a qualche Spirito o Genio Celeste si addossasse. Al qual benigno uffizio, vuole il Keplero, che altri ne fosse-

ro

ro aſſegnati per ſoſtenere i moti degli altri Pianeti, e della Terra. Il Sole intanto con queſta velociſſima girazione, e con queſto rapidiſſimo ravvolgimento di ſe ſteſſo, reca ancora, e fa girare ſeco la ſua virtù, e la ſua forza. Queſta dilatandoſi, e ſpargendoſi per linee rette negli ſpazj ampliſſimi dell'Univerſo, e rotando unitamente col Sole intorno a' Pianeti, queſti ancora acchiappati, e ghermiti, e quaſi immerſi in quel larghiſſimo, e ſpazioſo fiume, ſeco ravvolge e ſtraſcina: ſe non che, oltre la potenza circonvolente, o circumrotante del Sole, di cui parliamo, è inſerita ne' Pianeti una certa naturale gravezza, e pigrizia, mercè la quale eſſi ſono inclinati, a cagione della materia, a ſtar fermi nella loro ſteſſa ſituazione. Ecco dunque acceſa fra la potenza del Sole vorticale, e la pigrizia materiale del Pianeta una guerra oſtinata, ma non deciſiva. Ognuna di eſſe ha la ſua parte della vittoria. La potenza del Sole diſcoſta qualche poco il Pianeta dalla ſua ſede; La pigrizia materiale ritoglie qualche poco il Pia-

neta ſteſſo dalle unghie, e dalle granfie della ſua avverſaria: mentre che queſta la riprende poi, con un altra porzione della ſua virtù circolare, in quella ſteſſa parte dove eraſi da lei ſtrigato, e diſimbarazzato. Queſta veramente (Madama) deve eſſere un zuffa infinitamente più bella di quello, che ſia la caccia dell'Orſo ne' Boſchi della Polonia, e quella de' Falchi, e degli Aironi nelle delizioſe Campagne di Luſſemburgho, o di quanti altri ſanguinoſi ſpettacoli ornaſſero una volta gli Anfiteatri Romani. A me però, mentre che ſcrivo queſte coſe, ſovviene un'altra immagine alquanto più raſſomigliante in sì fatta ſtraniſſima differenza di coſe. Viaggiando Io una volta da Paſſavia a Vienna giù pel Danubio, e ſapendo di dovere coſteggiare quel famoſo vortice, che per accreſcere terrore a' Paſſaggeri, chiamano il paſſo della morte; mi provvidi d'un groſso, e peſante legno, e appena ne ſcorſi da lungi i primi anelli, ed i rapidiſſimi circoli, verſo colà lo lanciai. Grazioſa veduta recommi la rapidità, e forza del

del vortice, che voi rassomiglierete alla virtù traente del Sole, la quale ingegnavasi d'inviluppare ne' suoi giri il legno; il quale ajutato dal peso della sua materia, e dalla corrente dell'acqua, e dalla natura de' gravi agitati in giro per allontanarsi sempre dal centro, (nelle quali cose raffigurarete la pigrizia materiale del Pianeta), cercavasi di sbrigarsene. Ora lo osservava con una parte di se libero dalla violenza del giro rapitore, ma tosto lo vedeva un'altra volta da un' altra porzione di quel medesimo giro circolare raggiunto, e trattenuto: sinchè finalmente vedi il povero legno cadergli totalmente fra le unghie, ad essere strascinato a profondarsi nella voracissima gola di quella insaziabile caverna. E questo appunto è ciò, che alcuni temono debba avvenire un dì alla nostra terra; cioè che vinta e superata dalla forza traente del Sole si lasci tirare sì da vicino a quell'immenso vastissimo vortice, che cadutavi al fine dentro si abbruci, e s'incenerisca.

Ma perchè poi la forza del Sole,

che dallo ſteſso corpo circumvolvente eſce, e diramaſi, ſi va ſempre diminuendo lungi dal Sole, con una certa determinata proporzione, che ella ſia tanto maggiore, quanto è il quadrato del numero; indi ne avviene, che un Pianeta più lontano dal Sole, è ancora più lentamente moſso, ed attratto, ed il termine periodico del ſuo giro ſi fa più lungo e maggiore: come appunto è non vi è dubbio, che il mio Legno gettato in Danubio, ſi ſarebbe più lentamente moſſo quanto più l'aveſſi gettato lungi dalla bocca del vortice, e colà dove i ſuoi circoli più grandi, e conſeguentemente più lenti gli averebbono fatto fare le ſue rotazioni più tarde, e in maggiore ſpazio di tempo.

E perchè non crediate, che avendovi nominato il quadrato del numero, io vi abbia voluto ſignificare qualche antica miſura, con cui gli Egiziani miſuraſsero le eſcrecenze del Nilo, o l'altezza delle loro miſterioſe Piramidi, ſaper dovete, che il quadrato d'un numero, altro non è che lo ſteſſo numero moltiplicato per ſe medeſimo.

mo. Così il quattro è il quadrato del due, poichè due via due fa quattro: cioè, due moltiplicato per se medesimo dà quattro. Figuratevi adesso, che la distanza della Terra dal Sole sia uno, e quella di Giove dal Sole, riguardo alla terra sia cinque, e troverete quanto sia minore la forza traente del Sole in Giove, che nella terra. Poichè il quadrato di uno è uno, e la distanza della Terra dal Sole è uno, ivi la forza traente sarà uno; e poichè cinque è la distanza di Giove dal Sole, e il quadrato di cinque è venticinque, se la forza traente del Sole dee essere tanto minore, quanto è maggiore il quadrato, converrà dire, che in Giove sia venticinque volte minore, che nella terra. Ed eccovi fatto conoscere, che spesse volte nell'intelligenza delle cose scientifiche, i vocaboli sono quelli, che ci spaventano e ci sgomentano: e succede a Noi come a quel compagnuolo, a cui essendo detto da un Medico, che per risanare la sua moglie vi voleva una Flebottomia, cominciò il miserello a piangere, credendosi di

do-

dover provedere, invece d'un Chirurgo che salassasse l'inferma, o qualche mostro dell'Africa, o qualche erba preziosa del Malabar.

Ciocchè succede a' Pianeti maggiori attratti, e per dir così insidiati sempre dalla virtù e forza solare, avviene ancora alli secondarj, riguardo a loro primarj. Conciossiachè dal corpo d'ogni Pianeta maggiore, che ravvolgesi intorno al suo Asse, esca come dal Sole una potenza circumvolgente la quale si affatica a tutta possa di trarre a se il Pianeta secondario, o vogliamo dire il suo Satellite, tardo ancor esso e restio, a cagione della sua propria materiale pigrizia, da cui vien trattenuto. Ond'è, che i Satelliti si ravvolgono per questa violenza planetaria intorno all'asse de' loro rispettivi Pianeti, senza che però lascino, o abbandonino l'altro moto, a cui ugualmente con i loro Pianeti sono obbligati dalla violenza del Sole.

Nel che fare conservano essi ancora la regola assegnata di sopra del quadrato del numero tra le distanze, e i tempi delle loro rivoluzioni. Ciocchè

ma-

manifestamente si vede ne' Satelliti di Giove, e di Saturno, che sono più d' uno: onde la legge della forza attrattiva ne' loro Pianeti, sarà la stessa che quella del Sole. Del Satellite della Terra essendo solo, non è veramente così manifesto, ma tutte le congetture si accomodano a volerlo.

Ed eccovi spiegato in qual maniera tutti i Pianeti, e con essi la Terra, siano trattenuti dalla loro naturale pigrizia, nella loro propria orbita: e in qual guisa la forza rotante del Sole obblighi tutti questi globi a girare intorno a lui, ed alcuni de' primarj Pianeti, cioè la Terra, Giove, e Saturno, obblighino i loro secondarj, cioè la Luna, ed i cinque Satelliti Gioviali, ed i cinque Saturnali a ravolgersi intorno all'asse de' loro respettivi primarj. E questa è l'ipotesi Copernicana giusta la spiegazione del Keplero, uno de' suoi più dotti, e rinomati Interpreti, o promulgatori.

Ma già parmi vedere, che questa suppofizione della Terra in moto, ed in giro venga creduta da voi una degnissima invenzione Tedesca, alla qual

nazione, più che all'altre, era una volta cosa ordinaria il vedere fra giorno girare le Case della Città, e gli alberi delle Campagne. Del rimanente non potete ridurvi ad ammetterla ne pure come uno scherzo di fantasia, e come i voli di Astolfo Paladino, o quei d'Ismeno, e di Solimano. E se poi dopo di averla creduta, voi aveste minore spirito, o discernimento men chiaro, chi sa, che non vi prendesse qualche malinconia, simile a quella degli abitatori dell'Isola Lapusa del Dottore Svvist, i quali tremansi di paura, che qualsisia il giorno, cada loro addosso qualche Pianeta, o che il Sole l'inghiotta: o che se non altro vi venisse apprensione di poter essere trasportata fuori di Genova, e ritrovarvi svegliata in luogo differente da quello ove la sera vi poneste a giacere. Ciocchè sarebbe un fastidioso imbarazzo per una Dama, che aspetta la mattina le sue donne di Camera per vestirsi. Ma affine di rasserenarvi l'animo intorno a ciò, quando anche l'ipotesi Copernicana giugnesse ad esser vera, della qual co-

ſa io non ſo aſſicurarvi , e quando voi in tal caſo aveſte sì fatti timori, che non ſono compatibili col voſtro ſpirito, figuratevi di eſservi imbarcata il 1519. ſovra il Vaſcello di Ferdinando Megellaneo , o il 1586. ſu quello di Tommaſo Candiſch Ingleſe, o il 1623. ſull'altro di Giacomo Eremita, e di Giovanni Hugenio famoſiſſimo Aſtronomo. Voi partendovi con taluno di coſtoro, e tenendo coſtantemente la prora verſo Occidente, in capo di 1124. giorni, ſe col primo, di 777. ſe col ſecondo, e di 802. ſe con li due ultimi , ſareſte giunta di nuovo per la via di Oriente colà , donde ſarpaſte: ſicchè avreſte col voſtro Vaſcello circondato attorno il globo della Terra, in quella guiſa appunto, che ella nella noſtra ipoteſi gira, e circonda il globo del Sole. E pure in queſto tal Vaſcello vi ſareſte trovata ſvegliandovi ove vi poneſte a dormire , avreſte avuto ogni ſera la voſtra ſolita converſazione : vi ſareſte divertita in piccioli viaggi da poppa a prora : la ſituazione della nave riguardo a voi , ſarebbe ſtata ſempre

la

la ſteſſa, e nel luogo medeſimo avreſte ſempre veduto la Camera di poppa, l'albero maeſtro, il bordo e ſimili. E ſe queſte coſe avvengono a chi naviga ſovra una nave larga al più piedi... e lunga..., perchè non potranno avvenire a chi naviga in queſto ſmiſurato Vaſcellone della terra, il di cui ſolo Diametro è di 7270. miglia Italiane.

Queſta va bene, parmi, che riſpondiate, ed io non peno molto a figurarmi di eſſere preſentemente in una gran nave, che viaggi da Occidente in Oriente, nella quale, atteſa la ſua vaſtiſſima mole, io non mi accorgo del ſuo moto; come è da crederſi, che nulla capiſca del moto d'un Vaſcello una moſca, che paſſeggia ſulle corde delle vele. Ma non mi ſarebbe avvenuto così, ſe dal Vaſcello del Megellanes, o del Candiſch, mi foſſi poſta a conſiderare le rive, o le ſponde del mare: poichè queſte mi ſarebbono comparſe ſempre diverſe, ed in tal guiſa mi ſarei accorta di mutar luogo: Laddove nel viaggio, che faccio ſu queſta nave della terra io veggo ſempre

pre

pre la stessa riva, cioè a dire la stessa Aria, le Stelle stesse, segno evidente, che non cangio luogo. Ah non certo Signora: voi v'ingannate, ed il vostro pensiero con quello di Cinzia.

All'inganno degli occhi ei creder vuole.

La riva, e la sponda della nostra gran nave si cangia essa ancora a misura del nostro corso.

Per intender ciò fa d'uopo, che voi vi riponghiate sotto l'occhio la figura già disegnata dell'ipotesi Copernicana, nella quale intorno all'ultimo cerchio, che è Saturno, dovete descriverne un'altro maggiore, dove vanno collocate le Stelle fisse, cioè a dire quelle vastissime, e lucidissime moli, che risplendono più in là di Saturno, con una luce non mendicata dal Sole, ma propria loro, e natia. Queste servono di riva, e di sponda alla nostra Terra. Conciossiachè se voi fisserete lo sguardo di là dal Sole in linea retta, vedrete che egli necessariamente cor-

corrifponde a qualcheduna di queste fisse. Ora se la terra non si movesse, data l'ipotesi Copernicana, vedrebbesi il Sole corrispondere costantemente ad una delle fisse, e sempre alla medesima. Ma perchè l'esperienza maestra del vero c'insegna il contrario, indi è, che se lo vediamo corrispondere ora ad una, ora ad un'altra, ciò succede in nostra sentenza perchè la terra ove noi siamo cangia di luogo. Così, se voi da un luogo stesso, e stando a sedere gitterete uno sguardo attraverso a quel vaghissimo spruzzo di acqua, che s'alza in mezzo al giardino del Zerbino, vedrete che la colonna dell'acqua corrisponderà sempre per esemplo ad un cipresso del boschetto. Ma se cangiandovi soventemente di sito, passeggerete intorno al suo delizioso laghetto, vedrete quella stessa colonna perpendicolare a lui, ora corrispondere alla statua d'Apollo, ora ad un cedro, ed a sì fatti oggetti: finchè terminato che avrete il giro tornerà egli di nuovo a farsi di contro alle stesse cose, come fa il Sole, che riguardato dal-

dallo Spettatore, che raggirasi unitamente colla terra, dopo il corso di un'anno, si frappuone un'altra volta fra lui, e le medesime fisse.

Ma se noi, mi direte, girando colla Terra, cangiamo spesso Cielo, potremo risparmiare la fatica di mutar aria, e di andare sì sovente in Lombardia per riaversi delle nostre indisposizioni, e la villeggiatura di Novi perderà il pregio di essere salubre pe'l corpo, siccome è di sollievo all'animo. Neppur questo è vero, o Signora, nè l'ipotesi Cartesiana è così incommoda a' Medici, che tolga loro il dolce riparo, ed il mezzo termine di sbrigarsi da un'ammalato col mandarlo a cangiar aria ogni volta, che o fastidioso li tedia, o la lunga indisposizione ha isterilita la loro penna di ordinazioni, e di Recipe. La terra a certa determinata altezza, figuratevi a venti leghe, è circondata dall'aria, la quale aria, che per ogni verso la cinge e la ricinge, unita e stretta seco seco ancora si ravvolge, e si raggira sforzata a ciò dal suo impetuoso vortice, e dalla sua forza

traen-

traente. Un graziosо spirito Franceſe, che iſtruiva in queſta ſteſſa materia una Dama di merito, uguale al voſtro, ſe egli però è così ſincero Lodatore come buon Filoſofo, eſemplifica ciò nel bozzolo da ſeta, intorno a cui vedeſi un altro giro di Lanugine, molle, bianca, e ſottile, la quale girandoſi il bozzolo, eſsa ancora ſeco lui ravvolgeſi. Sicche queſt'aria, che per venti leghe, Noi abbiamo ſovra del capo in quella ſituazione di giro, ove Noi ci ritroviamo, viene con Noi, e ci accompagna, nè noi poſſiamo cangiar quella, ſe non cangiando luogo ſopra la Terra. Ed ecco reſtituito il credito alla Villeggiatura di Novi, di Pegli, di Albaro, e di quanti altri luoghi queſta Sereniſſima Dominante conta nel ſuo felice Dominio. Ed eccovi ancora ſpiegata la cagione, per cui i corpi poſti nell'aria ſeguono il moto della Terra. Partecipano eſſi di quel medeſimo moto, che dalla Terra partecipaſi all'aria, e con eſsa ſono traſportati. Ond' è che poi gli uccelli dopo un lungo volo ritrovano i loro nidi a quella diſtanza

ove

ove li lasciarono: come un Marinajo, scendendo dalla gabbia dell' Albero dopo un'ora di Sentinella, ritrova il letto dicontro a quella stessa porzione di bordo, ove avealo lasciato.

E di quì avviene ancora, che l' impetuoso voigersi della Terra, e la grave sua agitazione non solo non crolla o schianta gli Alberi, e non isvelle e non atterra edifizii, ma nè pure si fa sentire da Noi, attorniati, e circondati da un aria, essa pure con uguale velocità raggirata all' intorno da Occcidente in Oriente: e siamo simili a chi assiso nella Camera di poppa, non sente, nè il moto, nè l'agitazione dell'aria, chiusa laddentro, avvegnache trasportata innanzi dal moto velocissimo della nave.

Al di sopra di quest'aria, che ci siegue, e ci accompagna, vi è la materia Celeste assai più pura, più sottile, e senza paragone più fluida ed agile: dentro a cui come in un immenso vastissimo Oceano nuotano colla nostra Terra gli altri Pianeti. E se una volta finsi per vezzo che voi

po-

potefte temere di cangiar paefe, ruotando colla Terra, non vorrei che ora vi affaliffe un'altro dubbio di potere naufragar feco, ed annegarvi in quefto liquido, cafo che fi rovefciaffe il baftimento: o pure che l'impulfo continuo della forza circorotante del Sole ftaccaffe qualche fquarcio di Pianeta fuperiore al noftro Globo, e quefto poi tratto dalla fua gravità ci piombaffe fopra. Con quefto fofpetto addoffo, guarda già che voi vi metteste a leggere in Plutarco nella vita di Lifandro, o in Plinio nel libro fecondo, avverata la predizione di Anafsagora, la di cui fcienza delle cofe Celefti arrivò tant' oltre, che giunfe ad antivedere la caduta di un fafso diftaccatofi dalla maffa del Sole: e maggior male ancora fe, per giunta peggiore della derrata, vi venifse fotto l' occhio il Signore D'Embry Comentatore di Apollonio, il quale credè efser facile ad ogni picciolo, e volgare Aftronomo fare fimili predizioni: quafi che il Sole, come fognarono Archelao, ed Euripide, fofse una fmifurata pietra, o un
gleba

gleba o maſsa d'oro come Democrito, e Metrodoro, e aveſsero le ſue parti i propri periodi delle loro ſtazioni, e delle loro cadute. Quanto mai ſi belle e pellegrine notizie, accreſcerebbono il voſtro timore!

Per liberarvi da queſto, e per aſſicurarvi, che ammeſsa ancora per vera l'ipoteſi Copernicana, ſi potrebbe vivere ſovra la terra ſenza avere il cuore d'Orlando, o di Rodomonte, e ſenza eſsere ſtati allevati come Achille colle midolle di Lione, io ricorrei alla forza della gravità, ſpiegatavi qui ſopra, in vigore della quale i Pianeti ſi primarii, che ſecondarii ſono trattenuti nella loro orbite, ſe non temeſſi di farvi tedio con tante, e ſi diverſe ſpiegazioni di termini mattematici, e di regole, e leggi di queſta potenza, delle quali averei d' uopo per farmi intendere. Mandiamo dunque la coſa in piacevolezza e figuratevi di ſalire un'altra volta ſul Vaſcello del Megellanes.

Queſta gran Macchina carica di 60. pezzi di Cannoni, di centinaja d'uomini, d'armi, di mercanzie, di vi-

veri, di ancore, di funi, e di cento altri attrezzi militari ſarà ſempre più leggiera dell'acqua, da cui è ſoſtenuta, e tanto agevole a muoverſi, che atteſa la fluidezza dell'acqua ſteſſa, la quale laſciaſi facilmente dividere, ogni ſoffio di vento potrà ſpingerla innanzi. Perche dunque hanno a temere i Copernicani, che la terra non abbia ad eſſere ſoſtenuta dalla materia celeſte, e non poſſa muoverſi in quella, aſſai e ſenza paragone più fluida del mare e de fiumi, e in cui tutti gli altri pianeti ſi reggono e ſi ſoſtengono? E qual biſogno v'è che la Terra ſola abbia da eſſer fermata con grappe di ferro impiombate perche non ſi ſcolleghi?

E ſe mi ſoggiugneſte che male a propoſito paragono io i corpi Celeſti alla Terra corpo graviſſimo, e come dicono i ſeguaci di Ticone, affatto inabile al moto, per la ſua pigrizia, e ſolo atto ad occupare il centro dell' Univerſo, ed ivi ozioſo rimanerſi, due ſono le coſe, che riſponderei. Prima non poterſi la Terra per veruna ragione dire più grave degli al-

tri

tri pianeti, essi pure corpi solidi, ed opachi, e rotondi, figura che denota gravità, come quella, che risulta da corpi tendenti al centro: i quali nè l'uno l'altro sostengonsi, nè sono sostenuti, nè verun d' essi occupa un luogo più alto, o più basso, se non per rispetto a noi. Secondo vi farei riflettere, che quantunque l'abbia insegnato Aristotele, non però si certa cosa è, che anzi non debba ragionevolmente negarsi, che essendo i corpi gravi tirati giù naturalmente verso la Terra, si debba indi necessariamente conchiudere, che il centro della Terra sia lo stesso con quello dell'Universo. Eccovi in forma, come dicono, il suo argomento. Tutte le cose gravi tendono al centro del Mondo, e le leggiere da quello discostansi; Ma le cose gravi tendono al centro della Terra, e le leggiere da quello si discostano; Dunque il centro del Mondo è lo stesso col centro della Terra. Voi siete tanto Logica quanto basta ad accorgervi, che la prima proposizione può negarsi, e che l'argomento pecca di peti-

zione di principio; oltre che come mai si può conoscere un centro d'un corpo senza prima averne riconosciuta la superficie? Chi è dunque che abbia ravvisato l'estremità dell' Universo per conchiudere, che la Terra non è il centro? Oltre che, quando mai si può conoscere il centro d' un corpo, senza prima averne conosciuta la superficie? Chi è dunque che abbia riconosciuto l'estremità dell'universo per conchiudere con verità che la Terra n'è il centro? Del rimanente quando ancora la Terra si cangiasse di luogo; i corpi terreni seguiterebbono il loro istinto, e tenderebbono verso la Terra, ancorche questa avesse un centro diverso dall' Universo. Le parti dunque della Terra sono tutte gravi, e tutte corrono al centro della medesima; ma l'intiero globo della Terra non deve esser grave, se non vogliamo dire che sia trasportato in qualche punto fuori di se, ciocche repugna. Potessimo pur Noi, o Signora, avere in poter nostro quel dardo, posseduto da Abaris sovra del quale siccome Mercurio,

Sulla

Sulla verga affidato oltre de' venti
E delle foſche nubi il corſo avanza.

Così egli era portato per l'aria, e con tale maraviglioſa Vettura poteſſimo volare più in là del noſtro globo, vedremmo allora forſe, che egli all'uſo degli altri Pianeti ſiegue il corſo e l' impeto circumvolvente del Sole, ſenza temere che la ſua ſoverchia pigrizia lo trattenga più del Dovere, o quella forza violenta lo fracaſſi, o la ſua ſmiſurata gravità lo ſeppeliſca nel centro dell'Univerſo.

Onde vi aſſicuro, che eſsendo falſo il ſiſtema Copernicano, più toſto che il moto della Terra, mi darebbe qualche apprenſione nel Siſtema Tolemaico quella rapidiſſima impercettibile rapidità de' Pianeti, colla quale in quei Cieli ſolidi, e impenetrabili corrono, e ſi ravvolgono intorno alla Terra, ſenza mai diſcoſtarſi dal loro centro, e sbalzare fuori della loro via ordinaria.

Gli Astronomi hanno già mostrato, che la mediocre distanza della Luna dalla Terra è per la meno di cinquansette diametri terrestri: ed essendo ogni semidiametro uguale a ottocensessanta miglia Germaniche, questo numero multiplicato per cinquansette darà quarantanovemila miglioni, dicono, di più che la periferia del circolo diurno Lunare, che comprende trecento settemila ottocento quaranta cinque miglia; onde il moto horario della Luna sarà centoventi mila ottocento diciasette, ed ogni secondo minuto cioè ogni intervallo minore del battere d' un' arteria, correrà più di tre miglia, avvegnache sia la più tarda di tutti i Pianeti. Si fa ancora la mediocre grandezza del Sole dalla Terra essere di ventiduemila semidiametri terrestri, che secondo il computo sopradetto montano a miglia germaniche diciottomillioni novecento ventimila; onde è che lo spazio diurno nell' Equatore è di miglia cento diciotto millioni ottocento diciassette mila secento. Sicche il Sole nello spazio di un minuto secondo dee corre-

re milletrecento ſettanta miglia. Si ſa di più pe'l mezzo delle oſſervazioni Aſtronomiche, che la diſtanza del Sole dalla Terra è alla diſtanza di Marte come 1 a $\frac{1}{21}$ di Satturno come I a g 1 ed eſſendo che gli ſpazii diurni, e tutti gli altri deſcritti nello ſteſſo tempo ſono in ugual ragione, e miſura, Marte nel battere di una palpebra correrà 2055. miglia Germaniche, Giove 7192. Saturno 13015. e le Stelle fiſſe come aſſai più lontane dalla Terra, nell'Equatore, o vicino a lui averanno un moto aſſai più veloce di quel di Saturno.

Dobbiamo dunque far giuſtizia a Copernicani, ſe loro raſſembra più facile, più ſemplice, e più accoſto al vero in vece di queſti ſmiſuratiſſimi viaggi, che duopo è aſſegnare a que' vaſti Globi nel Siſtema Tolemaico, (ſe Tolomeo o più toſto Appollonio Pergeo ne fu l'inventore) credere che il picciolo globo della Terra di figura o rotonda, o pure quaſi rotonda, e però attiſſima al moto ſi raggira intorno al Sole, con un cammino di no-

vemila leghe per giorno, che a confronto delle trecento fette mila ottocento quaranta cinque de' Tolemaici, è fenza paragone più moderato, e in un fpazio fluido, e penetrabile, fi che, come veggiamo, è atto a tramandare la Luce del Sole fino a Noi per un tratto lunghiffimo.

Ciocche per dire anche quefto non è poffibile perfuaderfi nel Siftema di Tolomeo, che affegnandoci i Cieli folidi ce li rende impenetrabili alla Luce; effendo impoffibile che un corpo folido abbia i meati forati per linea retta in tanta Diftanza, che pofsa penetrarvi la luce, infegnandoci ogni dì l'efperienza, che due o più laftre di vetro come che fottiliffime, fe l'una all'altra fovrappongafi impedifcono il Lume.

Nè folamente in quefte che venghiamo da dire, ma in molte altre cofe ancora e' pare, che l'ipotefi Copernicana fia più femplice del Siftema Tolemaico, in cui quelle faftidiofiffime invenzioni degli orbi excentrici, e quei tanti andirivieni degli Epicicli imbarazzano fuori di mi-

fura

ſura la noſtra immaginazione. Io ne porrò quì alcuni eſempli.

Appariſce agli occhi noſtri che il Sole vada con un moto diurno ravvolgendoſi dall'Oriente all'Occaſo: ond' è che voi da una parte del voſtro Palagio lo vedete ſorgere, e dall' altra coſtantemente tramontare, e pure

L' occhio c' inganna ſe veggiam nell' onde
Tuffarſi, o Cinzia, il Sol di Luce adorno
E ſulle Orientali Indiche ſponde
Far con perpetuo corſo a Noi ritorno.

Nè può avvenire altramente ſecondo le leggi dell' Ottica, per le quali ſappiamo, che ſe la terra col ſuo moto uguale, e diurno ravvolgendoſi ſovra il ſuo aſse, corre col moto annuo degli altri Pianeti da Occidente in Oriente, biſogna che il noſtro occhio, riferendo il Sole che ſtà fermo a diverſi punti fiſſi, lo vegga muovere con un moto oppoſto e contrario al ſuo. Per la ſteſsa cagione appunto per la

quale a Voi, allorache vi andate divertendo o costeggiando con una barchetta le sponde amenissime di S. Pier D' Arena, o camminando sollecitamente in carrozza, giù, e sù pella deliziosa Ponsevera.

Albergo delle grazie e delle muse.

vi pare che gli Alberi si muovano all' opposto del vostro corso. Onde Virgilio.

Usciam dal porto, e le vicine Terre
E le Cittadi dietro Noi sen vanno.

Da questo poi raggirarsi insieme collo stesso moto lo spettatore colla Terra, e la Terra intorno al suo asse, ne avviene, che quelle Stelle, le quali sono verso Oriente, e che prima non vedevansi, si discoprono, a cagione, che l'Orizonte va a porsi sotto di quelle, e le altre verso l'occaso si scoprono, perche l' Orizonte ivi si solleva, e però allo Spettatore, il quale

le giurerebbe sempre di rimanersi, e di stare immobile, sembra, che le prime ascendano sovra l'Orizonte, e che le seconde discendano.

Ci sembra di più che il Sole corra per tutti i segni del Zodiaco, e che nel corso d'un anno compisca un tal giro. Imperocche la terra ravvolgendosi col suo moto annuo intorno al circolo del Zodiaco, quando entra, e si mette fra il Sole ed uno de'predetti dodici segni, allora il Sole si scopre nel segno opposto, e ci pare costituito in questo. Così se la Terra per esemplo è posta fra il Sole e l'Ariete, si vede il Sole, che illumina la libra; se fra il Sole ed il Cancro, il Sole comparisce in Capricorno: e in tal fatta maniera frapponendosi la Terra nel corso di un'anno fra il Sole, e tutti i segni del Zodiaco, apparisce a nostri occhi, che quello per tutti li stessi segni corra, e si raggiri. Quando per altro non è il Sole, ma la Terra quella che

Segnar coll' annuo giro ella poi suole.

Quell' obbliquo del Ciel vasto sentiero,
Per cui ci sembra, che trascorra il Sole.

La cosa è bastevolmente chiara: nulladimeno prendetene una similitudine. Ponetevi in mezzo alla ricca e preziosa Galleria di vostra Casa, in tempo che da quell' anello appiccato nel punto centrale della volta, pende accesa una face perpendicolare al pavimento, e paralella al vostro sguardo, e alle celebri Pitture che arrichiscono quelle pareti, e che voi potete rassomigliare a quei segni posti nel Zodiaco dalle fole de Pittori, e de Poeti, nel tempo che la face immobile in mezzo alla stanza può risvegliare nella vostra fantasia l' idea del Sole immobile e fisso. Se voi che vi supporrete d' essere uno spettatore, che gira sulla superficie della Terra, da un punto di questa Galleria volgendo le spalle ad una vostra Donna di Simone da Pesaro, riguardarete la face, la troverete dicontro a un S. Girolamo d' Annibale, se mu-

tan-

tando sito, avrete dietro a Voi il Crocifisso di Guido, vi parrà il lume nel S. Francesco del Bronzino. Se seguitando il giro vi porrete fra il lume ed un ritratto del Molinaretto, averete quello in un'altro del Parodi, e venendo al luogo opposto, onde partiste, avrete alle spalle il S. Girolamo di Annibale, avrete il lume nella Madonna del Pesarese; e così, per finirla, apparirà a Voi, che il lume giri intorno a quelle Pitture, siccome pare a Noi, che il Sole giri ne' segni del Zodiaco; quando per altro, nell'ipotesi, in cui parliamo, siamo Noi, e non egli, quelli, che cangiamo di luogo.

Ma deluso da' sensi il tuo pensiero,
All'inganno degli occhi ei creder vuole,
E co' saggi non sa dar fede al vero.

Diceva il nostro Poeta alla sua Cinzia, inclinata essa pure a credere a' sensi, e persuadersi che il Sole stia in giro. Questa terzina fu dall'Autore sostituita ad un'altra, la quale in vece di un sentimento Filosofico, conteneva uno scherzo: ed era questo.

Disse

Disse Cinzia ridendo allor, se è
vero,
Che del Sol noi giriam coll' ampia
mole,
Perchè stabil pretendi il mio pen-
siero?

Tutti li Pianeti osservati di quaggiù, ora appariscono minori, ed ora maggiori. Fenomeno felicemente spiegato nella nostra ipotesi. Imperocchè la terra col suo moto annuo, ora a quelli accostandosi, ora da quelli retrocedendo, forza è, che ce li faccia comparire ora più grandi, ed ora più piccioli. E la ragione si è, perchè il nostro occhio discostandosi da un' oggetto, vede questo stesso oggetto in un' angolo minore: il quale però a misura, che l'occhio si accosta, si fa più grande, ed ingrandendosi l'angolo della visione, è forza ancora, che si ingrandisca l'oggetto veduto. Onde voi avrete osservato, che gli artefici delle scene, per farci comparire una lunga fuga di stanze in pochi palmi di palco, vanno a poco a poco,

e gra-

e grado per grado restringendo gli stipiti, e abbassando gli architravi delle Porte: acciò facendosi minore l'angolo, in cui veggiamo, si giudichi da Noi lontanissimo un' oggetto, che per altro è vicino. Onde il Poeta Manilio, parlando di quelle tre Stelle, che risplendono nel capo di Orione dice; che compariscono più picciole, e minute;

. . . . non perchè men chiare sieno,
Ma perchè in alto, e più da Noi si scostano.

In verun altro sistema poi, come in questa ipotesi, potrebbono spiegarsi così facilmente le direzioni, stazioni, e retrogradazioni de' Pianeti. Poichè questa irregolarità di corso, che venendo negli altri Sistemi attribuita a' Pianeti, è cagione fertilissima di tante difficoltà, nell'ipotesi Copernicana attribuita alla Terra, piana riesce ed agevole a capirsi. E se io la renderò alquanto oscura con una similitudine, che userò, crediate pure, che via sva-

nirebbe sì fatta oscurità, se io in vece della similitudine, che addurrò, potessi servirmi della sfera Copernicana. Ma io spero molto nella vivacità del vostro ingegno.

Prendete il vostro orologio, e postolo in mezzo ad un foglio di carta, sovra di questa segnate un circolo a cui serva di centro il ferro, che muove la lancetta dell'ore, e de' minuti, e la di cui circonferenza sia più larga, e maggiore di quella di tutto l'orologio. Figuratevi ora in questo circolo maggiore della carta, il Cielo superiore a Saturno, sede delle Stelle fisse: nella Lancetta, che segna l'ore la Terra che gira nella sua orbita, e in quella che segna i minuti, un Pianeta superiore, e sia Marte, il di cui moto sia più tardo di quello della Terra, e per ultimo nell'asse in cui sono poste le due lancette denotatrici dell'ore, e de' minuti, il Sole fisso ed immobile. Fatto ciò, ponete la lancetta dell'ore, cioè, la Terra sulle ore sedici, e fatte che la punta della lancetta de' minuti, cioè il Pianeta sia sul numero dieci. Tirate poi una linea,

nea, che partendo dalla lancetta dell' ore, cioè dalla terra, passi pe'l numero sedici, luogo ove è presentemente il Pianeta, e producendola fate che termini in un punto fisso del Cielo delle Stelle fisse, cioè del cerchio tirato sulla carta. Questa linea sarà una linea dritta, e simile alla nostra linea visuale, che partendosi dalla Terra, passa per lo Pianeta, e fermasi in qualche punto delle Stelle fisse, per esempio in B. E in questa tal situazione il Pianeta chiamasi diretto. Girate poi le lancette, e giacchè i Pianeti corrono da Occidente in Oriente, fermate quella delle ore sulle quindici, e mezzo, e quella de' minuti, sulle sei. Tirate la linea dalle sedici e mezzo, che è quel luogo, ove ci figuriamo, che correndo sia giunta la terra, e facendola passare per li sei, ove ci figuriamo, che sia giunto il Pianeta, prolungatela fino al cerchio delle Stelle fisse, e toccherà un punto più avanti del B, cioè il punto A. Questa linea non sarà più retta, ma inclinata, ed il Pianeta sarà in gradazione, cioè correrà avanti

nel

nel suo cammino. Avanzate la Terra sulle 15 ed il Pianeta sulli 60 gradi: tirate la solita linea, e la vedrete paralella coll' altra ultimamente tirata: e siccome due linee paralelle inclinate, nella loro processione si uniscono; così voi vedrete, che questa linea dal punto della Terra 15 passando per il Pianeta 60, si unirà nell' orbe delle Stelle fisse coll' antecedente, e amendue si congiugneranno nel punto A, e allora il Pianeta sarà stazionario, perchè a Noi sembra nello stesso punto di prima. Per ultimo, ponete la Terra sulle 22 ore, nel qual caso lo stile dell' ore dovrà passare fra il centro dell' orologio, e fra il Pianeta, e portate lo stesso Pianeta sopra il 59. voi vi troverete colla solita linea a segnare un punto nell' orbe delle Stelle fisse, che sarà addietro al punto trovato colla linea, che dalle 15 passava per il 60, cioè dietro il punto A: e in tal caso il Pianeta sarà retrogrado, perchè veramente agli occhi nostri e' pare che sia tornato indietro. Ed eccovi con quanta nettezza e semplicità si spieghino questi Fenomeni

de'

de' Pianeti col moto della Terra. Un Tolemaico per far ciò, ha d'uopo di tanti giri, e di tanti circoli, che Noi in udendoli ci rimanghiamo come il povero Calandrino nella ſtoppa; e divenghiamo piccioli piccioli come i Lapponcelli del Ricciardetto.

E d'uopo oſservare di più, che nell' orologio lo ſtile che ſegna i minuti, corre aſsai più velocemente di quello, che ſegna l'ore, ma nel Siſtema Planetario non va così; ma va come l' abbiamo ſuppoſto più ſopra. Poichè, avvegnachè la Terra ſi muova circa il Sole nello ſteſso modo, che vi ſi muove un Pianeta ſuperiore, nulladimeno è aſsai più veloce di lui nel corſo. Dal che ne ſiegue, che ella debba paſsare più volte fra il Sole, ed il Pianeta ſuperiore, e in tal caſo formare le retrogradazioni del Pianeta ſteſso: come teſtè abbiamo veduto, allora che lo ſtile delle ore nell'orologio, non è giunto a far retrogrado Marte, ſe non paſsando fra il centro che figura il Sole, e lo ſteſso Pianeta. Di quì ne avviene, che le retrogradazioni debbono eſsere più frequen-

tı

tì in Giove, che in Marte; e in Saturno che in Giove, come veramente lo sono, a ragione che la Terra passa più spesso fra Saturno e il Sole, che fra Giove e il Sole; e più spesso fra Giove e il Sole, che fra Marte e il Sole. Imperocchè avanti che Saturno abbia terminato il periodo del suo corso in trenta anni, la Terra deve passare sotto di lui 30 volte, 12 sotto Giove, e 2 sotto Marte.

Perchè poi i Pianeti inferiori alla Terra, cioè Venere, e Mercurio, corrono intorno al Sole più velocemente della stessa, d'uopo è, che tal volta si ritrovino in mezzo fra il Sole e la Terra stessa, onde essi ancora formano le loro retrogradazioni, e Venere ogni otto mesi, e Mercurio quasi ogni tre debbono apparire retrogradi, perchè appunto ogni uno di loro in quel suo particolare spazio di tempo si pongono fra il Sole, e la Terra.

E comecchè molti altri Fenomeni si possano spiegare, e veramente assai felicemente si spieghino in questa Ipotesi, io mi suppongo, che li già spiega-

gati siano bastevoli a persuadervi esser questa fondata su certe verissimilitudini, atte molto a farlo credere vero ad un Poeta, a cui è lecito accettare per tale anche il verissimile.

Con tutto ciò, avanti di dar fine a questa mia Lezione, voglio avvertirvi di più, che voi, non perchè mi avete udito dire, che la Terra raggirasi, e si ravvolge intorno al Sole, e intorno al suo Asse, avete a indubitatamente credere, che ella sia di figura sferica intieramente. Anzi gli odierni sperimenti, che possono osservarsi da Voi nella Storia, e ne' Commentarj della Reale Accademia delle Scienze ci fanno conoscere, che essa è verso dell' Equatore alquanto più eminente, e verso i Poli alquanto più lunga e depressa. Io aggiugnerò quì ciocchè ricavasi dal Signor Richerio Inglese di nazione, per le osservazioni da lui fatte nell' Isola di Cayenna il 1672. e riportate dall' editore del Signor David, cioè la longhezza del Pendolo, il di cui dondolamento, o sia l' oscillazione corrisponde ognuna di esse ad un secondo minuto horario

Pa-

Parisiense, è alquanto maggiore sotto l'Equatore: di modo, che se sotto l'Equatore ed in Parigi la longhezza del pendolo sia la stessa, le di lui oscillazioni sotto l'Equatore sono meno celeri che in Parigi: e per farle venire uguali, bisogna allungare la longhezza del Pendolo. Dal che si conchiude, che la forza acceleratrice della gravità è minore sotto l'Equatore, e va crescendo a misura che più ci accostiamo a' Poli, ed essendo poi che la forza acceleratrice della gravità sia minore in maggiore distanza delle cose gravi dal centro, indi ne siegue, che essendo sotto l'Equatore la gravità acceleratrice minore, debba la Terra a poco a poco abbassarsi accostandosi a' Poli, ed alzarsi sotto l'Equatore ove la gravità è minore. Sapere dovete di più, esser natura de' gravi rotanti, discostarsi vie più dal suo centro. Dato dunque, che la terra sia stata creata di materia molle (come ce lo fa credere la generazione delle pietre) e che abbia subito cominciato a rotare intorno al suo asse, è fuor di dubbio, che la materia
ver-

verſo l'Equatore per la virtù centri-fuga della Terra rotante, dovea ſorgere e alzarſi, e fuggire dal centro, dal che dovea acquiſtare la Terra una figura conveniente a queſto moto. E così la figura, che noi dobbiamo dare alla Terra non ſarà nè intieramente sferica, nè intieramente bislunga, ma parteciperà un poco dell'una, e un poco dell'altra figura, e giugnerà a fare una figura sferoide alquanto lunga e depreſsa ſotto i Poli.

Se poi la Terra ſortiſse una tal figura fino dal principio della Creazione, o l'andaſse a poco a poco acquiſtando dopoi, chi v'è che poſsa o aſſerirlo, o negarlo? Certamente ad oſservare lo ſtato ſuo preſente ſi conoſce eſsere ſtate varie, e molte le mutazioni da eſsa ſofferte. Poichè Noi veggiamo ſu queſta ſuperficie le veſtigia rimaſte delle ſue ſtragi, e in tanti avanzi di rovine e di voragini, e in tanto numero di corpi ſtranieri, come di peſci, di conche marine, di piante ſcavate ſotto monti altiſſimi di terra, o ſorte ſu dallo ſcotimento de' terremoti; molte delle quali ſi

tro-

trovano impresse, e incastrate in mezzo alle rupi, e alle pietre, con altri segni evidentissimi, che la Terra abbia più volte cangiato superficie: anzi, che ogni giorno la cangi, come è d'opinione nelle sue dottissime lettere il Conte Magalotti: il quale osservò, che nella sua fresca età non iscopriva dalla sua Casa di Villa il Casino d'un suo Amico a cagione d'un colle, che era loro fra mezzo, ma che in quell' età sua avanzata, in cui scriveva era quel tal monte così sminuito, che ne vedeva il primo ordine delle finestre.

DOMINICI BENEDETTI

DE COMMUNIBUS CORPORIS HUMANI INTEGUMENTIS,

E T

DE VENTRICULO ET OMENTO

ELOCUBRATIONES.

NON *è questa la prima produzione dell' Erudito Signor* Domenico Benedetti *Veneziano, Dottore e Professore di Filosofia, e Medicina, e già Pubblico Lettore di Anatomia in Venezia. Alle sode meditazioni delle facoltà suddette, nelle quali egli vive con particolare applauso occupato; ha unito in ogni tempo gli studj ameni della Poesia, ed Eloquenza. Di questa ha dato con pubbliche azioni replicati saggi, e distintamente in questi ultimi tempi nel celebrar che fece con assai bella Orazione le lodi del Signor* Giandomenico Santorini, *Valentissimo Protomedico recitata nel Collegio de' Signori Medici di Venezia: e altresì della Poetica Erudizione, co i due Trattati in verso eroico, i quali già uscirono a luce, l' uno* De Mortibus Repentinis, *e l' altro* Della natura delle Febbri. *Noi reputiamo ornamento della nostra Miscellanea, le due Lezioni Anatomiche, che ci furono da lui somministrate:* De communibus Corporis Hu-

mani integumentis, e De Ventriculo & Omento; *ſiccome faremo ſempre molta ſtima di tutto ciò, ch' egli vorrà farci parte degli eruditi ſuoi ſtudj*.

ELU-

ELUCUBRATIO ANATOMICA PRIMA CARMINIBUS CONCINNATA,

HABITA

IN PUBLICA ANATOMES

EXEDRA

A DOMINICO BENEDETTI,

Ejusdem Anatomes P. L. Venetiis.

DE COMMUNIBUS CORPORIS HUMANI INTEGUMENTIS.

Vivimus, æterna nos vivere lege fatemur,
Nosque mori tandem ; legem moriturus adorat
Quisquis agit fluxam signato limite vitam.
At quibus auxiliis, mira qua vivimus arte,
Nos latet. Oh Fatum vitæ ! quis proxima novit
Organa, queis agitur viventis machina mundi;
Quæ prope inacessis operit natura tenebris?

Præla vocant Medici, trocheas, simul atque Canales,
Elastem, Pondus, quo fit compressio, multas,
In Liquidis, motu impulsis, solidisque figuras;
Et quidquid nobis, mechanicus indidit usus;
Proh dolor, heu miseri, quis recte hæc omnia novit!
En mortalis homo, jam non nisi triste cadaver,
Cui pars nobilior dempta est, substantia simplex,
Non moritura equidem decreto numinis alto:
Nam petit hoc semper substantia quælibet omni
Parte carens; vilis permixtio solvitur, ipsa
Materies propriis remanet nudata figuris:
Sic etiam corpus sensim corrumpitur ipsum.
Hoc satis utiliter docto mucrone secatur;
Et pro subjecto tenet utilis Exedra nostra.

Hoc

Hoc ipſum triplici tegitur velamine, cujus
Structuram aggredior paucis, uſumque, locumque.
Primum eſt apparens, externa Cuticula, dictum
Quæ tenuis membrana Cuti quaſi glutine adhæret,
Atque ipſam ſtricto complectitur undique nexu;
Unde etiam dicta eſt Græco ſermone Epidermis,
Atque ideo in vivis ſolo divellitur igne;
Et facile exoritur: fervens Aqua ſolvit eandem
Sæpe in denatis. Veteres ſenſere, quod ipſam
Vapores forment, quos aura extrinſeca denſat.
Aſt expanſa cutis vaſa excretoria præſtant
Id potius; vel, ſi mavis dixiſſe, papillæ
Nervoſæ, innumeras lamellas ordine miro
Quæ ſibi conſtituunt: hinc inde foramina multa

Apparent, sudori aditum præbentia
nostro,
Particulisque aliis, queis transpira-
tio fiat.
Invaluit dudum sententia prima Po-
rorum,
Atque poris ipsis vulvas tribuere
Poristæ,
Ut certa lege exiret de corpore su-
dor,
Et foret ille suis veluti detentus ha-
benis.
Ast ego crediderim, quod talia mu-
nera præstet,
Vel præstare queat vasorum elastica
virtus.
Certe diversam memorata cuticula
præbet
Crassitiem; in pedibus multa est
compacta resistens,
Inque volis manuum, tenuis per
cætera membra.
Sunt Chiromantes ridendi, signa
beatæ,
Signa ærumnosæ ponentes omnia
vitæ
In manibus, quarum, veluti miste-
steria, sulcos

In-

Inſpiciunt varios; ſed me pudet iſta
réferre.
Naturæ ingenium potius laudabile
tales
Expreſſit, ſtatuitque alió pro mu-
nere ſulcos;
Qui ſunt diſpoſiti ſpiraliter unus,
& alter.
Nulla hic excurrit tribuens arteria
ramos,
Nec venas potuit reperire Ruiſchius
ullas;
Nullum ideo fundit quamvis ſit læ-
ſa cruorem;
Eſtque omni pariter ſpoliata cuticu-
la ſenſu.
Aſt tenui liquido nutriri dicere fas
eſt,
Quod viſum effugiat: duplici ver-
ſatur in uſu,
Ut cutis exiſtat moderata excretio;
tactus
Ut pariter valeat triſtem prohibere
dolorem.
Hic perpendendum tali ſub tegmine
corpus
Reticulare foret; ſed jam locus,
ortus, & uſus

Quasi ex Reticulo ſtructura innotuit ipſa;
Quam ſatis explicuit primo Malpighius auctor.
Hic certe Æthiopum, fuſcum reſidere colorem
Cum Marcello ipſo vult Santorinus, & obſtat
Conſilio abſimili ſcriptis Morgagnius ipſis.
Aſt tantorum inter diſcrimina docta Virorum
Omnino a nobis dubio de ſede coloris;
Dicere reſtat adhuc, cur ſit ſub corpore tali
Fuſca ſuperficies, quo pacto luce reflexa
Multa ſit aſperitas membranæ, dempta ſit omnis
Planities; quo pacto etiam conſurgere multæ
Poſſint umbellæ, vel ſi quo tempore nullum
Lumen adeſt, ſola inter diſtincta colores
Phyſica nigredo exiſtat.
Altera ſub tenui latitans membrana, vocatur

Fir-

Firma Cutis, corio similis, substantia crassa,
Quæ totum investit Corpus, quæ nectitur ipsi
Reticulo dicto: sulcos habet undique primis
Communes, in naso, atque aure reflexa est.
Fibris tendineis, quarum est implexio mira,
Vasis sanguiferis, nunquam sat dinumerandis,
Composita existit, quæ vasa Ruischius arte
Summa detexit; cerebri substantia nervos
Huc etiam tradit. Nervosa propago papillas
Efformat multas hinc inde Piramidis instar,
Quæ milium referunt, ac tali nomine gaudent.
In Cute nonnulli glandes posuere, sed istæ
Vix demonstrari subtili indagine possunt.
Partibus illa juvat cunctis, usumque perennem

Percipiunt fluidæ, quas machina ducit in orbem.
Scilicet emungit cunctas de sanguine sordes,
Vel quæ transpirant, vel quæ sudoribus insunt;
Aptaque præsertim externum producere tactum.
Nunc ergo talem in nobis perpendere sensum
Esset conveniens, & qua ratione papillas
Efforment nervi; cur sit sensatio grata,
Dulcis ab objecto: non est mens conscia facti.
Hoc unum scivi, fibras objecta titillant:
Hoc unum ignoro, qua vi, qua lege titillent.
Dicat Gasendus solo consistere tactum
Motu spirituum, quia scilicet ocior Euro
Ipsa cutis resilit, cum sit compressa, tremensque.
Hinc ubi sensus adest, qui sedem ponit ad intra,

Percipitur ſtimulus momento temporis uno.
Sed cur nervorum percuſſa extrema remotum
Principium exagitent, non recte id Phyſicus, atque
Profector novit, licet hic evolvere partes
Non ſinat organicas. Species ſi debeat intus
Producta admitti, vel ſi ſub imagine corpus
Impreſſum maneat; ſi talis motio ſemper
Ad tales ſpecies mentem determinet ipſam;
Dicere fert animus, ſed non hæc omnia noſtro,
Si brevis eſſe velim, complecti carmine poſſunt.

Eſt ſubjecta Cuti membrana adipoſa: per omne
Hæc quaſi conſpicitur porrecta, atque obvia corpus;
Quæ ſatis apparet pelluida; & exilis iſtam
Involvit tunica. Innumeras tenet undique cellas,

Quæ

Quæ ſibi reſpondent, quarum eſt quoque mutuus ordo.
Has cellas replet pinguis de ſanguine ſuccus,
Pars oleoſa equidem, quæ grandia munera præſtat.
Compertum ſatis eſt, quod talem glandula nulla
Secernit ſuccum, ſed quos arteria quæque
Diffundit, minimis tribuenda eſt functio ramis.
Sanguiferis tegmen ſcatet undique ductibus iſtud,
Qui lobulos cingunt, oleoſo humore refertos,
Perpaucos tamen huc nervos interna medulla
Immittit: ſic infirmatus, vel quaſi nullus
Contingit ſenſus, quem gignit nervea fibra.
In motum pinguedo agitur; facit illa regreſſum
Scilicet in venas, hoc experientia monſtrat,
Paulatim exhauſta in morbis pinguedine: multos,

Quos

Quos nunc enumero, natura huic indidit usus.
Particulas primo infringit, removetque salinas,
Aque etiam frigus penetrans in membra retundit.
Flexibilem servare cutem; loca multa replere;
In facie, & collo aspectum præbere venustum;
Atque valet membris accurrere rursus alendis.
Panniculum memorant pro quarto tegmine multi
Carnosum; sed inest Brutis, quo scilicet ipsa
Bruta cutem exercent, & muscas pellere norunt.
Ungues, atque pilos, quorum nutritio compar
Est reliquis membris, reticet prælectio nostra.
Cum satis &c.

DE VENTRICULO, ET OMENTO.

Firmæ non poterant humano in corpore vires,
Membrave, ſive fluens circum præcordia ſanguis,
Nec poterant dudum vitæ perſiſtere leges;
Ni producta foret ſemper nova ſanguinis unda,
Ni foret ad cunctas dulcis ſubſtantia partes
Applicita, & veteri ſemper ſuperaddita ſucco
Id præſtare valent aſſumpta alimenta, locuſque,
In quo mutantur, varias ſubeuntque figuras,
Ventriculus; primo expendet prælectio noſtra.
Omentum, ſic dicendorum poſtulat ordo;
Eſt ergo Omentum, ſeu zirbus, diceret ipſe
Græcus Epiploon, pars membranacea, recte

Quæ

Quæ super incumbit, pariterque
extenditur apta
Sede inteſtinis, adipoſo humore redundans.
Fluctuat, & nullis inferna ex parte tenetur
Nexibus; at contra multis ex parte ſuperna,
Ventriculi fundo anterius, ſpleni, duodeno,
Poſterius recte ſi perluſtretur, adhæret
Pancreati, pariterque Colo, tres circiter ipſum
Ponderat omentum libras in corpore adulto:
Attamen in Brutis variat. Duplici, tenuique
Membrana conſtat, cavitatem ſcilicet iſta
Efformat quandam; cavitas hæc Burſa vocatur.
Celiaca, huic tribuit multos arteria ramos,
Exprimit in tabulis quos ipſe Ruiſchius apte.
Venas Porta dedit; potiores ſplenicus addit

Ra-

Ramus præ cunctis; adsunt lymphatica vasa,
Intercostales nervi; nonnulla relinquunt
Vasorum amplexus spatia: hæc tamen ipsa vocantur
Areolæ; efformant nonnulla foramina Rete,
Quo pariter gaudet prædictum nomine viscus.
Hic adipis ductus Malpighius addidit; istos
Rejicit Heisterus, nec non Morgagnius; obstat
Et ratio, quia certe adipem lateralia possunt
Sanguifera in cellis minimis deponere vasa.
Nequicquam Omentum nobis natura paravit;
Lubricitate etenim motus dum promovet imos,
Intestina fovet, succos quoque temperat acres,
Adjuvat immissa propria pinguedine bilem.
Nam, si nulla adsint obstacula, tendit ad Hepar;

Quid-

Quidquid ab Omento refluit; sed forsitan usus
Nobilior remanet dicendus.
Jamque ad Ventriculum accedo, quem dicere præstat
Exiguum ventrem; pars hæc est concava nostri
Corporis, ut solida amplecti potulentaque posset;
Utque eadem concinna foret, splenem inter, & Hepar
Obliquo positu residet diafragmate subtus.
Ore patet duplici, dextro, simul atque sinistro:
Hesophagus vulgo, seu Cardia dicitur istud:
Plurima constituunt cui stamina nervea sensum,
Pilorus est illud, cujus conjunctio secum
Intestina tenet, sic Fistula oborta procedit.
Hic ubi valva situ inclinato, ductaque in orbem
Conspicitur, proprium cujus satis indidit usum
Heisterus, non recte ideo, Villisius istam

Atque

Atque Verejenus novit; fundum ſatis amplum
Pars facit inferior, veram ſtatuitque figuram
Ventriculi; Eſt unus nobis, Animalia quædam
Multiplicem geſtant; Arteria *gaſtrica dicta
Orta a Celiaca, huc reptat, ſic Gaſtrica vena
Altera, ventriculo faciens quaſi vena coronam
Inſeritur miris amplexibus undique circum;
Adſunt & lymphæ ductus; diſſectio monſtrat
Membranas quatuor, quarum una eſt prædita fibris
Tranſverſim ductis, faciem quarum altera præbet
Muſculeam, ſed ibi duplici ſtant ordine fibræ:
Sunt externæ aliæ protractæ ex parte ſuperna
Ad perpendiculum inferius; ducuntur ad intra
Obliquis aliæ proceſſibus inter utrumque.

Di-

Dictum os ventriculi, ſtat nervea prædita multis
Vaſis ſanguiferis, ſtat multis prædita rugis:
Continet hæc etiam quædam corpuſcula, nempe
Exiguas glandes; ſecretum provenit unde
Extillans liquidum proprium, ſeu gaſtrica lympha
Stat demum tubuloſa ſuis circumdata villis.
Detegit hoc tantum ſubtili indagine viſcus
Profector quisquis, ſed adhuc concoctio mira
Cauſa, moduſque latent. Juvat hic advertere pauca.
Aſt ea quæ primum noſtro contingit in ore
Cernitur a cunctis digeſtia; dente, ſaliva
Solvitur ac teritur cibus, inde ſolutus, adactus
Et fundum petit; & fundo perſiſtit in ipſo,
Donec naturæ ingenio, quæ grandia præſtat

Mol-

Mollior evadat, donec nova forma fit illi.
Hanc ergo maſſam invadens Elaſticus Aer
Immutare valet, contentus in ore ſalivam
Actuat, & motum qui per momenta reſurgit
Accelerat motu; accedunt alimenta relicta
Lymphaque ventriculi eructans; tunc quoque ſaliva
Solvuntur, tunc mixta aqueis oleoſa viciſſim
Stant miro nexu, tunc fermentatio quædam
Exoritur ſine fermento, tunc maſſa ciborum
Fervet; at informis niſi robur firmius adſit
Reſtat adhuc; tali ſe exercent robore pleno
Ventriculi fibræ, quæ claudunt ipſius ora
Sive arctant. Sed non eſt eadem contractio ſemper:
Expanſæ remanent aliæ, queis apta figura

Di-

Diſtendente cibo, ſed quævis fibra reſiſtit,
Seque aptat moli, molem complexa ciborum.
Hinc ſucceſſive partem nituntur in omnem
Ut contenta premant, quæ ſic macerata tumeſcunt.
Solvitur hoc motu, pars maſſæ durior omnis
Exprimitur diviſa prius, compreſſaque ſenſim.
Hac fluidum magis arte fluit, tunc optima maſſæ
Mixtio contingit, tunc lævigat aſpera motus;
Æqua ſuperficies quæ non erat antea cunctis
Partibus accedit, ſubeunt alimenta cruoris
Naturam, talis digeſtio, legibus iſtis
Perficitur; ſed adhuc concurrunt cætera multa,
Septum tranſverſum, quod tempus in omne movetur,
Muſculeæ vires Abdominis, omnia ventris

Vi-

Viscera subjecti, pulsans arteria
magna,
Pulsus Celiacæ, vis nervea, succus
& ipse
Et calor, ut foveat, sed non ut
concoquat; ergo
Quis Faber Archæus, quænam illa
ignota Facultas?
Quid fermentum acidum, quid de-
nique Chemicus ignis?
Non acidum, non ignis adest, non
esca, nec ulla
Chemica præcipitans, ubi cernitur
actio simplex;
Simplex ille liquor, qui diluit om-
nia, simplex
Vis illa ingestum, quæ conterit,
est quoque simplex
Fabrica ventriculi, seu vas ingesta
coercens.

IL FINE.